

OP

NUOVO

SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE

ANNO I - n. 8 - 19 maggio 1982 - L. 1.200

spedizione in abbonamento postale gr. II/70

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

DELITTO PECORELLI
L'AFFARE PERRONE

A RIETI LA SCIOVIA
I SOCIALISTI
SI PORTA VIA

S.O.S. LOMBARDIA
LA MAFIA DELL'ACQUA

INFERNO PER LA LIRA



Il 25 luglio della Dc

Le note della marcia trionfale dell'Aida che hanno annunciato ai congressisti la vittoria di Ciriaco De Mita, appaiono oggi quanto mai stonate.

Non di vittoria, non di trionfo si può parlare bensì di suicidio politico, di 25 luglio democristiano. Dal Palazzo dello Sport dell'Eur non è infatti uscito l'inizio di una nuova era, ma la fine di una lunga fase. L'elezione di De Mita pone fine infatti ad ogni possibilità di governare nella continuità il paese, attraverso le due uniche formule conosciute: quella liberal-socialista o quella demo-liberale.

La Dc rinvole Palazzo Chigi dove siede l'usurpatore Spadolini, la Dc non vuole cedere ai socialisti di Craxi il suo primato? Le richieste sono legittime, sacrosante le intenzioni. Purtroppo per quagliare i due risultati i preistorici del Paf e i professori dell'Area Zaccagnini non hanno saputo trovare niente di meglio che

ristrizzare l'occhio a Berlinguer e a Pecchioli. Gli unici, oggi, attraverso i quali tentare una rivincita evitando immediate elezioni generali.

Chi troppo vuole... Così facendo la Dc s'è cacciata in un tunnel senza uscita. È vero che i comunisti sono disposti ad aperture di credito più che generose perché sperano di ottenere in cambio dalla Dc la legittimazione a governare il paese. Ma è ancora più vero che è la mela marcia a fradiciare la buona e non quest'ultima a cavare il verme dalla prima. Come bene sanno le molte delegazioni inviate a Roma dai partiti e da governi occidentali che hanno assistito ai lavori del Congresso Dc senza perdere una battuta. Ma che hanno abbandonato Roma senza rilasciare la più piccola dichiarazione.

Probabilmente De Mita riuscirà a bloccare l'alternanza craxiana, ma sicuramente ha già bloccato la Democrazia cristiana. ■

SOMMARIO

La raccolta di «Op» è a cura di Sandra Petrecca e Giovanni Petta

CRONACA		ESTERI		Rame: Lucchini si disamora	34
Mafia: La Torre, perché?	3	Europa: Braccio di ferro tra Germania e USA	17	Falk: Dall'acciaio allo yacht club	34
Rieti: La sciovia i socialisti si porta via	4	URSS: Euromissili e trame diplomatiche	18	Banche: Piccoli scende a Milano	35
Terrorismo: Il vangelo secondo Savasta	7	Egitto/Libia: Gheddafi non affondò la Queen Elizabeth	20	Banco di Roma: Mutuo agevolato batte P2	36
Documento: Il terrorismo nella storia e in Italia	9	INDISCREZIONI	21-22 e 27-28	INCHIESTE	
Terrorismo: Un Rosone di voci	10	DOSSIER		Todi: L'inquisitore inquisito	37
INTERNI		S.O.S. dalla Lombardia: la mafia dell'acqua	23	Frosinone: Sindacati contro la CASMEZ	38
Congresso: Il 25 luglio della Dc	11	SEGNALAZIONI		ENIT: La Dc penalizzata	38
Congresso: Il terrore corre sul filo	11	Turismo: Lampedusa ultima spiaggia	29	Vaticano: Richieste sindacali	38
Congresso: La testa di Giulio	12	ECONOMIA		Delitto Pecorelli: L'affare Perrone	41
Congresso: Gli eletti al Consiglio nazionale	12	Inferno per la lira: La repubblica dei banchieri	2	Carabinieri: I figli traditi	44
Congresso: Ci hanno dichiarato	13	Alluminio: EFIM occhiuta	30	SPECIALE	
Congresso: Intanto a Roma si fa l'Internazionale cristiano sociale	14	Stet/Sip: Il telefono è la tua croce	32	Scuola: Eliminare il liceo classico	39
Congresso: De Mita l'uomo di Avellino	15	Editoria: A.A.A. Globo offresi	33	Scuola: Il privato è nei guai	40
007: Uno scoop di Rotondi?	15	IBP: Baci rubati	33	COSTUME	
Corsivo: Craxi e gli specchi	16			Libri: Una segnalazione	45
				Riviste hard: Un contratto mozzafiato	46
				LETTERE AL DIRETTORE	48

Osservatore Politico nuovo, settimanale di fatti e notizie / Comitato di direzione: Paolo Patrizi, Adelchi Perissinotto, Stefano Rozzi, Giovanni Marzolino, Sergio M. Tè (direttore responsabile) / Editrice Oggi allo Stadio srl / Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 163/81 del 22-4-81 / Direzione e redazione: 00193 Roma, via Tacito 50, telefono 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia: So. Di. P. srl «Angelo Patuzzi», 20125 Milano, via Zuretti 25, telefono (02) 6967 / Fotocomposizione: Il Poligono srl, 00195 Roma, viale Mazzini 120, telefono 6541608 / Stampa: Soc. Coop. Alternativa Grafica r.l., 00186 Roma, telefono 464425 / Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti, foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 1.200 / Numeri arretrati il doppio.

INFERNO PER LA LIRA

La repubblica dei banchieri

Secondo i classici principi monetaristi la cosiddetta lotta all'inflazione veniva aperta sul fronte della scarsità del credito e dell'innalzamento dei tassi per compensare questi effetti restrittivi con un preteso innalzamento dei profitti e del rendimento del capitale. Tutte queste operazioni perverse hanno avuto il risultato immediato all'interno dei paesi industrializzati di far iniziare una corsa al «salvataggio» delle monete nazionali. Sola eccezione doveva risultare la Bundesbank. L'intervento, dicevamo, delle Banche Centrali volto ad ottenere risultati nell'attuazione dei programmi monetari ha innescato un meccanismo di destabilizzazione dei programmi di politica economica con pesanti ripercussioni sulla produzione industriale e quindi sull'occupazione.

L'espansione del fabbisogno del settore pubblico ha ristretto ulteriormente gli spazi di manovra della politica monetaria generando fenomeni distorsivi nell'allocatione di risorse disponibili già scarse.

Ciò si è tradotto nell'emissione di un ingente quantitativo di titoli del Tesoro (BOT e CCT) che a fine del 1981 hanno raggiunto 106.000 miliardi e che fa prevedere per quest'anno il raddoppio essendo lo Stato costretto a colmare con nuove emissioni la spirale del rialzo del debito pubblico.

Il traguardo di 200.000 miliardi è già superato e i soli interessi passivi che lo Stato dovrà pagare ammontano a 40.000 miliardi.

Il risultato più evidente è che, a questo ritmo, il deficit statale finirà per assorbire tutto il reddito nazionale di nuova formazione non lasciando spazio alle esigenze dell'attività produttiva.

In tale situazione di evidente restrizione del credito e di pratica co-

stante di alti tassi di interesse, quindi con un costo insopportabile del denaro, la struttura industriale, già fiaccata dagli alti costi del lavoro, dalla pressione fiscale, nonché dalla ridotta competitività delle merci nelle esportazioni, si è venuta a trovare in un vicolo cieco vicino al collasso.

Le aziende, infatti, sottoposte alle bordate di così varie e pesanti istituzioni: credito, sindacati, Inps, depositi obbligatori per le esportazioni, livello dei cambi, hanno dovuto prima operare un rallentamento degli investimenti, successivamente far ricorso ad una riduzione della produzione, quindi alla riduzione dell'occupazione, per poi giungere all'attuale stato diffuso di insolvenza, premessa per il fallimento e la distruzione dei propri capitali.

Realtà sotto gli occhi di tutti e non evidenziate solo dalla grande stampa di «informazione» che insiste nel voler rappresentare una situazione, non certo idilliaca, ma comunque nell'ambito di una crisi passeggera e al massimo risolvibile modificando le formazioni governative. Realtà ben note ai circoli confindustriali che però non possono o non vogliono prendere posizione contro tale dissennata politica economica e bancaria che ha condotto la nostra lira in un inferno. E mentre ormai il reddito industriale non esiste più assistiamo al dilatarsi del reddito bancario con utili in bilancio al 30 aprile raddoppiati rispetto allo scorso anno.

Quindi due categorie di imprenditori, una di serie A ed una di serie B: da una parte chi senza sacrificio presta i soldi dei depositanti con grossi guadagni e dall'altra i produttori che non riescono neanche ad avere un utile «bancario» sui capitali investiti per creare occupazione e prodotti necessari al consumo. Insomma uno Stato di banchieri contrapposto fun-

zionalmente alla categoria degli imprenditori; uno Stato in cui all'incremento di ricchezza operato dal sistema bancario corrisponde un decremento di ricchezza di coloro che hanno concorso alla formazione della ricchezza stessa; uno Stato in cui si espropriano i cittadini a favore dei Moloch bancari. Un inferno per la nostra moneta che però caccia all'inferno non i responsabili di tali scelte suicide, ma coloro che ne sopportano sopra la propria pelle le conseguenze. Sottrarre credito all'industria e all'agricoltura significa battere la strada della terra bruciata, significa incrementare i fallimenti, quindi incrementare la disoccupazione. Vuol dire espropriare i sacrifici e gli investimenti operati, togliere una materia indispensabile (il credito) alla produzione.

Le dichiarazioni del Governatore della Banca d'Italia in materia di credito con l'accenno recentemente fatto ad un suo ulteriore restringimento, fanno ritenere per il prossimo futuro un maggiore rallentamento del flusso monetario con conseguenze disastrose per l'occupazione e per il prodotto nazionale lordo. Le teorie deflazionistiche possono avere, una volta applicate, anche risultati eccellenti per la moneta-lira, ma hanno effetti del tutto negativi per il benessere della nazione. Avremmo cioè una lira forte in un paese di morti di fame!

I problemi che si agitano appaiono di difficile soluzione, essi minacciano non solo la tenuta del sistema sotto il profilo economico, ma anche le istituzioni su cui poggia la nostra società occidentale.

È forse questa ultima considerazione che spinge una certa lobby a tentare di destabilizzare l'Italia attraverso la politica monetaria?

La nostra classe politica, dall'estrema sinistra all'estrema destra, si rende conto di quale strategia sia vittima il nostro popolo?

È oggi necessario come non mai sollecitare la partecipazione di tutte le forze produttive alla grande battaglia di ripresa e di riscatto.

Bisogna riaffermare al posto dello Stato produttore uno Stato di produttori.

MAFIA

La Torre, perchè?

Ci sembra ovvio che affermare che l'assassinio del deputato comunista Pio La Torre, avvenuto a Palermo il 30 aprile, sia un «barbaro omicidio». Ciascun omicidio lo è, in particolare l'omicidio terroristico, anche se i leninisti, gli stalinisti, gli anarchici e i «guerriglieri» delle varie «armate di liberazione» sostenute da Mosca e dai vari partiti comunisti hanno consumato fiumi di inchiostro per affermare che per l'assassinio «politico» sono necessari alcuni distinguo. In sostanza secondo costoro l'assassinio politico è valido e giustificabile solo se commesso da sinistra: in tutti gli altri casi è criminale.

E' evidente che non si può essere d'accordo. Gli assassinii sono in ogni caso atti di barbarie, qualunque sia il motivo, chiunque sia la vittima e chiunque siano i mandanti e gli esecutori, qualunque sia il piazzale dove ha luogo l'esecuzione.

Perchè i barbari assassini di Pio La Torre, sia i mandanti che gli esecutori, hanno scelto proprio il 30 aprile, vigilia del 1° maggio, per commettere il loro atto criminoso? Si tratta realmente di matrice mafiosa, oppure la matrice è politica? Gli inquirenti, pure pensando ad una matrice mafiosa, affermano di non trascurare altre piste. Ma qualunque sia la matrice, sarà opportuno non trascurare il primo interrogativo: perchè la vigilia del 1°?

Ogni atto, ma in particolare un omicidio, per di più di un esponente politico, non è mai fine a se stesso. Solo un criminale pazzo uccide per uccidere; in ogni altro caso un motivo, per abietto che possa essere, esiste.

Ora, la matrice mafiosa — secondo alcuni — sarebbe giustificata dal fatto che si intendeva colpire, come per Terranova e Mattarella, un irriducibile avversario di quel fenomeno delinquenziale. Questa supposizione

può essere anche valida, ma secondo noi si commetterebbe un errore a trascurare altre ipotesi. Quella del delitto politico, per esempio, magari eseguito in concerto con la mafia, che potrebbe essere stata indotta ad eseguirlo, ma per una finalità che sconfinerebbe dai limiti del tipico delitto mafioso per inserirsi in una sfera del tutto speciale.

Non era trascorsa neppure un'ora dal barbaro assassinio di Pio La Torre che già, a Mosca, l'agenzia Tass e la radiotelevisione sovietica (interrompendo i programmi) davano, con una tempestività davvero «sorprendente», la notizia del crimine con i servizi più ampi e dettagliati e ne attribuivano la responsabilità alla destra. Certo, i mezzi di trasmissione da Roma a Mosca sono rapidi, ma possibile che in così poco tempo nella capitale sovietica abbiano avuto modo di preparare i servizi e diffonderli?

Intanto in Italia il Pci, nella persona di Berlinguer, in perfetto sincronismo con il ministro degli Interni Rognoni, sosteneva che è necessaria un'immediata «mobilitazione popolare». Ora, che cosa si intenda per mobilitazione popolare non è ben chiaro e nessuno di coloro che l'hanno proposta lo ha spiegato con dovizia di particolari. Per cui potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa: dalle manifestazioni di piazza, tanto necessarie per la sinistra in genere e per il Pci in particolare, alla costituzione di «miliziani» e di «vigilanti» popolari e antifascisti, come qualcuno anni fa propose, se non andiamo errati in un certo discorso di Savona dove, cercando di fare il gioco dei bussolotti, si diceva che le Brigate rosse erano in realtà nere e che i brigatisti comunisti erano in realtà dei fascisti travestiti.

E ormai accertato che ogni assassinio politico, sia di matrice politica

che di matrice mafiosa, in particolare quando colpisce a sinistra, produce innanzitutto una reazione da considerare tipica: quella *liturgica* in vigore da anni delle manifestazioni di protesta, degli scioperi, dei cortei; una liturgia gestita e officiata dai partiti del cosiddetto «arco costituzionale» e dai sindacati della «Triplice». Quella liturgia cioè che rappresenta per l'antifascismo strumentale e per il sindacalismo sinistrese una sorta di «conditio sine qua non», una necessità inderogabile per giustificare buona parte della propria attività e della propria esistenza. Cosa farebbero, difatti, comunisti, socialisti e democristiani se venissero privati di una parte così considerevole di pretesti per «scendere in piazza», per dimostrare la loro forza, la loro vitalità, la loro capacità di condizionare il «sistema»?

Ora non sono pochi coloro che in tutto ciò ravvisano una parte del «cui prodest» del terrorismo, oltre la parte principale che rimane, s'intende, la necessità di destabilizzare il paese. Perchè la destabilizzazione è l'unica possibilità di conseguire l'intento dei comunisti e dei loro consapevoli e/o inconsapevoli alleati: l'istituzione definitiva del *socialismo reale*.

Tutto ciò la mafia lo sa bene. Come sa bene che una volta soppressi un Terrenova, un Mattarella o un La Torre, unitamente a tanti ufficiali dei Carabinieri, a tanti funzionari di Polizia e a tanti Magistrati, altri sono pronti a prendere il posto dei caduti e a proseguire la loro opera. Quindi, se è stata la mafia ad uccidere Pio La Torre, a chi finisce di giovare, volente o nolente, la Mafia?

La risposta, a nostro parere, è nella reazione «liturgica» di cui abbiamo appena parlato.

Sì, certamente, si potranno anche catturare gli assassini di Pio La Torre (e ce lo auguriamo di cuore), così come si sono catturati gli assassini di Moro e di tanti altre vittime del terrorismo rosso, nero e mafioso. Ma se non ci si convince che è indispensabile mettere in condizione di non nuocere i *beneficiari* del «cui prodest» del terrorismo, la battaglia contro di esso non sarà mai vinta. ■

RIETI

La sciovia i socialisti si porta via

Questa locandina apparve con grande pubblicità ai primi di settembre dello scorso anno in molti comuni della provincia di Rieti per interessamento del sindaco socialista di Amatrice, Luigi Bucci.

L'iniziativa fece molto scalpore, tanto che qualcuno volle trascorrere gli ultimi giorni di ferie verificando quanto pubblicato in vista di un buon investimento.

L'idea delle sciovie nella zona di Cardito, sui Monti della Laga, rappresentava infatti una gradevolissima sorpresa anche per gli stessi amatriciani, che, da tempo, si battono per realizzare su quei monti un parco naturale, come previsto dalla Regione Lazio e dal Piano Socio-Economico quinquennale 79-83 della Comunità montana del Velino, alla quale sono stati concessi dalla Regione circa 200 milioni per i primi studi. Ad attirare l'attenzione fu la concomitanza tra il rifiuto delle banche indicate ad accettare sottoscrizioni e versamenti, ufficialmente per mancanza di direttive in merito, e il macroscopico errore giuridico contenuto in quel «tutti coloro che intendono far parte della Società e prenotare azioni della "Sciovia di Cardito srl" possono versare una quota di prenotazione». A quarant'anni dall'entrata in vigore del codice civile, un avvocato, Bruno Vella, presidente della Provincia di Rieti, un medico, Massimo Fraioli, un ingegnere, Luigi Bucci, un sindaco, Sirio Antonacci, tutti socialisti, ignorano che in una società a responsabilità limitata le quote di partecipazione non possono essere rappresentate da azioni e che a tale forma di società non è consentita la costituzione mediante offerta al pubblico.

SCIOVIE DI CARDITO

**I Comuni di AMATRICE e CAMPOTOSTO
La Comunità Montana del Velino
La Provincia di Rieti**

intendono costituire
CONSORZIO per la costruzione
e gestione
di impianti di SCIOVIA nella zona di CARDITO

Farà parte del Consorzio anche una Società privata.

La "Sciovie di Cardito S.r.l."

la cui costituzione ufficiale è prevista per il 13 settembre 1981 presso il Comune di Amatrice.

Tutti coloro che intendono far parte della Società e prenotare azioni della "Sciovia di Cardito S.r.l." possono versare una quota di prenotazione presso:

Agenzia di Amatrice della Banca Popolare Alto Lazio
Agenzia di Campotosto della Banca Popolare Alto Lazio
Cassa Rurale ed Artigiana di Amatrice
Agenzia di Amatrice della Cassa di Risparmio di Rieti

Per informazioni:

Comune di Amatrice: Tel. 0746-85232
Comune di Campotosto: Tel. 0862-900142
Comunità Montana del Velino: Tel. 0746-941355

o presso le Banche sopra indicate.

Il Sindaco di Amatrice
Ing. LUIGI BUCCI

Il Presidente della Provincia di Rieti
Avv. BRUNO VELLA

Raro esemplare del manifesto con il quale si invitavano i cittadini a sottoscrivere azioni della società a responsabilità limitata «Sciovie di Cardito s.r.l.». Il manifesto è firmato da Luigi Bucci, Bruno Vella e Massimo Fraioli.

Già segretario della federazione provinciale, membro del Comitato Centrale del PSI dal 1978, Bruno Vella è stato recentemente eletto sindaco di Rieti. La sua agiografia pone in risalto l'arrivo a Rieti alla tenera età di cinque mesi, i trascorsi di giocatore nelle B di pallavolo e basket, e, udite udite l'imbonitore («Il Tempo» - 11 marzo 1982), la sua attività di «animatore delle indimenticabili feste della matricola e delle riviste universitarie». Quanto alla sua laurea in giurisprudenza presso l'università di Roma e alla sua professione di «avvocato e professore di materie giuridiche ed economiche», ne abbiamo individuato sopra alcuni tra i più infelici esiti operativi. Che, tuttavia, al momento appaiono soltanto delle deprecabili referenze di affidamento.

Al segnalato personaggio venne dunque inviata il 16 settembre del 1981 una richiesta per conoscere «gli estremi di tutti gli atti dai quali risulti l'osservanza degli adempimenti di legge in ordine alla costituzione e partecipazione della provincia di Rieti al consorzio per la costruzione e gestione degli impianti di sciovia nella zona di Cardito». Stupefacente la risposta dell'avv. Vella che, in un eccesso di frettoso malumore, si limitava a dichiarare semplicemente «poco comprensibile» la pur circostanziata richiesta e indicava sommariamente una presunta mancanza di titolo che consentisse all'ente pubblico di ottemperare alla richiesta.

Questo campione di approssimazione, dopo aver dimostrato, firmando il manifesto, la sua ignoranza legale in tema di società, con quest'altra risposta si è ascritto un altro interessante primato d'ignoranza: non sa l'ex goliarda Vella che esiste una legge comunale e provinciale secondo la quale i contribuenti ed in genere qualsiasi interessato possono avere copia integrale delle deliberazioni relative anche alla costituzione di consorzi tra comuni e provincia? Interessanti e malinconiche si limiterebbero ad essere in proposito le considerazioni dell'uomo della strada, se però un vento nuovo non avesse

CITTA' DELL'AMATRICE
PROVINCIA DI RIETI

UFFICIO Segreteria

Prot. N. 2857 li 21 settembre 1981

Risposta al foglio in data Prot. N. Div. Sez.

OGGETTO: Costituzione consorzio per la valorizzazione turistica del Monte Cardito in Comune di Amatrice.

Sign. BL/11 Al Presidente dell'Amministrazione Provinciale
02100 RIETI

Allegati N Al Presidente della Comunità Montana del Velino
VI Zona
02019 P O S T A

Questa Amministrazione ritiene opportuno di avviare una serie di consultazioni con le SS.LL. per esaminare la possibilità di costituire un consorzio tra Enti pubblici per la valorizzazione turistica del Monte Cardito nel Comune di Amatrice.

Per poter concordare i tempi ed i modi di tale costituzione di consorzio, le SS.LL. sono pregate di intervenire alla riunione che si terrà il giorno 28 set. 1981 alle ore 16,30.

Nella speranza che le SS.LL. vorranno favorevolmente esaminare la proposta, si inviano cordiali saluti.



Il Sindaco
(Ing. Luigi Bucci)

[Handwritten signature]

Lettera inviata, in data 21 settembre 1981, dall'ing. Luigi Bucci al presidente dell'amministrazione provinciale di Rieti e al presidente della comunità montana del Velino con la proposta di costituire un consorzio per la costruzione dell'impianto di sciovia.

già cominciato a soffiare nella nostra maltrattata repubblica e se non si fosse abbondantemente compreso ormai quanto terrificanti possano essere, talvolta le conseguenze di talune più o meno intenzionate «ignoranze». Ma a voler ancora essere indulgenti, è comunque evidente l'imbarazzo della risposta data dal Vella. Ed è altrettanto evidente come egli abbia impegnato la Provincia in totale disprezzo della legge e dei consiglieri tenuti all'oscuro dell'avvenimento.

Un'utile segnalazione merita an-

che l'ing. Luigi Bucci, balzato alla cronaca per una disavventura giuridica in cui fu riconosciuto colpevole di interesse privato in atti di ufficio per la cessione di una licenza edilizia. Sindaco socialista di Amatrice, ha al suo attivo una precedente militanza nel PSDI nelle cui file venne eletto per la prima volta al consiglio comunale. Anche al sindaco Bucci venne dunque inviata, il 16 settembre, richiesta di chiarimenti in merito al problematico manifesto. Vogliamo definire semplicemente patetica la risposta? L'ing. Bucci comunicava che

COMUNITA' MONTANA DEL VELINO VI ZONA - POSTA (RIETI)

CAP. 02019

N° 1453

di posta

Add. 13.8.1981

198

OGGETTO

Espresso al N.

del

Dir.

Sec.

Allegati N.

LEITNER SPA

VIPITENO

Sola cc

In relazione ai recenti colloqui con vostri rappresentanti la VIPITENO, nel ringraziarvi per la cortesia usata nei nostri confronti, chiedo alla Vostra Società di eseguire un progetto esecutivo per gli impianti di risalita di CARDITO di AMATRICE.

Il progetto, come d'intesa, sarà fornito a titolo gratuito.

Questa Comunità Montana provvederà a inserire lo stesso progetto nel successivo appalto dei lavori.

Cordiali saluti.

IL PRESIDENTE

(Dott. Fraioli, Massimo)

Massimo Fraioli

Lettera inviata dal dr. Massimo Fraioli alla ditta Leitner di Vipiteno, in data 13 agosto 1981, con la richiesta di esecuzione di un progetto di risalita per la sciovie.

«l'iniziativa relativa alle sciovie di Cardito non è dovuta a pubblica sottoscrizione ma alla volontà di privati cittadini».

Ma attenzione: non è più tempo di fare satira dolente fine a sé stessa. Diciamo adesso chiaramente che siamo di fronte ad uno squallido tentativo di sovvertire la realtà nell'imprudente certezza che delle locandine non vi fosse copia; tentativo tanto più squallido se si considera che tra il giorno della richiesta, 16 settembre, e quello della risposta, 28 settembre, il Bucci aveva scritto con prot. n.

7957 in data 21 settembre ai compagni di partito, e cioè al presidente dell'amministrazione provinciale di Rieti e al presidente della Comunità montana del Velino (il sindaco di Campotosto è ignorato, perché?) invitandoli ad una riunione, andata poi deserta, per il giorno 28 settembre alle ore 16,30, «per esaminare la possibilità di costituire un consorzio tra enti pubblici per la valorizzazione turistica del monte Cardito nel comune di Amatrice».

Per ultimo merita un flash particolarmente diretto il presidente della

Comunità montana del Velino, anch'egli naturalmente socialista, consigliere provinciale come il Vella dell'epoca: parliamo del dott. Massimo Fraioli, di cui ebbero ad occuparsi le cronache giudiziarie per la morte di un giovane dovuta ad errata diagnosi medica. Anche il Fraioli, sull'esempio di Vella e Bucci, impegna la Comunità montana, della quale è presidente, senza minimamente preoccuparsi di quelle inezie rappresentate da leggi e regolamenti. Del consiglio della Comunità poi neanche parlarne. Eppure è lo stesso Fraioli che richiesto il 7 settembre anche lui di chiarimenti, risponde graziosamente il 7 dicembre (!) che la Comunità montana «espone regolarmente nel suo albo pretorio le deliberazioni prese». Il Fraioli dunque, con un singolare e segnalato interessamento per Amatrice, ne assorbe le funzioni di sindaco, identifica il consiglio comunale con quello della Comunità, ignora il piano socio-economico che pure dovrebbe aver contribuito a formare e nell'euforia di una vacanza appena trascorsa in Alto Adige scrive alla Leitner di Vipiteno il 13 agosto (ma chi dice che a Ferragosto non si lavora?) con lettera n. 1453 di protocollo per «ringraziare» la ditta «per la cortesia usata nei nostri confronti» (plurale majestatis?) e «chiedo (quale imperativo) alla vostra società di eseguire un progetto esecutivo per gli impianti di risalita di Cardito di Amatrice», «in relazione ai recenti colloqui con i vostri rappresentanti in Vipiteno» e conclude: «Questa comunità provvederà ad inserire lo stesso progetto nel successivo appalto dei lavori». Il presidente ha deciso: anche l'appalto sarà un pro-forma! Il 20 agosto la Leitner procede al sopralluogo, conferma di voler procedere alla progettazione degli impianti ma riservandosi di fatturare — a chi? — le spese qualora non fossero realizzati.

L'intera vicenda, portata a conoscenza dell'autorità giudiziaria nell'ottobre scorso, è attualmente all'esame del Pretore di Amatrice: la seguiremo attentamente in tutte le possibili implicazioni! ■

TERRORISMO

Il vangelo secondo Savasta

La storia del terrorismo è senza dubbio una via tortuosa di corsi e ricorsi, con sentieri che si perdono e riaffiorano nei luoghi e nei momenti più impensati.

In questa chiave deve essere letto il seguente servizio dell'Agenzia AIS che proponiamo questa settimana ai nostri lettori.

Il 5 febbraio 1981, l'agenzia AIS titolava un suo servizio con la nota «Uno spintone molto opportuno», concludendo con il notiziario n.27, in data 20 febbraio successivo, la formulazione di alcune ipotesi desunte da certe «stranezze» avvenute presso Via Arenula e dintorni, all'epoca del rilascio del giudice D'Urso. In questi giorni, caratterizzati dalla vera fiumana di dati, notizie e informazioni somministrati nel corso di quella «tradizione orale» che passerà forse ai posteri come «il vangelo secondo Savasta» (a parte «banali» incidenti come la inesistente «patente di guida di Moro»), un piccolo spazio è stato dedicato a quelle «stranezze», rendendo opportuno riprendere il filone dei dubbi allora insorti in proposito.

Singolari coincidenze

Che diceva in sostanza quel servizio? Partendo dalle singolari coincidenze circa la sequenza «liberazione D'Urso» — «minacce antisemite al liceo Virgilio» (queste ultime probabilmente un pò troppo strombazzate dalla stampa più o meno «allineata») si affacciava la tesi di una permanenza dello stesso D'Urso nelle adiacenze del ministero di Grazia e Giustizia e, più precisamente, in qualche neppure troppo remoto angolo della zona «Portico D'Ottavia». Ben lontano dal voler diffondere in anteprima uno «scoop» giornalistico (e bene fece, vista la ria sorte che tocca a troppi improvvisati «scopritori di misteri» legati in qualche modo al terrorismo), il servizio in questione traeva

tali ipotesi dall'estrema difficoltà che avrebbe incontrato chiunque — *se fosse provenuto dall'esterno* — a superare il triplice cordone di poliziotti, carabinieri, guardie giurate e campestri, per trasportare l'ingombrante e scomodo «fardello» in una zona ove, già da alcuni giorni era stato preavvertito, sarebbe avvenuta la storica liberazione.

Una cortina fumogena

In secondo luogo, sottolineando l'eccessiva pubblicità data da alcuni giornali ad intimidazioni (si parlò

addirittura di uno «spintone» inferto ad una ragazza ebrea studentessa del predetto liceo!) operate in nome di improbabili ideologie neonaziste, il servizio concludeva i suoi sospetti con l'avanzare il dubbio che forse un simile allarmismo «da prima pagina» poteva, in qualche modo, volontariamente o involontariamente, contribuire a creare una «cortina fumogena» attorno al ghetto (meglio: fu ghetto). Il tanto rapido (rispetto al rilascio di D'Urso) montare di una «reazione» anti-antisemita poteva in effetti servire a dissuadere chiunque in qualunque misura avesse osato portare le indagini all'interno di una zona ormai storicamente «off-limits» date le sempre vive tragedie di rastrellamenti tedeschi, determinando contestualmente immunità «topografiche» sia per il passato che per un eventuale avvenire.



L'interrogatorio del superpentito

A distanza di oltre un anno, e con tutte le vicende nel frattempo susseguites, il mistero rimane. O se è stato anche parzialmente risolto, la verità è sepolta nei meandri di inaccessibili carte processuali. Savasta, infatti (vedi resoconto di una parte del suo interrogatorio pubblicato da *La Repubblica* mercoledì 28 aprile a pagina 2) anche se sembra volersi approfondire nel racconto della rivolta di Palmi e dell'annessa vicenda dell'Asinara, assai poco dice sul fatto della promessa brigatista (e suo pieno mantenimento, puntuale al secondo... ed al metro!) e del rinvenimento del rapito.

Certo, se qualcuno intendesse richiederli più approfondite ricostruzioni potrebbe sempre ripararsi dietro l'«efficientismo» (poi così poco «efficiente» almeno per le ultime imprese compiute sotto la sua «gestione») e dire che sì, in effetti, i «trasportatori» furono in grado di trovare una smagliatura nella triplice cinta murario-poliziesca. Ma sarebbe da credergli? Specialmente quando con tanto candore vuole riportare l'uccisione del generale Galvaligi (sovrintendente alla sicurezza esterna delle carceri, nominato con un apposito decreto che, guarda caso, scadeva proprio alla mezzanotte di capodanno di quell'anno) a smanie di «autonomismo acuto» e di psicosi dimostrative del «gruppo militarista che non si fidava delle trattative di Palmi»?

L'armonia tornata al Liceo Virgilio

Intanto, una più che banale osservazione: finito il «balletto» (o la «saga», secondo alcuni) del «rapimento D'Urso», l'armonia razziale è tornata senza repliche di sorta al liceo Virgilio. Terminati gli eclatanti «spintoni» e le pittoresche nostalgie minatorie, la stampa non si è peritata di segnalare - per oltre un anno - nessun episodio più o meno «significativo».

A titolo di cronaca dev'essere poi ag-



Antonio Savasta

giungere che, salvo un blando sospetto di colpevolezza rivolto, all'epoca, nei confronti di un «simpatizzante» (tal Fabio) e malgrado l'intera scolaresca fosse stata mobilitata per la caccia alle cellule hitleriane, i veri o presunti responsabili non hanno mai avuto un volto. Da parte sua, l'enigma di un «apporto» (sul tipo delle sedute spiritiche quando agli «evocatori» è recato un oggetto «materializzatosi») di quel genere non sembra aver più interessato nessuno, se si eccettua la citazione savastea attuale che forse non poteva, per forza di cose, ignorare totalmente l'episodio. Va riconosciuto, però, che i pentiti ed i super-pentiti, malgrado siano un vero fallimento quando assumono (forse per la loro giovane età, e si sa, l'inesperienza...) ruoli direttivi, eccellono nella strategia del «dire senza dire nulla». Almeno un risultato i «vecchi» che hanno indottrinato «apprendisti» così precoci (Savasta all'epoca del fatto Moro aveva appena ventidue anni: chissà se nella vita endouterina è possibile iniziare «corsi accelerati» per diventare nell'infanzia brigatisti provetti?) lo hanno ottenuto sul piano della dialettica «strategica».

La prigionia di D'Urso

Comunque sia, la mancanza di necessari chiarimenti su fatti e punti che una certa importanza debbono pur averla, dato l'impegno dimostrato nel nascondere aspetti essenziali, autorizza la posizione di interrogativi conseguenziali. In questo modo, se esistono dei nessi fra gli avvenimenti ricordati, perché si vorrebbe allontanare ogni seria indagine sul vero luogo di prigionia del giudice D'Urso? Chi potrebbe, al limite, riportare danni nell'onorabilità o nel prestigio, personale e collettivo, se realmente il rapito avesse trovato ospitalità in qualche sotterraneo adiacente al suo luogo abituale di lavoro? E perché, poi, i sequestratori avrebbero scelto proprio quel punto, con preavviso, per giunta? Beffa o «messaggio», magari indirizzato a chi ritenesse inviolabile la «cintura» di sorveglianza, indicando implicitamente l'esistenza di sempre possibili complicità?

Riproporre oggi una simile questione, a prescindere dalle reminiscenze di un Savasta che pare essersi fatto arrestare con il preciso scopo di intervenire al super processo per recitarvi la parte di primo attore, già notevolmente istruito e soprattutto... puntuale, non sembra inutile. Anche perché nell'intera «storia» del terrorismo italiano vi sono troppi lati oscuri, dalle «stranezze» che prima o poi contraddistinguono i rapimenti seguiti da «rilasci» (dal caso Dozier a D'Urso, per non parlare dell'«affare» Cirillo) alla «scelta» stessa dei «bersagli» umani da colpire senza troppi complimenti o da rapire e sopprimere o, ancora, da sequestrare e trattare in guanti bianchi fino al punto da restituirli alle famiglie o alle istituzioni con qualche chilo in più.

Avere a suo tempo sollevato uno dei tanti problemi che rendono quantomeno poco «sacre» le versioni ufficiali non compensa, tuttavia, il grave senso di sgomento che incombe non appena un po' di scetticismo misto a brandelli di «coincidenze» costringa a socchiudere qualche «armadio».

DOCUMENTO

Il terrorismo nella storia e in Italia

«Il bolscevismo ha seminato l'odio, la violenza, il terrore: ha ordinato l'eccidio di milioni di Kulak, di Spagnoli e di tante vittime innocenti, rei soltanto di essere dissidenti, di amare la vostra "Lady liberty", che diffonde dal porto di New York la sua eterna fiamma di libertà sotto tutti i cieli!

«c) La violenza, il terrorismo non hanno risparmiato gli U.S.A.

«Nel 1883 fu fondata a Pittsburg la "International Working People's Association" proclamando la violenza, lo sciopero, il sabotaggio tra i minatori.

Nacquero due giornali, "The Alarm" e "The Chicages Arbeiterzeitung" che esaltavano la dinamite, l'arma del rivoluzionario sociale, che "rende gli uomini uguali e liberi".

«Il grande profeta della Rivoluzione e del Terrorismo in America fu Johan Most, oriundo tedesco, che fondò il giornale "Freiheit", porta bandiera di tutti gli anarchici, sostenendo la teoria che l'uccisione di un tiranno è un atto di liberazione, è "il più alto atto di dovere di ogni rivoluzionario".

«Anche l'anarchica Emma Goldman lo difese sull'"Anarchist".

«Il gruppo di Most ebbe limitata diffusione a New York, specie tra immigrati italiani ed ebrei: si infranse il suo sogno di avere gli U.S.A. centro della rivoluzione mondiale!

«Tra il 1905 e il 1910, gli operai metallurgici americani, iscritti alla A.F.L., insorsero contro i salari di fame di due dollari "pro die", lanciando molte bombe contro edifici e sotto i ponti; il salario fu aumentato a 4 dollari e mezzo e l'orario di lavoro fu diminuito.

«Nel 1905, fu ucciso il governatore dell'Idaho, Frank Stenness. Fu costituita la "Industrial Workers of the World" di ispirazione marxista.

Nel 1910 i fratelli Mac Namara gettarono bombe contro il "New York Times", il più prestigioso giornale del mondo.

«Negli U.S.A. vi è stato il terrorismo della classe operaia, come quello dei "Molly Maguires" e del sindacato dei minatori "Western Union of Mineworkers".

«Il terrorismo negli U.S.A. si è sviluppato con gruppi radicali negri e bianchi.

«Nel 1966, fu costituito in California il "Black Panthers Party" da Huey Newton e Bobby Seale. Aderì Eldridge Cleaver autore del famoso "Soul on Ice" (Anima in ghiaccio):

"il potere nasce dalla canna del fucile".

«Era una organizzazione paramilitare contro la segregazione razziale, in lotta armata contro lo Stato.

«I "Black Muslims" rifiutavano la integrazione e la non violenza, reclamando uno Stato negro indipendente. Famoso l'ex forzato Malcolm Little (Malcolm X), il negro più arrabbiato d'America, l'autore della Rivoluzione nera (Black Revolution) con spargimento di sangue diceva: "la violenza è necessaria, è americana, come la torta di ciliege". Fu ucciso nel 1965.

«Anche "The fruit of Islam" era un organismo militare.

«Il "Black Power Movement" lotto per eliminare i ghetti neri tra cui Harlem di New York ed elaborò la teoria della rappresentanza della comunità nera in seno alla nazione americana.

«Sulla tomba del rev. pacifista Martin Luther King (1968) è scritto: "libero al fine, libero al fine, grazie Dio onnipotente, io sono libero finalmente".

«Tra le varie manifestazioni di protesta, nel 1963, nel centenario della emancipazione di Lincoln, una

grandiosa Marcia di circa 250mila Negri su Washington.

«Memorabili le sommosse razziali nel 1964 e 1965 con morti e feriti: una vera guerra tra i negri e la polizia, come giustamente disse il giudice Edwards!

«I ghetti negri delle grandi metropoli americane, tra cui Los Angeles e Detroit si ribellarono contro lo Stato.

«L'ultima grande rivolta negra è scoppiata nel giugno 1980 in Florida per l'assoluzione alla unanimità di cinque poliziotti bianchi da parte della corte di Tampa, Liberty City, accusati di uccisione del negro Arthur Mac Duffie. Ci furono ben 80 morti, 400 feriti ed oltre cento milioni di dollari di danni. La parola d'ordine del razzismo negro era: "Neri, uccidere i bianchi!"

«Sulla sponda di estrema destra, si sviluppò l'organizzazione razzista, fanatica e criminale: il Ku, Klux Klan (KKK), creato dai Bianchi del Sud divisi in un centinaio di gruppi, tra cui i Cavalieri del KKK, i Cavalieri Bianchi, i KKK degli U.S.A. etc.

«Tentavano nel 1961 la riunificazione e nominarono Robert Sheldon "stregone imperiale". Era una società segreta per colpire i negri, i contrabbandieri, i giocatori di dadi, chi maltrattava... la moglie!

«A Berkeley nacque l'esercito sim-bionese di liberazione, composto da un gruppo di studenti e delinquenti, per consumare rapine, omicidi, sequestri di persona tra cui quello famoso della miliardaria Patty Hearst, convertitasi al terrorismo. Il "Sym-bionese Liberation Army" aveva come emblema un cobra dalle sette teste, simbolo di Dio e della vita.

«Il 1968 fu un anno memorabile per la rivolta degli studenti delle università americane, specie in California, dove le sommosse furono domate grazie alla saggia ed energica poli-

tica del forte governatore Reagan. Questo vasto movimento si diffuse rapidamente in Europa, divampando nelle università della Francia (Nantérre), d'Italia (Trento), della Germania (Berlino Ovest).

«Nella stessa regione di San Francisco nacque nel 1963 un'ondata di protesta, di anticonformismo, estesa

ben presto in America, in Giappone: gli *Hippies*. Essi contestano la società moderna, auspicandone il miglioramento attraverso l'amore libero ed il matrimonio di gruppo. Rifiutano ogni ideologia e la violenza: predicano il ritorno allo stato di natura, alla vita delle primitive tribù, adorano la droga ed il "Flower power". Nei

quartieri "Bohémiens" di San Francisco (Haight-Asbury) e di New York (Lower East Side), aprirono "Free Stores", cliniche gratuite ed Università della strada.

«Herbert Marcuse vide nella critica Hippie della vita odierna uno dei germi della società di domani». ■

(3 - continua)

TERRORISMO

Un Rosone di voci

L'attentato al vicepresidente e direttore generale del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone, continua a restare in primo piano. A colpire il banchiere, fortunatamente in modo non grave perché l'arma si è inceppata, è stato un notissimo esponente della malavita: Danilo Abbruciati, romano di 38 anni, legato al «clan dei marsigliesi» di Berenguer e di Bergamelli, ma anche al mondo dell'eversione nera. L'attentatore, freddato nella fuga da una guardia giurata, non potrà più parlare. In tasca gli inquirenti gli hanno trovato una patente di guida rilasciata a Lagos, in Nigeria, il 18 novembre scorso. Il killer, dunque, veniva da lontano. È dall'estero, dove si muovono latitanti illustri, che è partita la commissione per uccidere o per ferire?

L'ipotesi, tutta da verificare, è credibile. Gli inquirenti dovranno controllare quali siano i rapporti attuali tra i capi della P2 riparati oltre frontiera. Dovranno poi legare questa inquietante presenza «estera» con certi interessi milanesi, in campo finanziario ed editoriale. Perché è stato ordinato di colpire Rosone, braccio destro di Roberto Calvi, ma elemento più «tecnico» che impegnato nella politica degli affari? Si voleva forse toccare il vicepresidente per convincere il suo diretto superiore? Roberto Calvi, si sa, non è nuovo a pressioni, come emerge dalla recente comunicazione giudiziaria per violenza privata aggravata, che ha raggiunto

l'amministratore delegato del gruppo Rizzoli ed il suo legale, per il sospetto di aver spinto il presidente del Banco Ambrosiano (ristretto l'anno scorso nel carcere di Lodi proprio quando l'Abbruciati si trovava in Nigeria) ad accusare il Psi di avere ricevuto indebitamente finanziamenti imposti da Licio Gelli e Umberto Ortolani. Comunque, il nome di Roberto Rosone è apparso in calce ad un documento a firma Gelli e pubblicato dall'Agenzia «Repubblica» che riteniamo utile riprodurre in fac-simile. Si tratta di un appunto del marzo 1980 concernente un accordo tra il gruppo editoriale Rizzoli e il gruppo editoriale Caracciolo, gestito apparentemente dalla loggia massonica «Propaganda 2». In calce, Licio Gelli scriveva a penna due nomi di esponenti del Banco Ambrosiano. Uno di questi era appunto Rosone. Il gruppo Caracciolo smentì la veridicità dell'accordo, ed è certo possibile che il documento sia stato costruito dal Gelli per una delle sue manovre. Resta comunque in primo piano, anche alla luce dell'attentato della scorsa settimana, l'oggettiva presenza del ragioniere Roberto Rosone nel quadro dei rapporti tra P2 e Banco Ambrosiano.

Rosone è certamente un personaggio chiave nel gigantesco ingranaggio finanziario di Roberto Calvi, in Italia e all'estero, ma è soprattutto il responsabile tecnico dell'Ambrosiano. Più direttore generale che vicepresidente (carica quest'ultima che lo af-

fianca a Orazio Bagnasco), depose in aula come testimone al processo per l'esportazione di capitali che si concluse con la condanna del presidente dell'Ambrosiano e della Centrale (l'appello si terrà il 21 giugno prossimo) e venne interrogato altre due volte: una nell'ambito dell'inchiesta valutaria originale, un'altra in relazione alla vicenda della Savoia Assicurazioni, una delle sei inchieste milanesi legate alla P2 per le quali la Cassazione si pronunciò a favore della competenza dei giudici romani.

Occorrerà dunque accertare se l'attentato aveva per oggetto Roberto Rosone come persona, oppure si voleva dire a Roberto Calvi «stai attento a quello che fai». Per le stesse ragioni, si può però avanzare una terza ipotesi. Calvi è in questo momento al centro del ciclone. Le sue rivelazioni ai giudici milanesi e a quelli romani hanno messo in agitazione il mondo politico. La sua posizione è stata appesantita con la recente incriminazione per truffa aggravata in relazione alla vicenda Zitropo-Pacchetti, inchiesta che coinvolge anche Michele Sindona. Una congiura politico-giudiziaria da mettere in relazione alle precedenti congiure denunciate alla Camera da Craxi e da Piccoli?

Un attentato contro il numero due dell'Ambrosiano, può suggerire l'idea che sia ancora Calvi la vittima di un complotto. Lo perseguirebbero i magistrati, i piduisti, il Pci ed ora anche i killer venuti dal caldo. ■

CONGRESSO

Il 25 luglio della Dc

Le note della marcia trionfale dell'Aida che hanno annunciato ai congressisti la vittoria di Ciriaco De Mita, appaiono oggi quanto mai stonate.

Non di vittoria, non di trionfo si può parlare bensì di suicidio politico, di 25 luglio democristiano. Dal Palazzo dello Sport dell'Eur non è infatti uscito l'inizio di una nuova era, ma la fine di una lunga fase. L'elezione di De Mita pone fine infatti ad ogni possibilità di governare nella continuità il paese, attraverso le due uniche formule conosciute: quella liberal-socialista o quella demo-liberale.

La Dc rinvia Palazzo Chigi dove siede l'usurpatore Spadolini, la Dc non vuole cedere ai socialisti di Craxi il suo primato? Le richieste sono legittime, sacrosante le intenzioni. Purtroppo per quagliare i due risultati i preistorici del Paf e i professorini dell'Area Zaccagnini non hanno saputo trovare niente di meglio che ri-

strizzare l'occhio a Berlinguer e a Pecchioli. Gli unici, oggi, attraverso i quali tentare una rivincita evitando immediate elezioni generali.

Chi troppo vuole... Così facendo la Dc s'è cacciata in un tunnel senza uscita. È vero che i comunisti sono disposti ad aperture di credito più che generose perché sperano di ottenere in cambio dalla Dc la legittimazione a governare il paese. Ma è ancora più vero che è la mela marcia a fradiciare la buona e non quest'ultima a cavare il verme dalla prima. Come bene sanno le molte delegazioni inviate a Roma dai partiti e da governi occidentali che hanno assistito ai lavori del Congresso Dc senza perdere una battuta. Ma che hanno abbandonato Roma senza rilasciare la più piccola dichiarazione.

Probabilmente De Mita riuscirà a bloccare l'alternanza craxiana, ma sicuramente ha già bloccato la Democrazia cristiana. ■



Flaminio Piccoli

Il terrore corre sul filo

Partito per «rinnovare» la democrazia cristiana e rivitalizzarla con le forze nuove presenti nell'area cattolica italiana, il congresso ha concluso i suoi lavori con la vittoria dei «preistorici» Piccoli, Andreotti e Fanfani che hanno costretto gli «esterni» all'astensione.

Vittoria di Pirro però quella di Paf e De Mita. Tra gli esterni cresce il numero di quelli pronti a dar vita ad un secondo partito. Il gruppo cristiano-sociale (vedere nota a pag. 14) ha dato vita ad una propria Fondazione internazionale, primo coagulo di tutte le forze cattoliche disposte a farla finita con la Democrazia cristiana senza però rinunciare a favore di socialisti e comunisti alla propria ideologia.

A tale iniziativa hanno già dato una adesione di massima autorevoli esponenti della Lega democratica quali Livio Pescia, Achille Ardigò e Franco Pecci ai quali s'è aggiunto nelle ultime ore Fiorentino Sullo.

Il gruppo, per ora, non è numeroso. Ma, ben radicato nell'area industriale e nelle gerarchie ecclesiali, gode di grosse entrate internazionali. ■

A. G. D. C. A. D. U.
MASSONERIA ITALIANA
GRANDE ORIENTE D'ITALIA
R. L. - PROPAGANDA 2.

APPUNTO 22/2/Riz

Accordo fra Manzoli per il Gruppo Corriere e Caracciolo ed Eugenio Scalfari per il Gruppo Espresso Repubblica.

Non-belligeranza fra i due gruppi per garantire possibilità di espansione nelle zone di maggiore diffusione.

Gruppo Corriere non disturberà nel settore periodici.

Gruppo Caracciolo: Scalfari-gom riprende a iniziative che possano infastidire "Il Mondo".

Si accartiscono a Caracciolo - Scalfari entrate di Banco Ambrosiano.

CESARI - ROMA

Il documento a firma Licio Gelli

CONGRESSO

La testa di Giulio

Il primo ad avvertire il pericolo di un secondo partito cattolico è stato Giulio Andreotti. Non si può vantare la centralità di un partito quando lo si costringe ad un continuo zigzag, ora più prossimo al partito socialista ora più prossimo al partito comunista italiano. Come una coperta troppo corta, questo zigzagare scopre di volta in volta la testa o i piedi. Quindi per partenogenesi favorisce il sorgere, a destra o a sinistra, di un secondo partito.

La settimana scorsa scrivevamo dell'assemblea ordinaria tenuta a Milano dai vescovi italiani. Quasi avessero voluto incoraggiare il corso degli eventi, in quella sede i vescovi hanno ribadito l'incompatibilità del partito unico dei cattolici con i delibere del Concilio Vaticano. Giulio Andreotti se l'è legata al dito. Unico tra i congressisti democristiani, ha dedicato un passo del suo intervento a tale problema. Per ricordare alla Chiesa che «almeno per ora una forza politica di cattolici democratici le è non sufficiente, ma necessaria». L'avviso dell'uomo considerato chissà perché il più credente dei democristiani, ha il pregio, raro nella persona, di essere oltremodo eloquente: se la Dc sarà messa in difficoltà, voi lo sarete con noi, Amen.

Purtroppo per il sottile stratega, la storia non è più benigna con la Cio-ciaria e nell'arco di una settimana l'ha colpito con un «uno/due» da titolo mondiale.

Prima Mario Vaudano, il giudice istruttore di Torino che indaga sullo scandalo dei petroli, ha fatto arrestare il petroliere Carlo Boatti, di Andreotti intimo amico. Poi, proprio il giorno del «trionfo verdiano» di De Mita, la procura della Repubblica ha indiziato di reato nientemeno che il vescovo di Latina, il suo «grande elettore» numero 1.

Enrico Romolo Compagnone, vescovo di Terracina-Latina, Priverno e

Ecco gli eletti al Consiglio nazionale

PAF (lista n. 1) 34,74%

Amintore FANFANI
Flaminio PICCOLI
Giulio ANDREOTTI
Antonio GAVA
Franco EVANGELISTI
Clelio DARIDA
Filippo MICHELI
Salvo LIMA
Remo CASPARI
Mantredi BOSCO
Vito LATTANZIO
Vincenzo SCOTTI
Mauro BUBBICO
Nicola SIGNORELLO
Lucio ABIS
Vincenzo RUSSO
Vincenzo SCARLATO
Bernardo D'AREZZO
Antonino DRAGO
Giancarlo TESINI
Amerigo PETRUCCI
Attilio RUFFINI
Tommaso BISAGNO
Andrea BORRUSO
Giovanni LA PENNA
Egidio CARENINI
Silvio LEGA
Nino CRISTOFORI
Nicola QUARTA
Corrado MONTMAGGIORI
Angelo BECCIU
Mario D'ACQUISTO
Davide BARBA
Italo BECCHETTI
Giovanni BONELLI
Giovanni MECHIELLI
Vincenzo STRIGLIONI
Vito BONSIGNORE
Gian Paolo CRESCI
Giuseppe MERLINO
Pasquale CIUFFREDA
Claudio PONTELLO
Giovanni SACCO
Luigi GIOIA
Emanuela SAVIO
Giovanni DI BENEDETTO
Giuseppe D'ANGELO
Andrea CARRARA
Leone PERA
Aldo CORAZZI
Angelo MONFREDI
Giancarlo PASTIGATO
Vittorio SBADELLA
Benedetto TODINI
Vittorio PELLEGRINI
Pasquale PERUGINI

FORLANI (lista n. 2) 35,03%

Antonio BISAGLIA
Carlo DONAT CATTIN
Vittorino COLOMBO
Franco MARIA Malfatti
Mario MAZZARINO
Roberto MAZZOTTA
Elio TIRIOLO
Giovanni PRANDINI
Giorgio SPITELLA
Luciano FARAGUTI
Filippo PANDOLFI
Mario SEGNI
Costante DEGAN
Virginio MARABINI
Calogero MANNINO
Rolando PICCHIONI
Mario FERRARI AGGRADI
Franco BONFERRONI
Paolo CACCIA
Publio FIORI
Oscar Luigi SCALFARO
Franco FOSCHI
Carmine MENSORIO
Natale PISICCHIO
Giuseppe LEONE
Giuseppe LUCCHESI
Giovanni FONTANA
Lorenzo NATALI
Sandro FONTANA
Carlo RUSSO
Sergio ERCINI
Marco FOLLINI
Roberto MONGINI
Gastone SAVIO
Ettore BONALBERTI
Gustavo SELVA
Alessandro DUCE
Ivo BUTINI
Emerenzio BARBIERI
Pier Ferdinando CASINI
Gianni POTENZA
Serafino GENEROSO
Adriano BIASUTTI
Emo DANESI
Diego VERSACE
Roberto MASSI
Gianni CONTI
Ernesto MARIOTTO
Benito CAZORA
Franco FAUSTI
Nino PISANI
Alberto CASALINI
Franco MULAS
Romano ARIOLI
Giovanni FALLETTI

AREA ZAC (lista n. 3) 30,23%

Benigno ZACCAGNINI
Ciriaco DE MITA
Francesco COSSIGA
Beniamino ANDREATTA
Guido BODRATO
Paolo CABRAS
Luigi GUI
Antonino GULLOTTI
Giovanni MARCORA
Riccardo MISASI
Virginio ROGNONI
Tina ANSELMI
Carlo FRACANZANI
Luigi GIGLIA
Luigi GRANELLI
Bruno KESSLER
Mino MARTINAZZOLI
Giuseppe PISANU
Angelo SANZA
Nicola SANESE
Giberto BONALUMI
Renato DELL'ANDRO
Ugo GRIPPO
Lodovico LIGATO
Giovanni GALLONI
Corrado BELCI
Aldo CALZA
Felice CALCATERA
Pier Luigi CASTAGNETTI
Adriano CIAFFI
Guido FOLLONI
Cesare GOLFARI
Renato GRASSI
Giorgio LA MORGIA
Rosario NICOLETTI
Carmelo PULIA
Angelo ROICH
Sergio MATTARELLA
Elzio ALBERTON
Raniero BENEDETTO
Enzo SORICE
Florindo DAIMMO
Marco DE PETRO
Vincenzo MANNINO
Gervasio PAGANI
Marino CORSESE
Giuseppe MATULLI
Luigi NANNIPERI

Nota:

Nella lista n. 1, al posto di Fanfani, Piccoli e Andreotti, membri di diritto del Consiglio nazionale, subentrano rispettivamente Franco Mazzola, Paolo Ciriaco Pomicino e Bruno Orsini.

Nella lista n. 3, al posto di Zaccagnini, De Mita e Cossiga, membri di diritto del Consiglio nazionale, subentrano rispettivamente Alberto Garocchio, Clemente Mastella e Giuseppe Tonutti.

Nella lista n. 2, non si conoscono ancora i nomi di coloro che subentreranno a Forlani, Rumor e Colombo, membri di diritto del Consiglio nazionale.

LE CIFRE DEL XV CONGRESSO - Roma 2-5 maggio 1982

Ciriaco De Mita	7.539.300 voti, pari al 55,2%
Arnaldo Forlani	5.764.300 voti, pari al 43,7%
schede bianche	221.000
schede nulle	33.900 pari al 1%

- hanno votato per De Mita:
l'area Zac, gli amici di Piccoli, Andreotti e Fanfani (Paf);
- hanno votato per Forlani:
i dorotei di Bisaglia, gli amici di Donat Cattin, Emilio Colombo, Mariano Rumor, Vittorino Colombo, Giovanni Prandini e il gruppo «Proposta»;
- si sono astenuti il 40% degli «esterni» guidati da Pietro Scoppola.

OP - 19 maggio 1982

Sezze — la diocesi più vasta del Lazio — è nato ad Arce, vicino a Sora, ed era vicario generale della diocesi di Anagni (il paese di Andreotti) quando nel maggio del 1953 questi pregò Pio XII di elevarlo al rango vescovile.

Da allora Compagnone ha marciato di pari passo al fianco del «divino» e dell'altro Andreotti, Stanislao, abate ordinario di Subiaco che nel 1980 organizzò la famosa colazione in cui l'ex presidente del Consiglio si incontrò per la prima volta con papa Wojtyla.

Il vescovo di Latina è incappato in un infortunio giudiziario per essersi avventurato in una speculazione con due palazzinari di provincia (di Anzio e di Aprilia), amici dei Caltagirone. Ce n'è a sufficienza per riaprire la ferita ancora purulenta del «Fra che te serve» di sor Gaetano e del povero Arcaini.

A poche ore di distanza dalle ambigue parole pronunciate da Andreotti all'assise nazionale del suo partito, il fatto di Torino ma ancor più lo scandalo ecclesiale di Latina ha accentuato il processo di sganciamento dalla Dc avviato dai vescovi italiani. I quali ben rammentano il documento di protesta presentato loro lo scorso anno da alcuni cattolici impegnati che mettevano in guardia la Conferenza episcopale dal pericolo di restare «contagiata» dalla democrazia cristiana. ■



Ciriaco De Mita



Giulio Andreotti

Ci hanno dichiarato

Senatore Egidio Sterpa (Pli)

OP — Sen. Sterpa, un suo giudizio sul congresso?

STERPA — È evidente la spaccatura tra i gruppi della Dc.

Si spera che, con De Mita, il quadro politico del pentapartito rimanga inalterato.

Paolo Sartori, Segretario Confederale Aggiunto Cisl

OP — Rimarrà la spaccatura nella Dc?

SARTORI — La Dc è un grande parti-

to composito per cui ha in sé gli elementi per recuperare certi momenti di tensione e di conflitti. Penso quindi che, tutto considerato, riuscirà ad operare in modo unitario.

On. Agostino Greggi (Dc)

OP — Che cosa pensa dell'elezione di De Mita?

GREGGI — L'elezione di De Mita rappresenta uno spostamento pericoloso verso l'area comunista con effetti negativi per l'attuale quadro politico.

CONGRESSO

Il partito del golfo

Segretario politico Ciriaco De Mita, nato a Nusco (Avellino) il 2 febbraio 1928; vicesegretari, rispettivamente per conto di Fanfani, Piccoli e Andreotti: Manfredi Bosco nato a Caserta il 26 aprile 1930, Antonio Gava nato a Castellammare di Stabia il 30 luglio 1930 e Vincenzo Scotti nato a Napoli nel 1933; capo della segreteria del nuovo segretario politico, l'on. Clemente Mastella nato il 5 febbraio del '47 a S. Giovanni di Ceppaloni (Benevento). L'organigramma uscito del XV congresso democristiano rappresenta una realtà geografica delimitata a nord dal fiume Volturno a sud dal Sele. Il meglio che ha saputo offrire il partito che raccoglie ancora una vasta messe di suffragi sull'intero territorio nazionale, è circoscritto nelle province distrutte da Cutolo e dal terremoto. ■

Intanto a Roma si fa l'Internazionale cristiano-sociale

Il XV Congresso democristiano si è appena concluso che già l'area cattolica è di nuovo in ebollizione, accentuando il distacco dal partito che ha scelto per suo leader Ciriaco De Mita. Primo a muoversi è stato il gruppo numericamente più piccolo ma ideologicamente più agguerrito. Questo il testo del comunicato che i Cristiano sociali italiani hanno diffuso alla stampa e alle Ambasciate:

«Durante i lavori del XV congresso dei democratici cristiani italiani, il capo dei cristiano-sociali italiani si è incontrato con le Delegazioni dei Partiti cristiano-sociali europei e sud-americani.

«È stata discussa la situazione dei cristiano sociali italiani alla luce sia della loro sistematica emarginazione dalla vita sociale e politica del paese, che della denigrazione della dottrina cristiano-sociale a vantaggio dell'ideologia egemonica democristiana. «È stata, anche, esaminata la si-

tuazione del Partito cristiano-sociale del San Salvador, ispirato dal compianto arcivescovo Oscar A. Romero e messo fuori legge dal partito democratico cristiano.

«Al fine di proteggere l'esistenza dei cristiano-sociali e di diffondere l'idea cristiano-sociale come la migliore alternativa in tutti i paesi del mondo, è stata prospettata la costituzione dell'«Internazionale cristiano-sociale»».

Da prime indiscrezioni ci risulta che il messaggio sia stato positivamente raccolto dalla Csu tedesca e che Dieter Schmidt, il braccio destro di uno Strauss sempre più prossimo al Cancellierato, abbia già fatto pervenire la sua adesione all'idea di fondare a Roma una «Internazionale cristiano-sociale», insieme osservatorio e punto di riferimento per tutti i cattolici che in Italia e nel mondo non si riconoscono più nella Democrazia cristiana. ■

L'ufficio stampa ad un altro paesano

Sarà Giovanni Di Capua, direttore dell'agenzia Radar — da sempre vicina alla corrente di «Base» — il capufficio stampa del neosegretario politico della Dc, Ciriaco De Mita.

Di Capua che in passato ebbe a produrre assieme ad un certo Sugarone un film finanziato dalla Democrazia cristiana sulla vita di don Sturzo, è da anni buon amico di Umberto Bindi, addetto stampa di Flaminio Piccoli. Tanto che a Piazza del Gesù si dice che l'asse Piccoli-De Mita sia sorto grazie allo sperimentato rapporto di amicizia esistente tra i rispettivi portavoce. ■

Piccoli presidente del partito Forlani sull'Aventino

Fatti più in là... gracchiava qualche anno fa un trio di diversi dagli schermi del secondo canale. Fatti più in là che mi ci metto io, ripetono oggi i vertici scudocrociati. La trappola tesa da Piccoli a Forlani è scattata alla perfezione e martedì l'ex segretario (secondo Moro «un misto di opportunismo e di abnegazione») ne raccoglierà i frutti facendosi eleggere presidente del Consiglio nazionale del partito. All'elezione, pattuita da tempo tra area Zac e gruppo Paf, non prenderanno parte i 56 membri del Consiglio eletti nella lista di Forlani: quando si tratterà di votare Piccoli, abbandoneran-



Amintore Fanfani

no Palazzo Sturzo per ritirarsi in un temporaneo Aventino.

A Piazza del Gesù hanno confuso la rifondazione della Dc con la sua spaccatura verticale. ■

CONGRESSO

De Mita l'uomo di Avellino

Il XV Congresso della Dc, che nella prima giornata dei lavori sembrava già scontato con i soliti giuochi preparati in sede pregressuale dai capicorrente, si è repentinamente trasformato in aperta lotta fra i gruppi maggioritari provocando una spaccatura interna per la scelta dei candidati alla segreteria del partito e dando vita ad un vero e proprio match tra Forlani e De Mita. Tale spaccatura si è subito concentrata non tanto sul contenuto delle due piattaforme, peraltro non molto dissimili per essere ferme ambedue sulla necessità dell'alleanza pentapartitica, quanto sui futuri rapporti con il Psi e, più precisamente, per una revisione completa della collaborazione con il partito di Craxi — secondo De Mita — e per una alleanza di ampio respiro capace di durare nel tempo in considerazione dell'attuale impossibilità comunista di partecipare alla costruzione di un'alternativa di governo — secondo Forlani.

Il partito socialista è quindi assunto a pomo della discordia e i propositi di rinnovamento sono rimasti nel cassetto come il nucleo storico democristiano è rimasto arroccato tra i suoi miti nell'intento di mantenere la propria situazione malgrado lo stato di crisi evidente. I big democristiani, tutti protesi ad assicurarsi l'egemonia il più a lungo possibile, hanno fatto un fronte compatto intorno alla candidatura di Ciriaco De Mita il quale, come egli stesso ha dichiarato, si discosta dal suo antagonista sulla proiezione del futuro e sulla concezione del partito più che sull'indicazione politica immediata. Ma, soprattutto, i sostenitori di Forlani hanno visto in De Mita il personaggio meno indicato a gestire i futuri rapporti con i socialisti per la sua nota linea filocomunista e di qui le numerose perplessità circa i rischi

che coinvolgerebbero la Nazione in un'avventura rinnovatrice dagli sbocchi destabilizzanti, un'avventura da evitare solo facendo perno sulla centralità che non significa rinuncia al rinnovamento e al ruolo di maggioranza relativa nello schieramento dei partiti. La sinistra democristiana, sostenendo invece che solo De Mita potrà garantire un cambiamento al partito, ha scatenato la minaccia delle elzioni anticipate da parte di Craxi e dei socialdemocratici. Questi quattro giorni congressuali, oltre a far toccare con mano la crisi in cui si dibatte la Dc, hanno determinato un elemento nuovo non tanto per la spaccatura interna con cui si è ridotto l'eccessivo numero di correnti raggruppatesi ora in tre aree, Paf, Zac e Forlani, quanto per aver evidenziato il vecchio metodo accentratore e prevaricante, abusato dai capi storici democristiani, per confezionare preventivamente ogni decisione politica. La vittoria su questi sistemi in base ai quali Fanfani, gettando a mare il suo ex pupillo, prima del congresso aveva già manovrato con Andreotti e Piccoli in maniera tale da far apparire la candidatura di De Mita sorretta dal consenso unanime del partito. La decisione di Forlani di candidarsi avrebbe potuto essere recepita al momento delle votazioni affidando a queste l'esito finale di una lotta apparsa subito impari ma altri giuochi, nei giuochi di potere, sono intervenuti a decretare vincitore De Mita. Al di là di ogni significato politico che non per questo deve essere sottovalutato specie per la fase delicata e complessa della vita politica italiana, l'attenzione si concentra sul vincitore morale di questo Congresso che ci ha rivelato un Forlani quasi sconosciuto, un Forlani che ha dato il primo colpo al vecchio sistema dei baroni delle tessere. ■

007

Uno scoop di Rotondi

Erano trascorse poco più di ventiquattro ore dalla sanguinosa rapina compiuta da ultras neri in Piazza Irnerio, in cui tra l'altro perse la vita un giovane diciassettenne, che alla stazione della metropolitana del Tuscolano l'estremista Giorgio Vale riuscì, dopo uno scontro a fuoco, a sfuggire alla cattura.

A distanza di poco più di un mese la «Primula nera» dell'estremismo di destra è stato definitivamente messo a tacere, ucciso nell'incursione che gli uomini della Digos di Roma hanno compiuto in un covo scoperto nella zona del Quadraro e precisamente in via Dore. Il fatto potrebbe apparire una normale operazione di polizia ma sono ormai in molti a collegarlo con il caso Cirillo-Maresca-Rotondi-Unità.

Nei giorni in cui maggiore era il clamore per lo scandalo del documento falso, recapitato al quotidiano del Pci e di cui era già noto che l'estensore materiale era per l'appunto il Rotondi, alcuni funzionari di polizia non esitarono nel confermare che lo stesso personaggio era stato visto subito dopo il colpo sul luogo della rapina. Non solo, ma era proprio il funzionario che maggiormente usufruiva dei suoi favori e della sua amicizia, il dott. De Sena, che poche ore dopo mancò per un soffio la cattura di Vale al Tuscolano.

È facile quindi supporre che sia stato lo stesso Rotondi, che già era servito per costruire in carcere la pista «Serpieri», a fornire le notizie utili per tentare di catturare il pericoloso estremista alla stazione del metro al Tuscolano. Rotondi quindi, anche se ancora in carcere per i noti fatti, potrebbe essere stato molto utile per l'individuazione del covo di via Dore che, guarda caso, non dista molto dal Tuscolano. ■

CORSIVO

Craxi e gli specchi

Quella dell'arrampicarsi sugli specchi deve essere un'arte difficile. Certamente più difficile di quella dell'arrampicatore sociale. Incomparabilmente più ardua poi di quella dei comuni scalatori d'alte vette, che in confronto fanno giochi da ragazzi. Eppure il Craxi vi si cimenta, nonostante il nome che per onomatopea ricorda proprio il frangersi d'uno specchio. E' un audace!

E' chiaro che da infante deve essere stato colto da un qualche raptus eroicomane, sicchè s'è fatto raccogli-tore di cimeli garibaldeschi. Sembra che la sua collezione raggiunga ormai proporzioni ragguardevoli tanto da competere come quantità se non come qualità con quei musei delle cere di cui si deliziano in ogni capitale che si rispetti, gli sfaccendati viaggiatori in transito e gli «studiosi» di storia universale fatta per immagini. Una specie simile a quella dei cultori del teatro delle marionette di fanciullesca memoria. Noi, che quanto a generosità non temiamo l'uguale, siamo disposti a disfarci a pro della raccolta craxiana d'un pesante spadone - peraltro sprovvisto di fodero - abbandonato da un accolito del Garibaldi sorpreso da alcuni saggi villici mentre si dava alla razzia di galline pacificamente razzolanti in un nostro campo. I saggi posero mano ai forconi e l'accolito fuggì dopo essersi alleggerito del pesante ordigno bellico che aveva avuto la non felice idea di sguainare. Fu considerato preda bellica e vi fu legato un cartoncino sul quale, sbiadita ma in bella grafia a svolazzi, ancora si legge «acciaro d'o mariuolo d'e pullasti». Unica condizione: sia mantenuta la targhetta con aggiunta della traduzione «spadone del ladro di polli».

Oggi il Craxi si ritrova un bagaglio «culturale» di peso considerevole e cerca di sfruttarlo. Non gli si può far

torto d'altra parte: ciascuno sfrutta ciò che ha. Sicchè, accertato che politicamente l'area cattolica è al momento pressochè acefala, si dà all'ingraziarsela, prima facendosi passare per una reincarnazione del Garibaldi, affermando poi che il dabbenuomo - si fa per dire - non era affatto ateo, ma anzi un credente pieno di fervore e di zelo. Con untuosa umiltà spiega infatti, grazie alla sua competenza storica ma anche attuale vista la metempsicosi, che quelli che il Garibaldi non poteva vedere erano soltanto i preti; e i Vescovi e il Papa tra essi, ovviamente.

Si dà il caso che noi, mai colti da raptus eroicomane, abbiamo della storia una conoscenza diversa. Ci risulta infatti che il sullodato fervente e zelante credeva, o faceva finta di credere, in qualche cosa del tipo «grande architetto dell'universo», che vale quanto la credenza che Numa Pompilio forse ebbe di Giove pluvio e di Giunone o quella che un ottentotto ha in una cipolla. Per essere massoni è sufficiente questo tipo di credenza, tant'è che il nizzardo in trasferta eroica permanente fu elevato al grado di gran maestro di quella stregonica consorte. Gente, come ognuno sa, da burletta o molto pericolosa quella che si cimenta con cazzuole, mazze, mazzuoli, squadre, compassi, grembiuli e cappucci, spade di legno e cieli stellati. Tra un credente in una cipolla e un bell'ateo sanguigno noi comunque la nostra stima la riserviamo e di tutto cuore al secondo, anche perchè siamo certi che il suo schietto ateismo non può derivare altro che da ignoranza - che non è colpa - o da un qualche male ricevuto da un finto credente.

Quanto all'aspetto mangiapretesco della questione, che secondo la teoria craxiana sarebbe una sorta di male minore, diciamo subito che noi

siamo d'una terra dove, ora è qualche lustro, un prete che aveva insidiato una giovine - cosa che può capitare visto che i preti han da essere uomini interi - fu cacciato a pietrate che tuttavia non raggiungevano mai l'obiettivo. Ma quei santi e assennati compatrioti, compiuta l'operazione, si diedero subito a reclamare a gran voce, con fracasso e strepito infernali, tanto da richiedere l'intervento della forza pubblica, un altro prete che avesse capito che la sua qualità speciale di mediatore tra l'uomo e Dio comporta per un verso d'essere uguale agli altri, per sentire e capire quello che gli altri provano, ma per un altro verso dissimile e cioè sicuramente capace di dominare in tutto se stesso. Comporta di essere uomini al quadrato, insomma. Quella felice terra aveva capito da sempre, senza bisogno di tante spiegazioni, la differenza tra l'errore e l'errante e con il suo comportamento, incoerente solo per gli sciocchi, diceva che «quel prete» era l'errante ma che «il prete» non è l'errore. E con le pietre inviava l'errante a purificarsi dell'errore in altri lidi. Ciò che è possibile: mentre l'errore in sé non si purifica mai e tale resta in eterno.

Queste cose tuttavia un Garibaldi, anche se reincarnato in Craxi, non può capirle perchè sia il Garibaldi di ieri sia il Garibaldi di oggi sono al livello «cipolla». Vogliamo dire che per mettersi al passo con l'evoluzione del pensiero dell'uomo sull'uomo, sul creato e sul Creatore hanno da percorrere alcuni millenni e di buon passo! E' chiaro a tutti, speriamo, che noi ci auguriamo che lo specchio sul quale il Craxi - ed altri, per la verità, ma meno abili giocolieri - intenderebbe salire si frantumasse fragorosamente e si traduca in un craxiano tonfo. Per la nostra libertà, che è già tanto precaria. ■

EUROPA

Braccio di ferro tra Germania e Usa

Da alcuni anni le maggiori potenze, esclusa quella sovietica, inviano i loro rappresentanti a riunioni che sono divenute periodiche. I vertici economici hanno così assunto un carattere di estrema importanza nel registrare i rapporti di forza, i punti di massimo contrasto e i tentativi di soluzione. Anche nella storia della diplomazia gli ultimi anni resteranno come la svolta formale delle relazioni internazionali, dove i vertici per dirimere le questioni economiche sono affidati, anche propagandisticamente, ai capi di Stato e non più solo agli specialisti. La realtà mondiale ha imposto questa procedura e gli Stati vi si sono adattati. Una intervista concessa a «Business Week» del 26 giugno 1977 da Helmut Schmidt, uno dei massimi protagonisti dei summit economici di quell'estate può dare un'idea più precisa: «Io non credo alle manovre in una economia che dipende così come la nostra dal mercato mondiale. Noi esportiamo circa il 30% del prodotto nazionale lordo, e importiamo altrettanto. Ciò significa che dipendiamo molto di più dallo sviluppo del resto del mondo che dalle altre grandi economie. Così come c'è meno spazio per manovre autonome qui che negli Stati Uniti o in Francia, e anche meno che in Giappone». Infatti, secondo il «Time» nel 1977 il Giappone aveva esportato per 81 miliardi di dollari, corrispondenti al 14% del pnl; gli Usa per 121, corrispondenti al 6,3% del pnl; la Repubblica Federale Tedesca per 118, corrispondenti al 27% del pnl. Quindi Stati Uniti e Germania, primo e secondo esportatore mondiale, con un valore di esportazioni quasi pari, si trovano a scontrarsi sul piano commerciale, inevitabilmente. Le ragioni di scambio sono date dalle rispettive produttività ma vengono ad essere influenzate dai rapporti monetari.

Emerge così con forza un'area-marco che si contrappone all'area-dollaro e vi si oppone tanto più quanto la dinamica commerciale tedesca diventa più veloce di quella americana. La creazione del Fondo Monetario Europeo, che finirebbe con il regolare l'area del marco, è la sanzione di questo fatto e la traduzione della linea Schmidt. Se l'economia tedesca dipende dal mercato mondiale molto più che le altre grandi economie, ne deriva che anche il mercato mondiale sarà dominato dalla tedesca influenza. Le polemiche sullo scontro tra Germania Occidentale e Stati Uniti inducono a idee sbagliate sul contenzioso economico e commerciale. Un attento esame della bilancia dei pagamenti tedesca rende le cose abbastanza in chiaro. La Germania ha verso gli Stati Uniti il 7% della sua esportazione e l'8% della importazione. La bilancia è quasi in equilibrio. Verso la Cee ha il 45% dell'export e il 48% dell'import; verso l'Opec il 9% e il 10%; verso i paesi in via di sviluppo l'8% e l'11% e verso l'Europa orientale il 6% e il 5%. Tutte queste direttrici di interscambio non presentano, quindi, grossi squilibri e tensioni; ma è verso i paesi europei non aderenti alla Cee, ossia quelli nordici e quelli meridionali, che la direttrice di interscambio diventa calda poichè l'export è ormai al 22% e l'import solo al 14%. Su tre unità di prodotto esportate in Europa Occidentale, la Germania ne esporta una nella zona che non è ancora nella Cee e che la Germania ha ormai tutto l'interesse a farvi entrare. Non a caso al vertice di Bonn (1977) Schmidt propose un piano di aiuti all'Europa meridionale (Spagna, Portogallo, Grecia) di 10 miliardi di dollari, dei quali era pronto a versarne 5. La grande stampa italiana, naturalmente, non parla di questi aspetti e si

concentra sullo scambio intercomunitario, come se questo non rappresentasse ormai meno della metà della espansione tedesca. La Germania combatte (e vince) la sua battaglia in Europa e in Europa gli Stati Uniti cercano di contrastarla. Di fatto sta avvenendo un allargamento della Cee a forte influenza economica tedesca. In Europa ormai la Deutsche Bank, la Dresdner Bank, e la Commerzbank sono in testa, assieme alle tre grandi banche svizzere, nel controllo del mercato delle euroazioni. A Londra si battono con la Citibank, la Morgan Guaranty e altre importanti banche americane per il controllo dei prestiti a medio termine in eurodollari. Negli ultimi due anni e mezzo, la esportazione tedesca di capitali è raddoppiata, raggiungendo i 27,1 miliardi di dollari. Sugli euromercati, l'ammontare di azioni denominate in marchi è passato da 3,1 miliardi del '77 a 5,5 del 1980. Gli investimenti tedeschi all'estero in dieci anni sono passati da 3 a 20,5 miliardi di dollari, 4 dei quali negli Stati Uniti. La Germania, oltre che la seconda potenza mondiale esportatrice di merci, sta diventando la seconda potenza mondiale bancaria. Questo è l'effetto della crisi di ristrutturazione che ha modificato i rapporti economici tra le potenze, tra quelle che si sono rafforzate e tra quelle che si sono indebolite, e che sta inevitabilmente modificando i rapporti politici. E' cieco chi non sa vedere questo processo e chi si trastulla con le ideologie. Con i movimenti dell'economia mondiale non si scherza poichè mettono tutti al passo, volenti e nolenti. E più che il passo inizia il ballo.

Il primo giro di danza prende il via dal Reno. Con la variazione continua dei termini monetari di scambio è difficile stabilire gli effettivi rapporti economici tra le maggiori potenze. Comunque, in via puramente indicativa, se prendiamo il prodotto nazionale lordo delle prime sette potenze mondiali e lo facciamo uguale a 100, abbiamo che gli Stati Uniti ne hanno 39, l'Urss 17, il Giappone 14, la Germania 12, la Francia 8, la Gran Bretagna 5 e l'Italia 4. ■

(1 - continua)

URSS

Euromissili e trame diplomatiche

L'Unione Sovietica non ha mai spiegato in termini veramente convincenti i motivi che l'hanno indotta a progettare, costruire e stazionare sul suo territorio missili a media gittata su rampa mobile, creando così un settore «non previsto dagli accordi» politico-strategici. Questo sistema missilistico non aveva, e continua a non avere un corrispettivo nel sistema difensivo occidentale, e quindi non si è inserito in nessuno schema dei colloqui accordati fra Est e Ovest per negoziare una limitazione o un controllo degli armamenti. Le trattative SALT si concentravano esclusivamente sui sistemi di armi strategiche, cioè su quelle armi con le quali le due superpotenze minacciano direttamente i rispettivi territori, costituendo così un «potenziale di dissuasione» vicendevole.

Negoziati limitati

I negoziati su una riduzione bilaterale ed equilibrata delle truppe in centro Europa escludono - per loro definizione - ogni tema riguardante armi o truppe stazionate sul territorio stesso dell'Unione Sovietica, e si occupano comunque solo di armamenti convenzionali.

Alla Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa si parla solo di cosiddette «misure atte a promuovere la rispettiva fiducia», come il preannuncio ufficiale di grandi manovre o di spostamenti di truppe e come lo scambio di osservatori militari.

Argomenti non convincenti

Anche i singoli argomenti usati dall'Unione Sovietica in diverse situazioni e con varia energia, non so-

no riusciti ad essere convincenti. Uno di questi argomenti asseriva che l'elaborazione degli «SS 20» non era stata che una «modernizzazione» di vecchi sistemi preesistenti, considerati da tempo, in Occidente, come parte integrante dell'equilibrio esistente. A parte il fatto che i vecchi sistemi non sono stati sostituiti dal nuovo - che si è invece loro affiancato - questa tesi ignora deliberatamente il salto qualitativo che il nuovo sistema comporta, soprattutto in considerazione della sua elevata mobilità e della sua considerevole gittata.

«SS 20» e calcoli sovietici

Con la sua «media gittata» il missile «SS 20» è infatti in grado di colpire obiettivi in Europa centrale ed occidentale pur venendo lanciato da una base ad oriente degli Urali. In alcuni casi i sovietici hanno sottolineato l'esistenza di «forward based systems» americani stazionati in Europa, di cui fanno parte - nei calcoli sovietici - anche tutti gli aerei con armamento nucleare in grado di raggiungere il territorio sovietico decollando da basi terrestri o da portaerei stazionate in acque territoriali europee.

Superiorità aerea

A questo argomento si può ribattere ricordando che anche nel settore degli aerei di questo tipo, in grado di raggiungere l'Europa occidentale decollando dall'Unione Sovietica, i russi hanno già oggi una chiara superiorità. A parte questa considerazione, si può dire che il conteggio di aerei contro missili non sia legittimo, dato che i missili possono venir impiegati praticamente sull'istante e non sono intercettabili: l'unico modo

per fermarli è quello di intimidirne a priori l'impiego.

Superiorità di sottomarini USA

Un altro argomento giustificativo che si ripresenta altrettanto spesso è costituito dai tre sottomarini atomici americani assegnati in forza alla NATO, con una dotazione complessiva di 40 missili a testata atomica. Queste tre unità sono però subordinate al comando supremo della NATO solo dal punto di vista della scelta degli obiettivi: per il resto, e quindi anche per l'ordine di lancio, essi restano parte integrante delle truppe strategiche degli Stati Uniti e della dottrina d'impiego prevista da Washington. Cosa del resto ufficialmente riconosciuta dall'Unione Sovietica al momento in cui ne ha fatto esplicito riferimento nel primo accordo SALT, conteggiandoli contro i sistemi strategici russi. (Considerazione fra parentesi: al posto dei previsti 41 sottomarini strategici atomici, gli Stati Uniti ne hanno attualmente in servizio solo 32).

Forze di dissuasione

Per quanto concerne infine le «forze nucleari di dissuasione», subordinate alla sovranità nazionale francese ed inglese, i sovietici hanno chiesto che se ne tenga conto nel corso delle trattative recentemente avviate sui missili a media gittata: ma neanche Mosca ha mai sostenuto che questi missili «nazionali» - il cui valore effettivo è oggetto di scettiche discussioni anche in Europa occidentale - abbiano stimolato la decisione sovietica di costruire missili a rampa mobile.



Chernenko

Cinismo e zone d'ombra

Con un certo cinismo si potrebbe forse affermare che i sovietici abbiano deciso di ampliare il proprio potenziale nel settore delle armi a media gittata, proprio perché questo settore era una «zona d'ombra», non prevista da nessuno dei negoziati in atto fra Est e Ovest: in questo settore l'Unione Sovietica ha avuto quindi la possibilità di raggiungere una chiara superiorità, dopo aver accettato — nel settore strategico — una quasi parità con gli Stati Uniti.

I negoziati SALT

I veri motivi dovrebbero però essere ancora più profondi. Per comprenderli si deve tornare con la mente ai tempi in cui Est e Ovest avevano sviluppato i negoziati SALT, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa e le trattative di Vienna sulla riduzione equilibrata e bilaterale delle truppe stazionate in Europa centrale come tentativo per giungere ad una distensione militare.

Una proposta sovietica

A quei tempi, nel 1973, i sovietici proposero improvvisamente agli Stati Uniti la firma di un trattato che proibiva alle due parti l'impiego di armi atomiche contro i due rispettivi



Breznev

territori nazionali. Alla conseguente richiesta americana di una precisazione concernente i rispettivi alleati, Mosca rispose in termini inequivocabili, che in caso di conflitto fra NATO e Patto di Varsavia l'uso di armi atomiche contro il territorio dei rispettivi alleati sarebbe restato comunque lecito. Nelle sue memorie Kissinger osserva, in merito a questa proposta, che essa avrebbe garantito alle due superpotenze piena sicurezza anche nel caso di un conflitto in Europa, permettendo al contempo con quasi totale certezza la completa distruzione del territorio dei Paesi alleati. «Secondo questa definizione dell'accordo, in nostri sistemi di alleanza sarebbero andati a pezzi, distruggendo completamente la fiducia che i Paesi nostri amici hanno sino ad ora riposto in noi». Gli Stati Uniti decisero quindi di rifiutare l'offerta.

Ripensando a quella proposta, si vede con maggiore chiarezza quale sia l'obiettivo ultimo dello sviluppo sovietico nel settore delle armi a media gittata: Mosca vuole ottenere lo stesso risultato di allora, per quanto con mezzi diversi. Sviluppando un sistema d'armi che non ha un corrispettivo americano in Europa, il Cremlino cerca di crearsi la possibilità di tenere i Paesi europei della NATO sotto la minaccia di una guerra atomica limitata, così da indurre gli europei a dubitare che in tale even-

tualità gli Stati Uniti siano disposti a controbattere impiegando il proprio potenziale strategico contro l'Unione Sovietica. Le armi sovietiche a media gittata hanno quindi principalmente un obiettivo politico: e cioè quello di corrodere la compagine interna dell'Alleanza atlantica. Per questo motivo gli europei hanno risposto alla fine, approvando la «doppia risoluzione» della NATO.

La minaccia di Breznev

L'obiettivo di scardinare la compagine della NATO diventa ancora più chiaro anche da un altro lato. Breznev ha annunciato, unitamente alla comunicazione sulla moratoria unilaterale sovietica, che nel caso dello stazionamento in Europa di missili americani a media gittata, anche i missili sovietici verranno stazionati in territorio straniero, ed in modo tale da essere in grado di raggiungere anche il territorio americano. Breznev minaccia quindi una nuova «crisi di Cuba», questa volta nella speranza che per quanto gli europei non rifiutino lo stazionamento di missili americani sul loro territorio, siano invece gli americani a ripensarci, per il timore di dover affrontare una nuova «crisi di Cuba».

Minaccia per i territori delle superpotenze

In un punto la minaccia sovietica manca però di logica. Se l'intenzione era di ottenere «privilegi» per i territori delle due grandi potenze, non sembra molto sensato essere giunti oggi al risultato opposto, e cioè ad un aumento della minaccia diretta dei rispettivi territori. Di conseguenza resta ancora sempre spazio per i negoziati. Gli Stati Uniti dovrebbero quindi riprendere al più presto possibile i colloqui sulla limitazione degli armamenti strategici, invitando ad una drastica riduzione del potenziale missilistico strategico legata ad una riduzione delle armi a media gittata, anche se l'eventualità di una «soluzione zero» resta ipotetica. Una volta giunti ai primi risultati si potrà vedere e continuare. ■

EGITTO/LIBIA

Gheddafi non affondò la Queen Elizabeth

La guerra sottile fra Anwar Sadat, il leader egiziano assassinato lo scorso anno, e il colonnello libico Gheddafi continua anche dopo la morte dell'ispiratore degli accordi di Camp David.

I suoi eredi hanno dato infatti alla luce quello che si può considerare il suo testamento politico nel quale sono contenute importanti rivelazioni su numerosi capi di Stato arabi. In particolare, si racconta di una pazzesca iniziativa presa da Gheddafi che, se il leader libico fosse riuscito a portare alle estreme conclusioni, avrebbe potuto causare gravissime conseguenze per i paesi arabi e addirittura far scatenare una guerra. Gheddafi voleva far affondare la Queen Elizabeth! Soltanto l'intervento di Sadat poté evitare l'irreparabile.

Era il periodo in cui i rapporti fra i due Stati arabi erano ancora buoni e quindi non sorprese che il colonnello Gheddafi chiedesse a Sadat il prestito di due sottomarini che avrebbero dovuto vigilare sulla sicurezza delle coste libiche. Il presidente egiziano non esitò ad aiutare il suo alleato e gli inviò subito le unità navali richieste, con equipaggio egiziano che, comunque, avrebbe dovuto prendere ordini direttamente da Gheddafi. Era da pochi giorni che i due sottomarini pattugliavano il golfo della Sirte, quando il comandante di una delle due unità ricevette dal premier libico un ordine certamente singolare. Avrebbe dovuto partire per l'alto mare e, in un certo punto definito, attendere l'arrivo di un grande piroscafo e successivamente affondarlo. Il comandante egiziano salpò da Tripoli senza obiettare, ma inviò immediatamente un rapporto via radio, sulla missione che doveva compiere, al quartier generale della base di Alessandria. In poco tempo l'ammiragliato poté «decriptare» lo strano

ordine di Gheddafi. Con grande sorpresa si scoprì che la nave che il colonnello libico voleva in fondo al mare era nientemeno che la Queen Elizabeth II. Il piroscafo, infatti, affollato di passeggeri britannici e statunitensi, stava attraversando il Mediterraneo in rotta verso Israele per festeggiare il venticinquesimo anniversario della fondazione dello Stato ebraico. Non appena Sadat venne informato della stupefacente intenzione del suo alleato, cercò immediatamente di mettersi in contatto con Tripoli. Ma il colonnello si era trasferito nel deserto a meditare e a pregare sotto una tenda dopo che aveva impartito il criminale ordine all'ignaro comandante dell'unità egiziana. Sadat non potendo mettersi in contatto con Gheddafi, decise allora di contattare il suo sommergibile via radio. Fatalità o boicottaggio, non si sa ancora bene, le attrezzature radio dell'ammiragliato improvvisamente furono offuscate da disturbi che impedirono ogni tentativo di collegamento con l'unità. Fortunatamente la suspense durò poco, perché il sottomarino, rispettando gli ordini ricevuti in precedenza dall'ammiragliato, si mise in contatto con la sua base di Alessandria. Ogni due ore infatti doveva comunicare con la base anche in assenza di novità. Ricevuto l'ordine di invertire la rotta il sommergibile rientrò a Tripoli.

Quando Gheddafi fu informato che la missione da lui ordinata era stata annullata da Sadat senza essersi preventivamente consultato con lui andò su tutte le furie. A questo punto viene spontaneo chiedersi se alla base di tutto l'odio con cui Gheddafi ha sempre impostato i suoi successivi rapporti con Sadat non ci fosse per l'appunto il dispetto per la clamorosa azione sfumata proprio per il diretto intervento del leader egiziano. ■

URSS

Uranio per l'Argentina

L'ammiraglio Carlos Castro Madero, presidente della Commissione argentina per l'energia atomica (Cnea), ha comunicato a Buenos Aires che l'Unione Sovietica è pronta a vendere all'Argentina uranio arricchito.

Ciò nonostante sembra che il programma nucleare argentino, uno dei più avanzati del sudamerica, dovrà subire una battuta d'arresto in seguito all'instaurarsi di una politica d'austerità annunciata dal governo.

Tuttavia una centrale nucleare è già in funzione, un'altra sta per essere ultimata e una terza sarà pronta nel 1984 in grado di produrre acqua pesante.

L'Argentina dispone anche di forti riserve di uranio. ■

URSS

e per la Libia

È risaputo che la Libia, nel 1982-1983 acquisterà dalla Nigeria uranio per circa 1200 tonnellate mentre nel 1980 ne aveva già acquistate 380. Perché tutto questo bisogno di uranio?

Sono in molti a sospettare che Gheddafi stia accumulando il prezioso minerale per costruire la bomba atomica «islamica».

E in mano sua questo costituisce un pericolo per la salvezza e la pace del mondo intero. ■

A foro Bonaparte il Napoleone è Bettino

Impegnata nelle sue battaglie congressuali la Dc non si è accorta che le è definitivamente sfuggita di mano una delle piazzaforti economiche. Si tratta della Montedison. È oggi una società privata (per modo di dire). Soprattutto è ancora un grosso centro di potere diretto e indiretto. Contano i suoi 996 miliardi di capitale e i 10.000 miliardi di giro d'affari annuale. Ci sono le perdite, ma il potere esiste anche quando si perde. Il Psi sta conquistando quasi senza fatica questa piazzaforte. Da qualche tempo ha imposto l'assunzione di nuovi dirigenti tutti di sua stretta osservanza. I Dc sono spariti di circolazione. Il Psi si è preso addirittura il lusso di considerare la Montedison come un proprio affare di famiglia. Prima apparteneva al giro di De Michelis, e il suo gruppo ha ricevuto perciò benefici di ogni genere, pubblicità e posti. Poi il presidente Schimberni ha deciso di passare nel campo più sicuro di Bettino Craxi che gli ha promesso una nuova collocazione futura in cambio della completa craxizzazione della Montedison. Quando, dopo la prossima assemblea, Schimberni se ne andrà dalla presidenza, e questo ormai è sicuro, il clan craxiano rimarrà padrone del feudo. La Dc non sa, non sente, non vede. Si sono invece accorti della situazione i dirigenti anziani della Montedison, disgustati dall'evidente ritorno

ai metodi di Cefis. Rimproverano Schimberni di avere costretto all'esilio molti dirigenti di sicura capacità professionale quali Gatti, Baldini, Lugli, Giudici, Giordano, Landolfi, Lisciandrano, Giacomazzi, Tagliarini, Craici. Lo rimproverano poi di aver fatto senatori i propri ronzini, come Rigamonti, Cardarelli, Porta, Diaz, Mauri, Gabutti, Lombardo, Morriani, Bernabei, Chiapasco. Infine lo rimproverano di avere generato situazioni insostenibili per altri che prossimamente daranno le dimissioni come Conciato, Colombo, Attisani, Deprez, Poggiali, Castriota, Valvassori, Carriello, Pasteur, Vaciago.

Il dott. Bertani si da all'ippica

Le capillari ispezioni, eseguite dalla equipe ministeriale guidata dal dott. Spiezio, avrebbero indotto l'avv. Nicolò ad apportare sostanziali correttivi alla organizzazione e dislocazione delle attività liquidatorie Columbia/Centrale. L'Ufficio Legale, per rendere più proficua la sua «funzione», verrebbe addirittura trasferito in una sala-corse della capitale. I locali, lasciati liberi in via Bavastro, potrebbero essere così affittati, donando salutari boccate d'ossigeno alle esauste casse delle due compagnie. Benefizi sono stati ipotizzati appoggiando i «lavori» nell'ambiente degli scommettitori. In frequentissime e frenetiche sale si conoscono all'istante le varie performance realizzate dai puro-

sangue (soprattutto dai ronzini) che gareggiano negli ippodromi italiani. Quindi risparmio di spese telefoniche. Sarà pure meno arduo programmare le puntate e predisporre i sistemi del TOTIP, accordarsi coi «soci-colleghi» mentre si stabiliscono le quote di partecipazione e si distribuiscono le vincite. Al di fuori di un «pubblico ufficio», ogni qual volta i bookmakers espongono i loro inesorabili responsi, è poi possibile gioire ed imprecare senza ritegno. Le corse tris e le riffe ippiche possono infine confermare che i Piccioni della liquidazione sono in materia dei veri esperti e che in tempi ormai lontani, dedicandosi alla difficile «arte» dell'assicuratore, hanno purtroppo sbagliato mestiere (o «vocazione»).

P2: attorno a Lauriti i ministri riuniti

L'audizione di Giovanni Marcora, avanti la Commissione parlamentare che indaga sulla P2, pur potendo essere nel complesso apprezzata (tenuto soprattutto conto delle interessate reticenze e suggestive mistificazioni in tale sede manifestate da diversi suoi colleghi di governo), contiene, a nostro avviso, una macroscopica carenza. Il ministro ha infatti tralasciato di dilungarsi sul ruolo a suo tempo recitato da Silvio Lauriti, capo gabinetto durante precedenti degeneri «gestioni». Detto «venerabile fratello» meritava di essere responsabilmente ricordato e sarebbe stato pertanto opportuno

che si fosse riferito nel merito dei possibili intrighi gelliani. Le «collaborazioni» prestate da tale «servitore dello Stato» erano alquanto delicate e pare abbiano a suo tempo ricevuto ripetuti plausi. In particolare, se risulterà confermata una vecchia maldicenza, che descriveva Donat Cattin bramoso di fargli ottenere ulteriori prestigiosi incarichi e che pur di raggiungere lo scopo bussava, raccomandava e supplicava alle più disparate porte del Palazzo. A meno che la «volontà collegiale del governo» (quindi non solo quella dei colleghi del Marcora) non si areni impotente al cospetto dei capo-gabinetto ministeriali ed escluda a priori le vocazioni piduiste attribuite ai prediletti dei predecessori.

P2: Ilio Giasolli re dei satolli

Ora è certo. Il micidiale siluro che ha polverizzato le velleità manageriali di Ilio Giasolli è diretta conseguenza delle note affiliazioni piduiste. Il piccolo assicuratore di Stato, rinfoderate le ambizioni, deve tuttavia ritenersi pago della mancia nel contempo ottenuta. Non capita tutti i giorni che il suo intransigente capocorrente, tralasciando di comminare le severe punizioni preannunciate (nel nostro caso tremendi «calci nel sedere»: tutti noi sappiamo che Donat Cattin non è uomo volubile), abbia infine tollerato la successiva ridimensionante nomina. Un amico val quindi un tesoro. Anzi, un tesoriere.

INA: Il presidente dal magistrato

Comprendiamo il rinascimento del prof. Antonio Longo, presidente dell'INA, dopo che il Pretore del lavoro di Milano ha a lui inviato comunicazione giudiziaria per «omessa denuncia continuata di reato da parte di pubblico ufficiale». Il rinascimento viene accentuato dal fatto che i «reati» ebbero inizio in piena epoca di compromesso storico e che il Longo, nel 1978, raccogliendo la pesante eredità di Mario Dosi, trascurò di inserire la clausola del «beneficio d'inventario», nel merito delle ipoteche andreottiane e delle gestioni donatcattiniane. Sarà quindi alquanto arduo inventare una linea difensiva, magari scaricare sulle «consuetudini» e sulle «prassi consolidate» le «continue omissioni» sostenute dal Pretore di Milano. Anche perché il Longo non potrà sostenere che lui «non sapeva», dimostrato che l'istituto ha nel frattempo speso centinaia di milioni per affinare la professionalità ed aggiornare le tecniche assuntive del corpo ispettivo preposto alla produzione delle «polizze collettive»: cioè uno degli strumenti che doveva servire per raccogliere gli accantonamenti previsti dal Fondo. Quella dei «fondi», peraltro, pare essere divenuta la bestia nera dell'istituto assicurativo di Stato. La gestione del Fondo di Garanzia Vittime della Strada, infatti, sta da tempo raccogliendo più di una critica, scatenando le vivaci reazioni degli utenti e dei lavorato-

ri. Anche in questo caso le ipoteche del passato potrebbero imbarazzare l'attuale presidente, in particolare se a questi verranno fatte carico le omissioni connesse con gli illeciti perpetrati dai predecessori. Illeciti che il giudice Martella, incriminando Tomazzoli, solo parzialmente ha potuto colpire.

Minindustria: «scandalizzati» gli assicuratori

Al ministero dell'Industria, ogni qual volta viene a taluni mostrato il nostro settimanale, vengono assaliti da opachi sorrisi. Poi, riprendendosi, desiderosi di dimostrare che le nostre sono «infami insinuazioni», tralasciano di replicare, dimostrandosi tutt'al più rammaricati per lo «scandalismo finalizzato». Lo «deplorano» loro (ministri, sottosegretari, alti dignitari, «consulenti speciali») e sarà certamente vero. Pur ritenendo che, da un po' di tempo a questa parte, tacciare di scandalismo sia l'ultima risorsa di coloro che non sanno come rispondere, che non possono difendersi, che come tante anime dannate coinvolgono la Repubblica nei loro goffi escamotages. Ma che la «Direzione delle Assicurazioni praticamente non esista», che il «settore sia degradato», non è solamente OP a sostenerlo. La prosa che riportiamo non è nostra: è stata tratta — letteralmente — dalla «mozione unitaria» presentata al congresso della Federazione Nazionale Assicuratori; tra l'altro affermando (come da tempo afferma OP) che «solo il Parlamento e la

società civile hanno fatto la loro parte, assumendosi compiti propri del governo». In Via Veneto dovranno rassegnarsi. Siamo in troppi, ormai, che continuiamo a praticare lo «scandalismo». Una voce ormai generale dovrebbe far comprendere che è giunto il momento di voltare pagina e che non sono gli «scandalisti» che possono preoccupare. Sono i «fatti scandalosi» che dovrebbero far temere, che non possono giustificare alcun pallido sorriso: neppure quelli di rassegnato compatimento.

Cappon canta...

«Se, poi, qualcuno non sta al gioco e alza il velo sull'omertà generale, tutti si scagliano addosso all'imprudente. Ma dopo il gran fracasso sulla stampa e magari nelle aule giudiziarie, la coltre di silenzio si ricompone, la palude torna a formarsi allo stesso identico livello di prima, inghiottite di nuovo la melma e il fango affiorati. «Possiamo essere certi che così avverrà ancora una volta». Il brano, amara conclusione di un libro di Antonino Trizzino («Traditori in divisa»), da noi letto nel lontano 1974, ci è tornato incosciamente alla memoria non appena appreso che Giorgio Cappon è stato nominato direttore generale di Interbanca. Rovelli e la SIR, a quanto pare, sono episodi ormai dimenticati, infortuni del passato. Un banchiere del sistema — lasciato avvilito a disposizione — è un bene non valorizzato, patrimonio che bisogna far fruttare. La coltre di silenzio si è

ricomparsa. La palude è tornata a formarsi all'identico livello di prima. Le aure regole del potere hanno trovato nuova e significativa conferma. Come Cristo è sfuggito alla croce per salire in Cielo, così Giorgio Cappon è risorto dalle rovine dell'IMI per occupare la poltrona di Interbanca.

APAL: superliquiderà Lo Sardo

L'avv. Lo Sardo, dopo le pene che deve soffrire liquidando la SAER e la SILE, dovrà ora farsi carico anche dell'APAL. Il dott. Perrone, recentemente nominato, non ha accettato l'incarico ed ha preferito lasciare all'istante, non appena resosi conto che non poteva combinare nulla di buono e che il ministero non avrebbe assecondato decise azioni, in particolare quelle che avrebbero consentito di recuperare quanto in precedenza sottratto dallo scaltro Bruno Amore. Tre commissari liquidatori nel giro di un anno sono un vero primato. Come può essere un primato, fra le tante procedure fallimentari, che solo quelle soggette alle direttive della Direzione delle Assicurazioni Private manifestino una sistematica e sospetta carenza di attivo. Pur essendo a tutti noto che gli impuniti bancarottieri, nel frattempo (salvo poche eccezioni: pensiamo al riguardo all'ingrata sorte di Mimi Grappone), possono continuare a mantenere occultati i patrimoni accumulati durante memorabili gestioni imprenditoriali, diretta conseguenza di sbadate sorveglianze ministeriali.

S.O.S. dalla Lombardia

La mafia dell'acqua

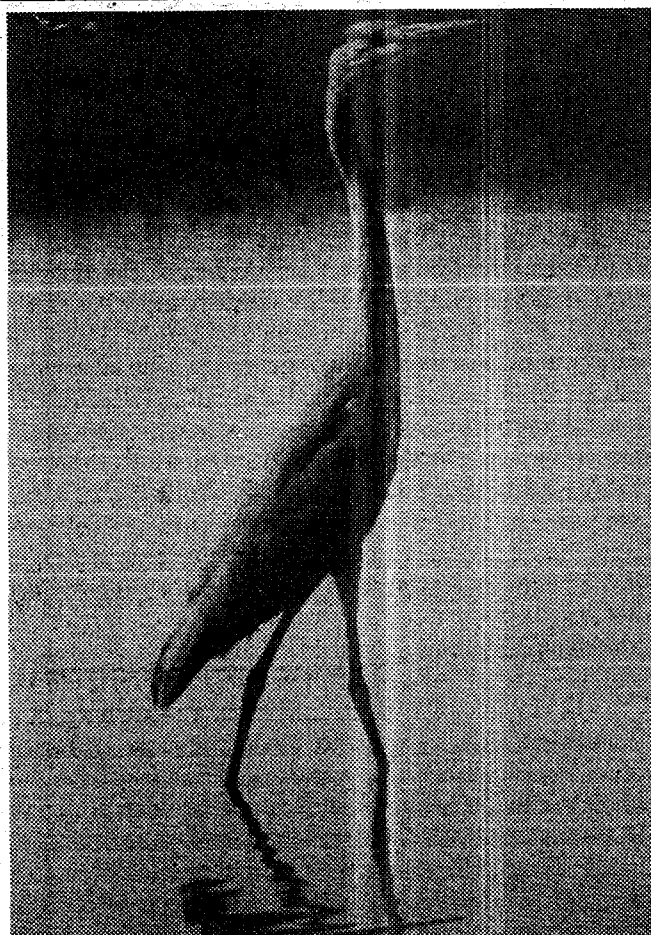
Il primo grido d'allarme è stato lanciato nel marzo del 1977 a Mar-del-Plata, in Argentina, durante una conferenza internazionale delle Nazioni Unite che aveva come tema «L'approvvigionamento idrico». In sostanza, durante i lavori di questa conferenza, è emerso che ogni anno muoiono nei paesi sottosviluppati 15 milioni di bambini al di sotto dei 5 anni di età e che la maggior parte di questa enorme tragedia dev'essere attribuita alla mancanza di acqua o al suo inquinamento.

Davanti a questi dati anche il più insensibile degli uomini avrebbe da preoccuparsi ma, a quanto sembra, e come vedremo, in Lombardia pare che tutti se ne fregino e, per giunta, vere e proprie «bande di pirati», di speculatori, di industriali e «commenda» dal «ghe pensi mi», continuano allegramente indisturbati ad inquinare, pensando solo al proprio conto in banca e a quello degli «amici degli amici», spesso e volentieri (questi ultimi) annidati in amministrazioni che avrebbero per legge il compito di punire severamente chi attenta alla salute altrui.

Del resto, recentemente, il professor Benedetto Terracini, anatomopatologo dell'Università di Torino, a cui era stato richiesto un giudizio sullo stato di inquinamento delle acque in Lombardia (il più alto d'Italia), senza tanti preamboli se ne è uscito con questo discorsetto: «I milanesi? Dieci anni fa erano riconoscibili dai polmoni: erano tutti neri. Cinque anni fa si distinguevano anche per i testicoli: erano pieni di cromo e di cadmio. Ora c'è una nuova sostanza per il loro riconoscimento: il sangue alla trielina».

A Milano (ma ci occuperemo anche di altre zone lombarde con un particolare occhio di riguardo per la situazione relativa al tanto strombazzato Parco del Ticino) l'S.O.S. viene lanciato per la prima volta all'inizio degli anni «70» quando si fece la conta dei pozzi disponibili per l'acqua potabile. Erano 540 per l'acquedotto comunale e 500 per i privati, appartenenti per lo più a grosse industrie o ad aziende agricole dell'hinterland. Nel 1950, però, i pozzi erano più di 3.000: in poco più di vent'anni, dunque, e dopo un boom industriale caratterizzato da selvaggio disordine, più di due terzi dei pozzi artesiani milanesi erano stati chiusi per sopravvenuta sterilità.

La conferma del furto operato ai danni del patrimonio idrico cittadino viene dai rilievi sulla profondità della falda idrica. Mentre negli anni «50» bastava scavare a 6-8 metri sotto il livello del suolo per trovare l'acqua, nel 1973 sotto piazza del Duomo e le vie del centro occorre raggiungere i 36 metri per incontrare la falda. Attualmen-



Questo è un Airone cinereo (Ardea cinerea) che vive in libertà sulle sponde del Ticino; ebbene, bracconieri senza scrupoli gli danno la caccia per rivenderlo agli imbalsamatori.

te la falda è risalita a 25-26 metri: questo è il risultato di provvedimenti amministrativi che hanno finalmente imposto alle industrie il recupero delle acque di scolo. Milano resta tuttavia il simbolo di uno sviluppo economico che ha drasticamente diminuito il patrimonio idrico cittadino, originalmente uno dei più ricchi per quantità e qualità d'Europa.

Ma c'è di più. Nel 1978, dopo una serie di analisi effettuate dall'Istituto di igiene dell'Università, diretto dal professor Gaetano Fara, si scopre che la falda idrica milanese è ormai ridotta a un enorme serbatoio di sostanze inquinanti, un autentico concentrato di veleni.

È accaduto infatti che le indagini svolte dal professor Fara su un gruppo di cittadini hanno rivelato nel loro sangue «tracce» di trielina, sicuramente provenienti dall'acquedotto. Della trielina (chimicamente è un tri-cloro-



alchene) si conoscono gli effetti acuti: nausea, vertigini, svenimenti, uno stato grave di intossicazione dovuto all'immediato coinvolgimento del fegato e reni. Per gli effetti cronici (quelli che maggiormente interessano in questo caso), la trielina è attualmente classificata tra i sospetti cancerogeni.

Che rapporto c'è tra la presenza di trielina nel sangue, sia pure in tracce trascurabili, e l'incidenza delle malattie tumorali? Bisogna ricordare, a questo proposito, che a Milano le statistiche dicono che la morte a seguito di cancro è di quasi 2 volte più frequente rispetto alla media nazionale.

«Niente allarmismi» — hanno commentato e commentano (dato che a tutt'oggi la situazione si è ancora aggravata) — «si tratta per ora di quantità irrilevanti, il pericolo, semmai, scatterà tra 10 anni». Intanto, però, 111 pozzi su un totale di 540 vengono chiusi. Contenevano trielina in percentuale maggiore di quella ritenuta accettabile: per l'esattezza, più di 250 parti di trielina su un miliardo d'acqua (negli Stati Uniti il limite massimo accettabile è di 100 parti per miliardo, in Russia addirittura 2 parti).

Ma chi sono questi «pirati» che avvelenano l'acqua dei milanesi? È presto detto: la trielina viene usata nei processi industriali (nelle grandi e nelle piccole industrie, anche a dimensione familiare) soprattutto come solvente. Viene impiegata dall'industria metallurgica, nella pulizia di vetri, lenti, lastre e pellicole, nell'industria del cuoio e delle pelli (di qui l'alto tasso d'inquinamento delle acque della Lomellina dove sorgono miriadi di fabbriche di scarpe), nella fabbricazione di saponi speciali, nella decaffeinazione, nell'industria della seta e della gomma e, come tutti sanno, nelle lavanderie a «secco».

Bisogna ritenere anche che la presenza della trielina nell'acqua dei pozzi sia il segnale di molti altri inquinamenti. Le sostanze più indiziate sono attualmente il cadmio (sospetta causa dell'arteriosclerosi e forse di impotenza), il cromo (causa probabile di sterilità), il rame (fa dimagrire), i nitrati (provocano diarrea e, se diventano nitrosamine, sono cancerogeni), i fosfiti (facilitano la produzione di calcoli renali), l'amianto (sicuramente cancerogeno). Per non parlare del piombo e degli idrocarburi, eredità dei motori a scoppio.

Ma il «degrado», come dicono gli ecologi con bruttissima parola, interessa come abbiamo sopraccennato non solo l'acqua di Milano ma anche quella di tutta la regione. Nel 1980 vengono chiusi 22 pozzi nell'alto milanese (Bollate, Pero, Garbagnate), nel 1981 vengono chiusi 19 pozzi del mantovano (contenevano trielina) e per altri 50

l'inquinamento è così alto che viene «sconsigliata» la loro utilizzazione a scopi alimentari: «Le sostanze inquinanti», dicono gli esperti di quei pozzi, «non arrivano per ora a 50 metri dal sottosuolo». Anche a Lissone, Seregno, Cantù la trielina obbliga a chiudere pozzi.

La situazione è particolarmente grave in una vasta zona dell'Alta Brianza, la stessa dove per tutto l'Ottocento e nei primi decenni di questo secolo, le famiglie facoltose di Milano hanno costruito le loro case di campagna. A Besana, Veduggio, Triuggio, Renate e vicinanze la falda acquifera sarebbe ormai ridotta ad uno spessore di 2-3 metri: se lo sfruttamento idrico continua al ritmo attuale, questi paesi hanno acque soltanto per 3-4 anni. A Carate, Seregno, Meda, Macherio la situazione è di poco migliore: la falda ha uno spessore compreso tra i 5 e i 12 metri, l'acqua potrebbe bastare per altri 10 anni.

E le autorità che provvedimenti hanno preso per arginare gli inquinamenti e la incontrollata «abbuffata» d'acqua ingoiata dalle industrie? Ben poco. Così come Milano, dunque, tutta la Lombardia ha pagato e sta pagando per il suo «benessere» industriale milioni e milioni di tonnellate d'acqua. E i cittadini hanno il sangue... alla trielina.

A dire il vero, sia la Regione, sia le varie amministrazioni provinciali lombarde, tentano di correre ai ripari con leggi che lasciano, al lato pratico, e per volere della cosiddetta «mafia dell'acqua», il tempo che trovano: basta avere un «amico degli amici» al posto giusto e tutto va a farsi fottere.

Per esempio, la Regione e la Provincia di Milano hanno disposto un piano di monitoraggio che fornisce notizie quasi quotidiane sulla qualità dell'acqua potabile. Dei 12 mila miliardi previsti, 500 (sfruttando anche le disponibilità garantite dalla legge Merli-bis) sono stati già spesi. Si punta tra le altre cose a rifornire città e paesi di acqua più pulita, ad obbligare un numero sempre maggiore di industrie a riciclare le acque di scolo e a controllare finalmente gli scarichi: 200 aziende sono indiziate nella sola Milano di buttare trielina nelle acque pubbliche, e una trentina anche incriminate. Ma è opinione comune che, a parte questo modesto numero di aziende tenute d'occhio o incriminate forse perché mancanti del solito «padrino» politico, oltre 1.500 aziende propinano in Lombardia i propri veleni e che, ogni qualvolta un ufficiale sanitario ha «azzardato» indagare, determinati «interventi» hanno messo tutto sotto silenzio.

Un esempio per tutti: qualche mese fa dei funzionari di un istituto che controlla la fauna ittica del Lago Mag-



giore hanno scoperto, con l'esperimento del pesciolino rosso (questo tipo di pesce resiste a lungo all'inquinamento) che un torrente affluente del lago era altamente inquinato, fino al punto d'essere ritenuto pericoloso per l'uomo. Infatti il pesce rosso, immerso in un campione d'acqua prelevato da quel torrente, è morto dopo pochi secondi. Ebbene, i bravi funzionari di quell'istituto, hanno indagato e hanno scoperto che il torrente era avvelenato grazie agli scarichi incontrollati di una grossa industria del luogo. Si sono recati da chi di dovere con le risultanze della loro indagine e si sono sentiti rispondere che quell'industria dava lavoro a centinaia di persone e che, se la stessa industria fosse stata costretta (come prescrive la legge) ad installare un costosissimo depuratore, avrebbe licenziato metà del personale. Per cui... silenzio sul pesciolino rosso, sui veleni e su tutto.

E così, di silenzio in silenzio, di protezione in protezione, di ricatto in ricatto, di regalie a «chi conta e decide», di atti di pirateria pura, le acque della Lombardia, una volta vanto della regione, sono divenute delle fogne apportatrici di malattie anche gravi. Alla faccia dell'ex sindaco di Milano, on. Aldo Aniasi, il quale guarda caso è stato anche ministro della sanità.

E veniamo ad una nota più dolente delle altre di questo già dolentissimo e puzzolente panorama di acque inquinate e di mafiosi alla... trielina: il Parco del Ticino, ovvero un'oasi (almeno nei progetti) che avrebbe dovuto essere «unica» in Europa. Una sorta di Eden.

Il Consorzio Parco del Ticino, che ha sede a Magenta e ha come presidente il socialista avvocato Achille Cutrera, è nato ufficialmente nel gennaio 1974 grazie ad una legge regionale che, si noti bene, è stata varata dopo fortissime pressioni popolari iniziate nel 1971 e tendenti a valorizzare le risorse naturali e splendide di una zona che va da Sesto Calende fino a Pavia: 175 chilometri di boschi, di acque azzurre e pescose, di fauna anche rara, di piante secolari, di fiori, funghi e... ranè. Tra le amministrazioni provinciali interessate all'iniziativa: Varese, Milano, Pavia, 46 comuni coinvolti direttamente.

Praticamente (ma sempre sulla carta e nelle buone intenzioni) il Parco è sorto a tutela della natura, contro le speculazioni edilizie e di altro genere, contro il bracconaggio, contro lo strapotere di pochi «feudatari» che nelle loro «riserve» potevano fare il bello e cattivo tempo alla faccia del Demanio. Insomma: la natura è di tutti e tutti debbono usufruire dei benefici che la natura ha sempre riservato, se mantenuta vergine, al genere umano.

Quindi niente caccia indiscriminata, niente pesca se

non con appositi permessi, acque pure, boschi puliti, animali in libertà, tutela paesaggistica e via con tutte queste belle cose.

Ma, trovata la legge, scoperto l'inganno.

Innanzitutto, appena costituito il Consorzio, i «feudatari» di cui abbiamo parlato prima, vistisi limitare la caccia nelle riserve di cui per secoli si sono sentiti unici padroni, nel senso che in base alla legge regionale del 1974 non potevano più cacciare a loro volontà per cui cascava il «divertimento» e quindi l'interesse per il mantenimento delle riserve stesse, hanno venduto a chi offriva di più. E chi ha comprato? Qualche decina di «nuovi ricchi» a cui la caccia non interessava minimamente, bensì interessavano le secolari piante da tagliare e rivendere a prezzi elevati. Per cui, anche se la legge in questione lo vietava tassativamente, c'è stato uno sterminio con entrate da capogiro per questo nuovo genere di pirateria.

Poi è nata la faccenda delle cave di sabbia.

Come è noto estrarre sabbia dal letto di un fiume è regolato da apposite leggi, ancor più ferree per quanto riguarda il Ticino, fiume definito «azzurro» proprio per la «pulizia» del suo letto.

Ebbene, in un batter d'occhio, alcuni speculatori hanno dato mano alle ruspe e si sono messi a cavare sabbia dal fiume con il risultato che tutto l'equilibrio naturale è andato a farsi benedire. Ed anche il patrimonio ittico ne ha risentito enormemente: i pesci del Ticino si sono sempre nutriti di quello che il fondo del letto offriva loro per cui, dopo lo sconvolgimento delle ruspe, si è rotto appunto quell'equilibrio naturale e secolare che li faceva distinguere da tutti gli altri pesci guizzanti nelle acque lombarde.

Non parliamo poi del bracconaggio. È vero che il Consorzio deve operare tra mille difficoltà burocratiche, da una parte, e l'ignoranza di certa gente dall'altra, ma è anche vero che ci sono dei ristoranti a cui si ordina il cinghiale al mattino e lo si trova pronto in tavola la sera. Anche a caccia... chiusa. Stesso discorso per fagiani, pernici, trote, temoli e via dicendo.

Ora, e molti se lo domandano, è mai possibile che queste cose non si conoscano, che non ci sia la possibilità di prevenire, stroncare punire severamente questo bracconaggio che sta distruggendo lentamente la fauna del Ticino?

E se queste cose si sanno, come si sanno, come mai non si interviene drasticamente? Chi «chiude gli occhi»? Chi «non vede e non sente?».

Pare che al Consorzio, su questo punto, si difendano

affermando che il Parco è tutelato da soli 12 guardiacaccia e che ne servirebbero molti di più, ma che c'è il veto a nuove assunzioni. Sarà anche vero, perché è doveroso dirlo, gli amministratori del Consorzio sono tutte persone al di sopra di ogni sospetto, ma è anche vero che non si può creare una realizzazione così impegnativa come il Parco, impegnativa e benemerita, senza dotarla di strutture adeguate, come per esempio (altro scempio) la pulizia dei prati, dei boschi, delle acque.

Si sa che un'oasi così stupenda come il Parco attira, soprattutto i giorni di festa, moltissima gente, persone che fuggono dalle città in cerca di un poco di verde. Ebbene, tra questa gente (e qui non è colpa certamente del Consorzio) ci sono i soliti maleducati che, una volta fatti i loro porci comodi, imbrattano con i rifiuti proprio quel «pulito» che tanto hanno sognato durante la settimana. Con i risultati che si possono ben comprendere.

Anche in questo caso ci vorrebbero delle guardie ecologiche (dato che è fuori luogo pensare che i maleducati e gli sporcaccioni riescano ad autodisciplinarsi) a tutela della pulizia del Parco. Ma come assumerle queste guardie se la burocrazia, i bilanci, le chiacchiere, gli intralazzi vari lo vietano?

Per concludere l'inquinamento.

Il Ticino, proprio questo fiume che in passato era il

più limpido d'Italia se non d'Europa, ha pagato e sta pagando lo scotto del «potere industriale» in barba a tutte le leggi regionali di questo mondo. Decine di affluenti lo riempiono dei più svariati veleni. In che modo?

Canali, torrenti, Navigli e Olone varie, che attraversano le zone industrializzate raccolgono tutte le porcherie che queste industrie scaricano nei loro letti, senza che nessuno si prenda la briga di controllare se sono stati installati depuratori o canalizzazioni tali da disperdere le acque infette. Ci sono comuni che passano la «patata bollente» ad altri comuni, si palleggiano le responsabilità, dirottano le acque malate nei tratti di competenza del comune «vicino» al grido di «pensateci voi» per cui, da una tratta all'altra, per chilometri e chilometri, l'acqua infetta arriva al Ticino e la frittata è fatta.

Il discorso che abbiamo fatto è semplicistico e si potrebbero illustrare in dettaglio decine e decine di casi, ma fermiamoci qui. L'unica speranza che tutt'oggi sembra stare in piedi è ancora quella legata alla pressione popolare dato che Regione, amministrazioni provinciali e comunali, enti e non enti, sembrano impotenti contro tanto putridume ed infatti a Vigevano è sorto un Comitato per la tutela del Parco del Ticino che si sta battendo con tutte le armi della legalità contro i mulini a vento di un certo tipo di burocrazia autolesionista. ■

MARX NELLE SUE PREVISIONI
SCIENITICHE NON NE HA
ARRECCATA UNA, NEANCHE PER
SBAGLIO; TUTTAVIA IL NOSTRO
DOVERE È QUELLO
DI CREDERE
NEL COMUNISMO



I NOSTRI COMPAGNI-CAPI
HANNO TUTTI VILLE PRINCIPESCHE,
SERVITU' MACCHINE DI LUSO E
GROSSI CONTI IN BANCA. TUTTAVIA
IL NOSTRO DOVERE
È QUELLO DI OBBEDIRE
SENZA DOMANDE.



I NOSTRI COMPAGNI RELISTI,
ATTORI, SCRITTORI, INVESTONO I
LORO FAVOLOSI GUADAGNI IN
AZIONI DELLA FIAT E DELLA COCA
COLA, TUTTAVIA È NOSTRO DOVERE
CONTINUARE A
COMBATTERE PER
IL SOCIALISMO



IN DEFINITIVA IL NOSTRO
DOVERE POTREBBE ESSERE
RIASSUNTO NEL MOTTO:
CREDERE OBBEDIRE
COMBATTERE...



EHM!...



Giorgio
19/10/82

Fisco: superispettori supercongelati

«Vengo anch'io, no tu no!». La fortunata canzone di Enzo Jannacci pare essere divenuta l'inno di battaglia dei vari apparati — politici ed amministrativi — che dovrebbero combattere il preoccupante fenomeno delle evasioni contributive. Il personale dell'amministrazione finanziaria, riunito a congresso, ha perentoriamente dichiarato che «non vuole» i superispettori. I superispettori, a loro volta, hanno presentato denuncia alla Corte dei Conti, lamentando «errori» accertamenti tributari sulla base di equivoci interpretazioni delle leggi contenute nelle risoluzioni ministeriali».

Rino Formica, arbitro della tenzone, dimenticati alquanto frettolosamente i postulati di Rimini, si è limitato a blandire le parti, teso a ridimensionare i reciproci malumori, tuttalpiù preoccupato di giustificare le tortuose politiche impartite dall'alto. Nel frattempo, fra mugugni, contestazioni, conflitti di competenze, sabotaggi interni, gelosie di mestiere e di corporazione, l'Italia continua ad essere il paradiso degli evasori, il tranquillo rifugio dei patrimoni malavitosi, la fertile terra ove gli inghippi vengono coltivati impunemente.

Mentre i palleggiamenti di responsabilità si susseguono a ritmo continuo, l'ineffabile ministro delle Finanze omette dal pronunciarsi, di illustrare chiaro e tondo il suo «disegno strategico». Soprattutto

to indicare i precisi termini della sua volontà politica, quali strumenti operativi intende mettere a disposizione degli operatori, sia essi semplici funzionari o superispettori. «Vengo anch'io, no tu no!» E se si provasse di «lasciare a casa» il ministro Formica?

Manifesto in difesa delle libertà civili

La vicenda della P2 torna a far parlare di sé, questa volta però non in seguito a vere o presunte liste segrete, bensì per l'iniziativa di un gruppo di persone che vogliono contestare l'uso che dell'intera vicenda è stato fatto da certe forze politiche e ribadire la difesa delle libertà civili, fra cui appunto quella di associazione, sia pure ad una loggia massonica quale era appunto la P2. Per questo motivo circola da alcuni giorni a Roma il seguente documento:

I sottoscritti, appartenenti alle diverse espressioni del mondo del lavoro, della cultura, delle arti, della politica, della magistratura, delle Forze Armate;

— indipendentemente dalle diverse ideologie alle quali si ispirano o fedi religiose in cui credono;

— uniti nel convincimento che la salvezza della libertà si attua attraverso la difesa delle singole e concrete minacce che di volta in volta possono attentare ad essa;

— premesso che eventuali responsabilità penali debbono essere accertate con rigore e punite con severità;

— convinti che la vicenda della Loggia Massonica «Propaganda 2», al di là delle eventuali responsabilità penali di singoli appartenenti, si è risolta in una evidente strumentalizzazione politica di parte diretta a colpire una molteplicità di cittadini per il solo fatto della appartenenza ad una loggia Massonica, in taluni casi addirittura soltanto presunta;

— convinti che la detta vicenda si pone, anche per la potenziale pericolosità della recente legge 25.1.1982, n. 17, come ulteriore gravissimo sintomo di un processo ormai in atto da tempo di restringimento dello spazio delle libertà civili e politiche, ed in particolare della libertà di associazione, realizzando così una preoccupante violazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e della Convenzione di Roma del 1950;

— esprimono la loro solidarietà civile e morale a tutti coloro che oggi vengono ingiustamente perseguiti anche disciplinarmente e ghettizzati e rivendicano per ciascuno di essi le garanzie proprie dello Stato democratico e di diritto;

— chiedono che cessi il linciaggio morale e che ad esso si sostituisca la composta severità della giustizia;

— sottoscrivono pienamente quanto espresso su «Rassegna Parlamentare» (n. 1 del 1982) dal Presidente Guido Landi del Consiglio di Stato: «Il bordereau di Licio Gelli è divenuto il documento fondamentale di una specie di "legge

dei sospetti", nel cui nome, se non si sono stroncate vite, sono state colpite le reputazioni e le carriere di persone dai cui servizi e dalla cui opera la Repubblica e la Nazione non avevano avuto che motivo di onore. Nessuno vuol prendere la difesa di chi abbia commesso reati o scorrettezze, a valendosi eventualmente della "Loggia" per i suoi bassi fini. Ma in un Paese di grande civiltà giuridica, come tuttora presumiamo sia il nostro, non è consentito introdurre una atmosfera di epurazione e di persecuzione, che prescinde dall'accertamento di fatti precisi, per coinvolgere una folla di cittadini in un indiscriminato sospetto. Chi non si rende conto del danno che crea al Paese, potrebbe un giorno doverne chiedere a Dio e agli uomini perdonò, come Danton mandato al patibolo dal Tribunale rivoluzionario della cui creazione era stato egli stesso fautore».

Cidas: un buco di 1.200 milioni

Assegni che vanno e assegni che vengono. Alla Cidas, la società di assicurazioni, non sanno più cosa pensare da quando hanno scoperto un buco di circa un miliardo e duecento milioni. Sembra che oltretutto si tratti di assegni regolarmente incassati. L'unica cosa certa è che, dopo la scoperta di questo ammanco, la prima testa a cadere è stata quella del direttore Dori, che è stato immediatamente allontanato.

Trieste: Democrazia Nazionale serve ancora

Le prossime elezioni amministrative che si terranno in alcuni grossi comuni vedranno il risorgere di una formazione politica che sembrava ormai scomparsa per sempre. Parliamo dei resti di Democrazia Nazionale. A Trieste infatti, forse per fare concorrenza alla lista del Melone, sembra che l'ex demonzionale Renzo De Vido- vich abbia intenzione di presentare una «Lista Tricolore» con il motto «no al bilinguismo» e con la segreta intenzione di rastrellare voti in quegli ambienti della destra moderata insoddisfatti dell'apertura di Almirante nei confronti di Rauti. Il risultato, come al solito, sarà quello di favorire i partiti tradizionali che potranno in questo modo sperare di tornare a conquistare la maggioranza relativa.

... ai socialisti o ai democristiani?

Che qualcosa si stia muovendo fra coloro che sono sopravvissuti alla debacle elettorale del 1980 lo dimostra il fatto che alcuni degli ex maggiorenti di Democrazia Nazionale, De Marzio, Menicacci, Roberti e Bonifiglio, si sono riuniti domenica 2 maggio in una saletta dell'Hotel Nazionale a Roma. Scopo della riunione era quello di decidere se appoggiare nelle prossime elezioni la Dc oppure il partito socialista. Lo scontro fra le due fazioni sembra sia stato piuttosto aspro. De Marzio infatti, legato da una vec-

chia amicizia con Rino Formica, ha premuto molto per una alleanza con il partito del garofano, mentre l'onorevole Menicacci ha parlato di un rapporto preferenziale con democratici cristiani, dimentico forse della fine ingloriosa dell'onorevole Delfino costretto a diventare «bisagliano» per ottenere un posto fisso all'Enel.

Sono volate parole grosse ma si è risolto tutto con un nulla di fatto ed il problema è stato rinviato alla prossima riunione della «ricostituente di destra» (Protom) a fine giugno.

Credito artigiano assegno napoletano

Evidentemente l'arte sembra interessare sempre più gli appartenenti alla famiglia Leone.

Mentre alla gentile signora Vittoria piacevano moltissimo i quadri che le inviava in omaggio l'ex solista del mitra Luciano Lutrino, i figli hanno sempre preferito le grazie muliebri delle attrici od aspiranti tali e non è un caso che Giancarlo abbia impalmato la sorella di Ornella Muti. Ora sembra che sia proprio alla ex attrice di fotomanzi che il «leoncino» abbia demandato la cura degli affari familiari. Molto spesso infatti l'avvenente fanciulla è stata vista cambiare assegni presso gli sportelli della sede romana del Credito Artigiano in Via San Pio X.

Il Credito Artigiano, banca concorrenziale della Ior, ha fortissime aderenze negli ambienti cattolici e recentemente ha fatto parte del pool bancario che è servito a salvare Giorgio

Falk. Logicamente il responsabile della sede romana, il ragioniere Francesco Soma, conosce molto bene la sorellina di Ornella Muti e non fa alcuna difficoltà per cambiarle assegni, anche perché l'incarico di fiducia che ha lo deve proprio alle intercessioni dell'ex presidente suocero dell'attrice. I favori ai Leone quindi non li nega mai.

Parla Lagorio

Presentato dal Ministro della difesa Lagorio, è stato consegnato il documento ufficiale della Nato, «Nato e Patto di Varsavia: raffronto delle forze», che è uno studio delle relazioni di forza militare e di potenziale economico e tecnologico tra Est ed Ovest.

Tale documento, che fa seguito a due precedenti pubblicazioni private: «Il potere militare sovietico» e «Cos'è che minaccia la pace?», ha carattere esclusivamente informativo come ha precisato lo stesso ministro il quale, in aggiunta alla prefazione del segretario generale del Patto Atlantico, Joseph Luns, sulla superiorità numerica del Patto di Varsavia, ha sottolineato le ragioni che hanno portato l'Italia a proporre l'«opzione zero» nel 1979, anno in cui la Nato decise l'installazione dei Pershing 2 e dei Cruise, dopo aver dovuto constatare un'alterazione degli equilibri dovuta allo spiegamento dei missili sovietici SS-20 effettuato dal 1977.

Su tale argomento abbiamo rivolto due domande al ministro della Difesa Lagorio:

OP - Perché la Nato de-

cise l'installazione dei missili Pershing 2 e Cruise con tanto ritardo?

Lagorio - Perché, per mettersi d'accordo, i sedici membri della Nato hanno impiegato esattamente due anni.

OP - E se i russi, nel frattempo, avessero attaccato i paesi occidentali?

Lagorio - Per fortuna, questo non è successo!

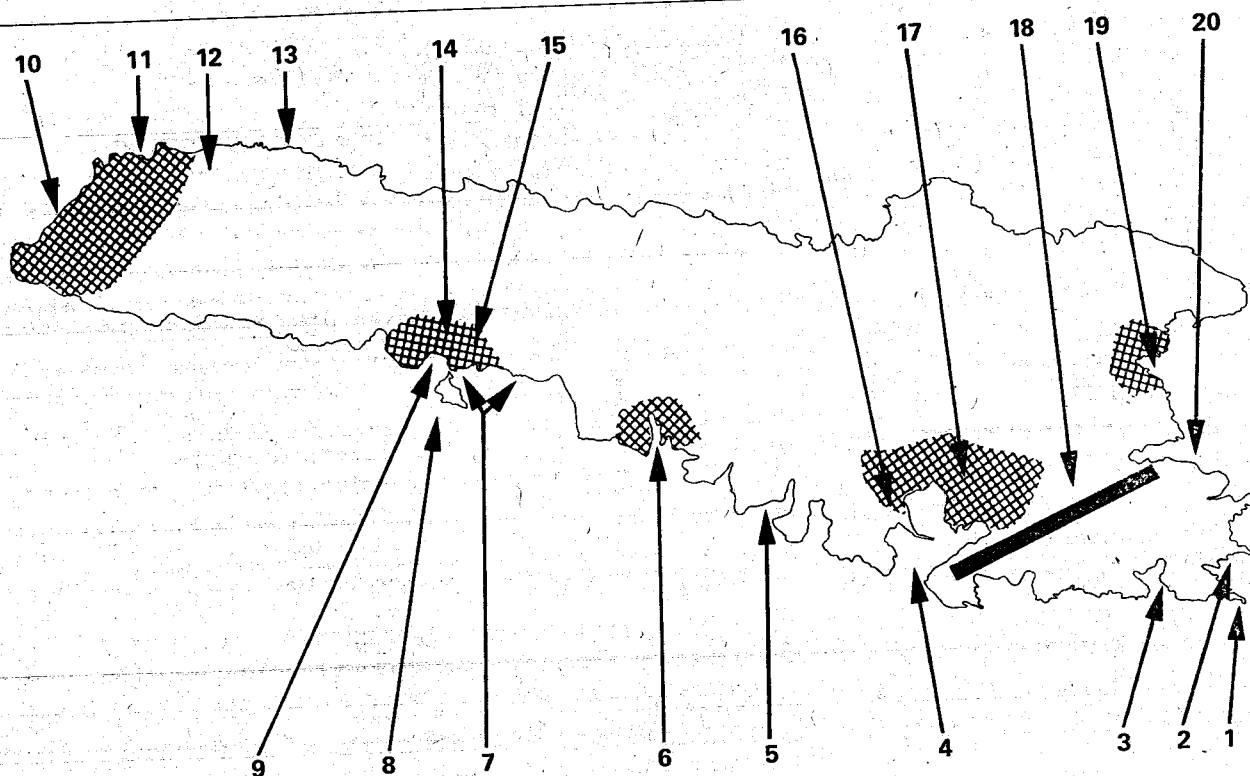
Liberazione e salvezza

Nell'Aula Magna di Palazzo Frascara in piazza della Pilotta n.3, alle ore 18 di martedì 18 maggio, sarà presentato il libro «Liberazione e Salvezza» dal cardinale Mario Luigi Ciampi, pro-teologo della Casa Pontificia; da padre Bartolomeo Sorge direttore de «La Civiltà Cattolica»; dal dr. Italo Alighiero Chiusano, scrittore e dalla dott.ssa Beatrice Medi Jacovoni, consigliere comunale di Roma.

Il volume, pubblicato dall'Editrice Rogate, è un insieme di saggi di antropologia cristiana coordinati da Gualberto Giachi e scritti in collaborazione da Lino Prenna, Vittorio Marozzi, Nazareno Taddei, Luigi M. Rulla, Rosa Russo Jervolino, Gigi e Maria Avanti, Adele Zannoni Messina, Ugo Sciascia, Bartolomeo Sorge, Eleonora Barbieri Masini, Salvino Briolo, Gualberto Giachi, Domenico Grasso e Clemente Riva. L'incontro è promosso d'intesa con l'Istituto di Scienze Religiose della Pontificia Università Gregoriana con il Centro Studi e Ricerche sui Rapporti Umani e con il Programma Italiano della Radio Vaticana.

TURISMO

Lampedusa ultima spiaggia



Le attrazioni dell'Isola

- 1) Punta Sottile, stupenda per i suoi alti fondali.
- 2) Zona tra Punta Sottile e Cala Uccello frequentata da nudisti.
- 3) Cala Francese. Qui l'ex comandante della Guardia di Finanza Raffaele Giudice si costruì una villetta negli anni '70. Comune e Regione provvidero a costruire ex novo una strada asfaltata per collegare la villa dell'ex illustre personaggio al paese, e una linea telefonica mediante palificazione (come nel far west).
- 4) Porto di Lampedusa, grande ma inadatto al turismo nautico.
- 5) Cala Madonna. Da visitare il Santuario della Madonna di Porto Salvo Patrona di Lampedusa.
- 6) Cala Galera. Interessanti i ruderi in cemento armato di un villaggio turistico, abbandonato per il fallimento della società costruttrice la Interfinanza spa Generale finanziaria di Milano che faceva parte dell'impero economico di Michele Sindona.
- 7) Zone frequentate da nudisti.
- 8) Isola dei conigli.
- 9) Cala denominata Isola dei conigli. È la zona più bella di tutta Lampedusa. A circa cento metri dalla battigia c'è la villa di Domenico Modugno,

Ha chiuso in utile il bilancio della «Finanziaria Valtur», la società che fa capo congiuntamente alla Fitur-Fiat e alla Insud-Cassa per il Mezzogiorno e che attraverso la sua controllata «Valtur Vacanze» guida una grossa struttura turistica in Italia e all'estero. I conti del 1981, approvati dagli azionisti, evidenziano un utile di 1.650 milioni di lire, che ha permesso, tra l'altro, di coprire interamente le residue perdite dei precedenti esercizi.

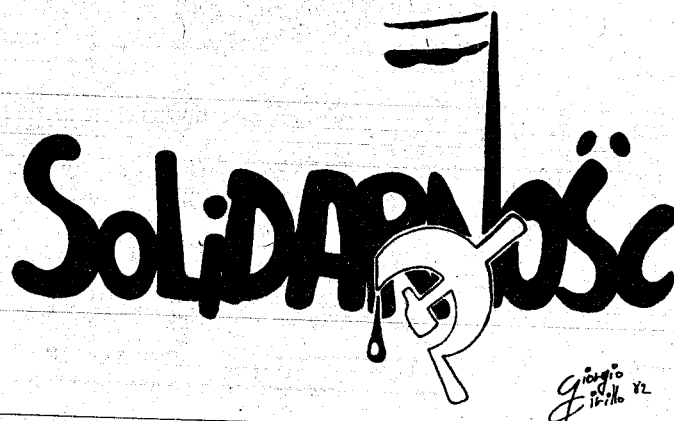
La relazione — presentata dal presidente Giovanni Nasi — conferma l'impegno del gruppo nel campo dei «villaggi turistici» e dei grandi complessi integrati e per lo sviluppo turistico meridionale: nuove iniziative turistico-immobiliari saranno promosse a Pollonia, Ostuni, Capri, Positano, Pizzo Calabro e, se verranno superate le residue opposizioni, a Lampedusa.

costruita su di un vecchio manufatto preesistente. Non è visibile venendo dal mare, anche perché è stata ideata in modo da mimetizzarsi con l'ambiente. È l'unica nella cala. Modugno è un'attrazione per i turisti (luglio/settembre i mesi in cui si può incontrarlo).

Sulla spiaggia della cala nidifica (ancora) la Tartaruga Caretta, rara testugine marina. Per informazioni sul periodo della riproduzione, rivolgersi al pescatore Nicola, che ha una trattoria in cima alla cala, nota per la sua deliziosa zuppa di tartaruga.

- 10) Presidio Nato. È sede della United States Coast Guard (Loran Station). Vi risiedono una ventina di giovanottoni americani. Compito della base è intercettare le comunicazioni via etere sul bacino del Mediterraneo, registrarle, impacchettarle e inviarle al Pentagono. Non vi sono difese. Gli uomini della base sono apparentemente disarmati. Ottimi i rapporti con la popolazione locale e i residenziali stagionali abbienti. I turisti possono visitare la base, senza preavviso; basta fare un fischio, appena varcato il cancello sempre aperto.
- 11) Albero del Sole. Suggestiva zona per il tramonto e per gli orridi strapiombi a mare (attenzione ai bambini).
- 12) Scoglio del Sacramento. Luogo sinistro per i sub. Non pochi vi hanno lasciato la pelle.
- 13) Faraglione. Vaghe reminiscenze con Capri.
- 14) Vastissima zona a ridosso dell'Isola dei conigli, acquistata circa 10 anni fa dalla Valtur, per insediarvi un mega villaggio turistico, al modico prezzo di 50 lire al mq.
- 15) Trattoria da Nicola, (vedasi punto 9). La moglie è un'ottima cuoca.
- 16) Zona alberghiera chiamata Guitgia. Da consigliare l'albergo «Lido Azzurro» e il ristorante «da Tomasino» famoso per le sue frittiture di triglie.
- 17) Paese di Lampedusa. È una zona archeologica finora inesplorata ma molto interessante (periodo bizantino in particolare). Punto di ritrovo è la piazzetta dove c'è il Municipio. Personaggio pittoresco del luogo è Gaetano grossista di pesce. L'unico centro culturale è l'edicola di Michele, in fondo al corso, a 150 mt dalla piazzetta, dove oltre ai giornali si possono comprare libri.
- 18) La pista di Lampedusa è lunga circa 1.500 mt. È stata prolungata recentemente per l'atterraggio dei DC9. L'appalto è stato vinto da un'impresa di Agrigento (sempre la stessa dicono i paesani).
- 19) Cala Creta dove è sorto qualche anno fa il primo villaggio turistico di Lampedusa ma di ridotte dimensioni. Le case ad un piano sono quasi tutte a forma di «dammuso» costruzione tipica del basso Mediterraneo.
- 20) Cala Pisana, altra zona frequentata da nudisti.

Queste le notizie ufficiali che provengono da «piazza degli affari» a Milano. C'è dunque da preoccuparsi per il futuro di questa isola ancora pressoché intatta. Se consideriamo che il flusso turistico verso Lampedusa è in aumento costante e che con il prolungamento della pista dell'aeroporto l'isola è ora direttamente collegata a Roma e Milano, da DC9 con due voli giornalieri nel periodo estivo (e potrebbero diventare tre nei mesi di luglio/agosto), appare evidente che la Valtur non tarderà a porre mano ai lavori del suo mega villaggio turistico per il quale acquistò dieci anni fa una vastissima zona a ridosso dell'Isola dei conigli. Sarà allora la fine di Lampedusa e di tutta la sua pur scarna natura, ma affascinante e preziosa. Nulla di buono c'è da attendersi da Agrigento e Palermo che vedono l'isola come terra di conquista per speculazioni selvagge. Il sindaco di Lampedusa, il democristiano Giovanni Battista Policardi, non sembra intenzionato a difendere il patrimonio naturale dell'isola, ma potrebbero farlo gli abitanti chiedendo, per esempio, che la questione Valtur venga decisa con un referendum. Gli isolani stanno bene. C'è lavoro per tutti. L'insediamento della Valtur potrebbe rivelarsi un pericoloso affare colpendo la fiorente attività alberghiera e commerciale a cui partecipano tutti gli isolani, che si spartiscono la torta dei turisti con molto garbo e senza mire monopolistiche di una parte o di un'altra parte, perché non esistono cosche mafiose o camorristiche (almeno per ora).



ALLUMINIO

EFIM occhiuta

È di questi giorni la presentazione da parte di un cartello di 15 aziende private che producono oltre il 60% di semilavorati in alluminio di un documento preoccupante riguardante la gestione dell'alluminio pubblico da parte delle Partecipazioni Statali.

Le accuse mosse all'Efim/Mcs, nelle cui strutture è inquadrato l'alluminio pubblico, sono in sintesi le seguenti:

1) massiccio intervento degli investimenti nel campo dei semilavorati in un momento in cui la domanda sia interna che estera è depressa e gli impianti esistenti sono sovradimensionati;

2) allargamento del mercato (anche se 3 nuove presse da 2200 tonn. dell'Alluminio Italia - Iglesias, Feltre, Pescara, - non sono ancora entrate in produzione) con una enorme quantità di prodotto piazzato sotto costo (anche oltre 200 lire/kg al di sotto del limite di sopravvivenza).

A tale proposito si rende doverosa una più approfondita analisi circa i suddetti punti, in stretta connessione alle realtà dei semilavorati dell'alluminio pubblico.

Punto 1): partendo dal presupposto che i privati con stabilimenti piccoli e con produzioni in lega veloce hanno degli utili, il brain trust dell'Efim/Mcs ha operato in questi ultimi due anni nei seguenti termini:

- ha creato a Iglesias all'interno della Sardegna (anche se era economicamente più valida la zona industriale di Portovesme, località già abbruttita da industrie metallifere) un piccolo centro di estrusione;

- un altro centro lo sta allestendo a Pescara unitamente a dei partners privati (forse per impararne la logica imprenditoriale);

- a Feltre sta installando una pressa identica a quelle di Iglesias e Pescara, dopo aver smantellato due

prese di maggior tonnellaggio, particolarmente adatte all'estrusione di leghe dure, e le trafilie.

Da quanto sopra emerge la cecità dell'ottica imprenditoriale dell'Efim/Mcs che crea posti di lavoro in aziende pubbliche strappandoli alle private, mettendole nel contempo in ginocchio.

Per quanto riguarda lo smantellamento delle presse di Feltre, che tra l'altro estrudevano billette in lega dura prodotte nella fonderia interna di stabilimento ricicla sfridi e rottami (billette quindi ottenute a costi più che competitivi), l'Efim/Mcs ha abbandonato la qualità senza curarsi - in considerazione anche della mancanza di concorrenza e di crisi di mercato - di conoscere quanto costasse il prodotto speciale, e a quale prezzo lo potesse piazzare.

Punto 2): lo stesso discorso vale per le trafilie. Anche qui, partendo dal presupposto che per vendere occorre praticare prezzi di mercato, l'Efim/Mcs, ignorando che data la sua struttura non può avere che dei costi mag-

giori rispetto ai privati, invade il loro abituale campo praticando dei prezzi addirittura inferiori.

Ma, tanto, basta produrre grandi quantitativi e altrettanto basta vendere non importa a quale prezzo: a ripianare le «eventuali» perdite ci pensa il Governo. Non per nulla, sempre negli ultimi due anni l'alluminio Italia ha chiuso a Milano (la sede centrale) e a Feltre (la sede semilavorati) per trasferirsi a Roma a centinaia di chilometri di distanza dai centri di produzione, di mercato e degli affari, ben vicina però ai palazzi del Potere.

La sede legale è stata inoltre trasferita a Portoscuso in provincia di Cagliari, così l'alluminio pubblico oltre a mungere soldi alla Casmez, ne può attingere di ulteriori dalla Regione Sarda.

Riuscirà il nuovo staff dirigente (Trivellato e Ciammarughi) a riequilibrare le sorti dell'alluminio pubblico ormai allo sfacelo grazie al barone Enzo De Cesaris e del suo scudiero Rossetto?



Giorgio
Billo 12

STET/SIP

Il telefono è la tua croce

Il telefono è la tua voce ma, per molti utenti è stato facile trasformare la frase pubblicitaria in quella più reale: il telefono è la tua croce.

Non manca mai, infatti, per la redazione di un qualsiasi quotidiano o settimanale, la lettera di protesta dello sfortunato utente che ha dovuto ricorrere alla Sip per reclamare o segnalare qualche guasto o disfunzione, per non parlare poi delle proteste di chi chiede l'allaccio o il trasloco di una linea telefonica. Il «182» è un numero caldo e, dai vari impiegati che si susseguono al numero delle proteste, è facile ottenere le risposte

più strane e discordanti. «L'apparecchio non funziona per colpa di un guasto alla centrale, la linea è sovraccarica, deve avere pazienza, provi dopo le 16». Sono tutte risposte che ognuno di noi ha sentito più volte, ma si sa, con quel poco che gli esercenti del servizio fanno pagare le telefonate non si può certo pretendere un servizio decente. La Sip si lamenta sempre che bisogna aumentare le tariffe sia di impianto che di gestione perché la società non ce la fa ad andare avanti. Tanto è vero che proprio in questi giorni è stato deciso un nuovo scatto tariffario per le interurbane,

e che, per il prossimo anno, a Roma e Milano sarà introdotta la tariffa a tempo anche per le telefonate urbane.

È stata quindi una vera meraviglia rilevare, esaminando la bozza di bilancio della Stet (esercizio 1981), che verrà pubblicato tra due mesi, che la finanziaria della Sip, ha un plus valore in attivo di ben 206 mila milioni, risultati da valutazioni di bilancio di titoli azionari.

A questo punto viene spontaneo domandarsi: per quale motivo spremere gli utenti quando ci sono cifre simili a disposizione?

CONTO DEI PROFITTI E DELLE PERDITE

PERDITE	PROGETTO 31/12/1981	BILANCIO 31/12/1980	VARIAZIONI	PROFITTI	PROGETTO 31/12/1981	BILANCIO 31/12/1980	VARIAZIONI
Interessi passivi:				Dividendi:			
- su debiti verso banche e istituti di credito	9.684	965	8.719	- Incassati nell'esercizio:			
- su debiti verso soc. controllate	76.850	29.738	47.122	- delle partecip. in soc. controllate	19.764	12.034	7.730
- su debiti verso soc. collegate	161	17	164	- delle partecip. in soc. collegate	436	31	5
- su altri debiti	71.438	38.522	32.886	- delle altre partecipazioni	65	36	29
Altri oneri finanziari	158.133	69.242	88.891	- Accertati per competenza:	19.865	12.101	7.764
	1.219	7.647	6.428	- delle partecip. in soc. controllate	57.158		
Accantonam. al fondo svalutaz. partecipazioni	159.352	76.889	82.463	- delle partecip. in soc. collegate	36		
	94.184	11.600	82.684	- delle altre partecipazioni	107		
Spese per prestazioni di servizi di carattere finanziario	352	257	95		57.301		57.301
Spese per prestazioni di lavoro subordinato e relativi contributi	16.312	10.150	6.156		77.166	12.101	65.065
Accantonamento al fondo liquidazione e previdenza personale	4.253	2.198	2.062	Interessi attivi:			
	20.565	12.348	8.218	- dei crediti verso soc. controllate	127.509	51.541	25.968
Recupero costi pers. distaccato	5.445	3.256	2.190	- dei crediti verso soc. collegate	162	131	31
	15.120	9.092	6.028	- Crediti verso banche	7.196	31.256	16.941
Spese per prestazioni di altri servizi	12.869	6.879	6.080	- degli altri crediti	51	33	18
Imposte e tasse dell'esercizio	699	580	113	Altri proventi finanziari:	124.918	82.960	41.958
Accantonamento per oneri fiscali		800	800		2.380	7.647	5.317
	699	1.386	587		127.298	90.607	36.641
Ammortamenti:				Profitti derivanti dall'alienazione di titoli azionari quotati in borsa di società controllate figuranti in bilancio nei due esercizi precedenti	485		485
- mobili, notazioni e automezzi	283	117	166	Profitti derivanti dall'alienazione di beni diversi dalle partecipazioni e dai titoli		12	12
- costi pluriennali	792		792	Commissioni, sconti e compensi di ogni genere per altri servizi di carattere finanziario	22.611	15.987	6.624
Spese e perdite diverse e sopravvenienze passive	1.075	117	958	Proventi e rimborsi diversi e sopravvenienze attive	33.449	24.169	9.280
	182.185	34.037	148.148	Plusvalenze risultanti da valutazioni di bilancio di titoli azionari	206.000		206.000
Utile dell'esercizio	465.837	140.058	325.769		467.019	142.876	324.133
	1.172	2.808	1.636				
	467.019	142.876	324.133				

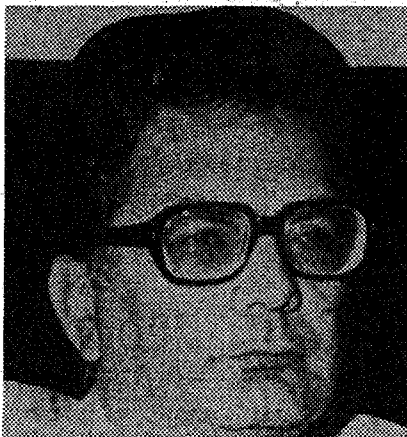
EDITORIA

A.A.A. Globo offresi

Leonardo Di Donna, che ha riaperto il proprio quartiere generale nel palazzo di vetrocemento dell'Eni all'Eur in qualità di dirigente a disposizione, vuol ritirarsi dall'avventura «Globo». Il giornale non gli serve più e rappresenta, anzi, una palla al piede per il suo programma (rinverdito dall'appoggio ritrovato del ministro De Michelis) di scalata alla presidenza dell'Eni, dopo la parentesi commissariale.

In fatto di vendite, «Il Globo» va malissimo, essendosi stabilizzato sotto le diecimila copie a Roma e a Milano. A chi vendere la testata e i faraonici impianti? Il gruppo Monti, che controlla La Nazione di Firenze ed il Resto del Carlino di Bologna, nonostante il buon rapporto esistente tra Di Donna e il factotum del cavaliere, Giorgio Zicari, ha respinto l'offerta non solo perché il prezzo di 3 miliardi è eccessivo, ma soprattutto per il fatto che Il Globo è un quotidiano nato morto. Si sta trattando ora con la casa editrice «Quadratum» che fa capo a Lorenzo Jorio, socio a sua volta di Alberto Rizzoli e di Giancarlo Paolini. Si parla anche di sondaggi in direzione Judi Vender, consigliere delegato della finanziaria Pas e socio di Mondadori nella Sopaf.

Intanto anche altri partecipanti al capitale del Globo si sono posti su posizioni critiche, alla ricerca di un disimpegno. Uno di questi è il patron della Parmalat, Callisto Tanzi, scarsamente soddisfatto della linea politica del giornale, troppo impegnato in senso socialista. Ma, nel frattempo, un'altra grana sta investendo il gruppo editoriale a causa dei lavori di ristrutturazione del palazzo Muti-Bussi, nel centro storico di Roma, dove ha sede il giornale. Si parla di un'inchiesta giudiziaria. Un consigliere comunale democristiano, Siro Castrucci, ha presentato una interrogazione urgente al sindaco comunista di Roma, Ugo Vetere, per chiedere, tra l'altro: «... se i lavori eseguiti



Leonardo Di Donna

sono strettamente identici a quelli previsti dal progetto; se i lavori hanno rispettato i valori artistici ed architettonici presenti nel palazzo; quale fosse la destinazione d'uso del palazzo prima dei lavori; se con l'approvazione del progetto di restauro sono state apportate modifiche alle destinazioni d'uso del fabbricato; se le eventuali modifiche apportate autorizzano le attività attualmente insediate nel palazzo in oggetto; se le destinazioni d'uso, sia quelle eventualmente concesse sia quelle concretamente realizzate, sono rispettose delle destinazioni del Piano Regolatore Generale».

IBP

Baci rubati

Lo chiamano, ormai da cinque anni, il «cioccolato amaro», forse in riferimento al fatto che è proprio un lustrò che i piccoli azionisti della IbP-Perugina non hanno più il piacere di ricevere dividendi dall'impresa di cui sono soci. Per questo motivo è nato e ha preso inaspettato vigore il Sindacato Piccoli Azionisti che si è prefisso lo scopo di vederci chiaro nella conduzione dell'azienda e nei suoi rapporti con i Buitoni. Sono anni che a Perugia prosegue il dialogo preferenziale fra i dirigenti locali del partito comunista e il clan dei Buitoni. L'unico risultato, sono state le migliaia di licenziamenti e i milioni di



Enrico Berlinguer

ore in cassa integrazione. Intanto vengono a galla numerose stranezze. La Finanziaria Buitoni, è ormai accertato, è praticamente nelle mani di tre banche (Monte dei Paschi di Siena, Banco di Roma, Banca Nazionale del Lavoro) che rappresentano così la vera proprietà e detengono il pacchetto di maggioranza della IbP. L'aumento del capitale sociale vede, tra l'altro, mancare all'appello quasi due miliardi mentre la vendita di alcuni dei più prestigiosi negozi della Perugina è stato un colpo quasi mortale per l'immagine esterna della società dolciaria. Fra il clan dei Buitoni e le banche si è creata una infrastruttura che opera ed agisce agli ordini del manager Pappalardo senza che si possa comprendere nell'interesse e per conto di chi.

I Buitoni comunque stanno tentando un impossibile colpo d'ala: hanno chiesto la quotazione in borsa delle azioni Perugina, sperando così di poter rastrellare denaro fresco. La Consob, che conosce tanti retroscena, non ultimo quello della sovravalutazione degli immobili nelle poste di bilancio, tentenna.

Intanto la gente comune si chiede sino a quando continuerà, sulla pelle degli impiegati e degli operai, questo gioco al massacro che vede saldamente intrecciati il clan Buitoni, il Pci e le banche. Insomma, dal «bacio Perugina» non escono più frasi d'amore ma commenti salaci visto che il cioccolato, come tutti sanno, a lungo andare porta riscaldamento e bruciore.

RAME

Lucchini si disamora

Il matrimonio imprenditoriale tra Luigi Orlando e Luigi Lucchini nella Ilssa Viola non sembra avere funzionato. L'assemblea degli azionisti di questa società del gruppo Smi ha approvato il bilancio 1981, chiuso con una perdita di 1374 milioni contro un utile di 394 milioni nel 1980. I dieci azionisti presenti, portatori di 9,85 milioni di azioni pari all'82,1% del capitale, hanno deliberato all'unanimità di ridurre il fondo di rivalutazione in bilancio da 2048 a 673 milioni e di destinare l'importo così risultante di 1375 milioni ad integrale copertura della perdita di esercizio. La Ilssa Viola ha così interrotto la remunerazione del capitale.

Un vero disastro che potrebbe coinvolgere anche altre imprese (la «Magona»?) nelle quali i due «Luigi d'oro» hanno fatto sodalizio. Occorrerebbe, d'urgenza, una ricapitalizzazione, ma Orlando — imbarcato nell'avventura Gemina per la privatizzazione di Montedison — è a corto di capitali. Né Lucchini, che da qualche mese sta rimangiandosi i sogni su Brescia «nuova California», appare intenzionato a rischiare altri investimenti nel gruppo Smi. È persino possibile che i due «Luigi d'oro» si scindano. Lucchini sapeva anche che quella del socio Orlando in materia di rame era una pia illusione. Pensava di aver vinto la battaglia del rame bloccando — con l'aiuto di La Malfa jr. e di Spadolini — l'autorizzazione del Cipi a trasformare gli impianti Samim di Porto Marghera per questa tipologia di raffinazione. Gigi Lucchini, che conosce bene Gianni De Michelis, era invece convinto che, prima o poi, il ministro delle Partecipazioni Statali sarebbe riuscito a far passare il progetto (Porto Marghera è nel suo collegio elettorale) che avrebbe rotto il monopolio del

gruppo Smi nel settore rame. E infatti, tra le proteste di Giorgio La Malfa, il Cipi ha detto sì. De Michelis sta già lavorando per un compromesso che obblighi Luigi Orlando ad entrare in società con l'Eni nell'impianto Samim. È un'offerta che già il presidente della Samim Ragni aveva avanzato alla Smi e che Orlando aveva sdegnosamente respinto.

Ma una volta vinto il braccio di ferro (anzi di rame) con i repubblicani in sede Cipi, di fronte alla rottura potenziale del monopolio, Luigi Orlando sarà costretto ad arrendersi. Il clima, insomma, non sembra essere dei più favorevoli. Meglio, pensa Lucchini, lasciare Firenze e tornare in Lombardia.

Per la Magona d'Italia, sede a Firenze ed officina a Portovecchio di Piombino, il discorso è un po' diverso, perché ormai Lucchini possiede la maggioranza assoluta; per cui, semmai, sarebbe Orlando a doversi sganciare. E la Magona, guarda caso, marcia a gonfie vele. La società fiorentina infatti dal 1976 ha sempre guadagnato e distribuito dividendi. Ma da due anni, con la cura Lucchini, il ritmo di crescita della società ha allungato il passo ed anche nel corso di un anno non certo facile per la siderurgia come è stato il 1981, la Magona ha confermato l'utile dell'anno precedente (2082 milioni contro 2210) ed il dividendo di 120 lire per azione. Il fatturato è passato da 221 a 244 miliardi.

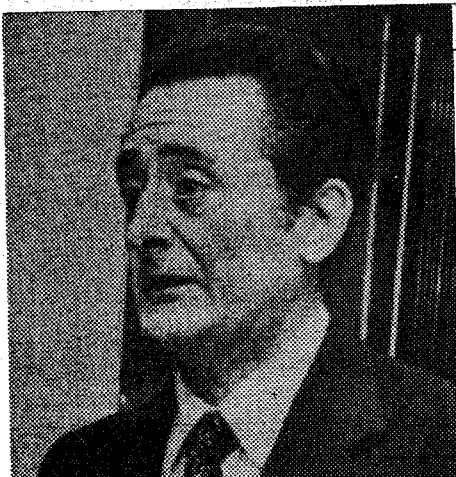
Luigi Lucchini, dunque, con Luigi Orlando ormai ci sta stretto. Perdurando la guerra del rame, in seria difficoltà nella Ilssa Viola, sembra deciso a modificare i rapporti di forza. I due «Luigi d'oro» insieme non luccicano più. I bresciani a Firenze vogliono restare solo per la Magona: e da padroni. ■

FALK

Dall'acciaio allo yacht club

Per la prima volta dal 1946 la Falk non è in grado di remunerare il capitale a fronte di risultati di bilancio che risentono pesantemente della crisi che da anni coinvolge la siderurgia mondiale. Il bilancio 1981 chiude infatti in pareggio (contro un utile netto di 2,6 miliardi del precedente esercizio) dopo avere però contabilizzato al conto profitti e perdite risultati molto positivi per 40,7 miliardi (contro 8,6) derivati per 21,3 miliardi da proventi su partecipazioni per assegnazioni gratuite circa titoli in portafoglio; per 18,3 miliardi da plusvalenze per la cessione di terreni, immobili ed azioni della Cantieri Metallurgici Italiani; ed infine per 1,2 miliardi da sopravvenienze attive.

La Falk insomma si mangia i gioielli di famiglia. E la gestione ha inoltre apportato un carico d'interessi passivi per 32,5 miliardi, con un incremento del 32,5%, in relazione all'espansione della situazione debitoria e all'aumento del costo del denaro. Né sembra abbia avuto corso il programma di aggiornamento tecnologico degli impianti, per il quale sono stati stanziati 54,8 miliardi d'investimento ed elevati a 187 miliardi gli esborsi per la ristrutturazione degli impianti attraverso una problematica realizzazione di cicli produttivi di avanguardia. Una boccata d'ossigeno al gruppo Falk è peraltro venuta dalle partecipazioni in società diverse, prima fra tutte la Franco Tosi di Carlo Pesenti. Il bilancio nero delle acciaierie di famiglia non ha però gravato sulle nozze di Giorgio Falk e Rosanna Schiaffino. I due colombi hanno innaffiato lo stesso l'aragosta in un clima da Anni Sessanta che ricordava da vicino la celebre festa del bru bru Franco Ambrosio.



Luigi Orlando



Rinaldo Ossola



Flaminio Piccoli

BANCHE

Piccoli scende a Milano

Assenti i politici (non invitati per evitare scontri tra democristiani e socialisti), c'erano tutte le grandi firme dell'establishment industriale. Da Vittorio Merloni a Alighiero De Micheli, da Leopoldo Pirelli a Giuseppe Pellicanò, da Antonio Coppi a Rinaldo Ossola. Nessuno ha osato, naturalmente, parlare di bilancio e di fatturato. Non si parla di corda in casa dell'impiccato. Solo Ossola, presidente del Banco di Napoli, si è congratulato con Falk per il prestito in arrivo che gli ha organizzato la Centrale Finanziaria di Roberto Calvi. Si tratta di un finanziamento per le Ferriere Lombarde Falk a cinque anni, a tasso rivedibile, legato per una metà al rendimento delle obbligazioni (su calcolo della Banca d'Italia) e per l'altra metà al tasso interbancario a tre mesi.

Banca erogatrice è la Centrobanca. Al finanziamento, vera e propria boccata di ossigeno per il gruppo, partecipano il Banco Ambrosiano, la Popolare di Milano, il Credito Varesino, l'Ibi, il Banco di Sardegna, il Banco Antoniano di Padova e Trieste, la Popolare di Sondrio, la Popolare di Lecco, il Credito Romagnolo, il Credito Artigiano. Una vera e propria cordata di salvataggio, mentre Giorgio Falk, come i turisti di lusso sul «Titanic», balla e brinda a Portofino allo Yacht Club con la nuova moglie di celluloido.

L'acciaio può attendere. ■

Lo considerano il banchiere privato di Piccoli e se in questa qualifica c'è probabilmente dell'esagerazione, resta pacifico che Carlo Flenda, direttore generale della *Banca di Trento e Bolzano*, costituisce nel Trentino-Alto Adige un supporto stabile per le fortune politiche della Democrazia cristiana e del suo leader in particolare.

Flenda è ambizioso e con l'appoggio politico di Piccoli cerca di andare lontano. Il suo obiettivo primario era e resta quello di tornare a Milano dove fece una esperienza poco felice alla testa dell'ufficio di rappresentanza di una banca estera. Poi puntò alto, ma senza successo, al vertice della Cariplo, per contentarsi di un ripiego di lusso: la direzione generale del Banco di Sicilia promessagli un anno e mezzo fa da Piccoli. Ma il posto lasciato libero da Francesco Bignardi, passato alla direzione BNL, è ancora libero, per il fatto che il presidente dell'istituto palermitano, Giannino Parravicini, laico e repubblicano, non gradisce un democristiano di ferro nella stanza dei bottoni. E il ministro del Tesoro Andreotta non ha creduto opportuno insistere. Flenda ha dovuto così ulteriormente ripiegare.

Resterà alla Banca di Trento e Bolzano (cosa utilissima per Piccoli) ma aprirà anche un pied-a-terre sotto la «Madonnina». Gli è venuto in ciò incontro un altro piccolo del Trentino

Alto Adige, quel Dario Canal che attraverso la Finalpina di Bolzano controlla alcune piccole banche, dalla Banca Calderari di Trento al Credito Milanese di Milano. E' proprio quest'ultimo istituto di credito, con sportello a via Verdi, che sta per passare alla Banca di Trento e Bolzano. Si tratta di un pacchetto di azioni per il 51% del capitale, quindi di comando.

Sta per entrare in portafoglio nell'Istituto atesino di sviluppo, una finanziaria che a sua volta controlla il 78% della Banca di Trento e Bolzano. Una operazione in famiglia, poiché Canal conserva una partecipazione azionaria in questa società finanziaria. E a sua volta l'Istituto atesino di sviluppo possiede il 15% della Banca Calderari che fa capo alla Finalpina di Dario Canal.

Partecipazioni incrociate, dunque, tra Flenda e Canal, che potrebbero consolidarsi sulla piazza meneghina se è vero che il patron della Finalpina sta per rompere i rapporti con Alberto Lalatta, socio di Canal attraverso l'Alfin nella Compagnia Mobiliare di Milano, meglio conosciuta come Co.Mo.. Questa Co.Mo., diretta con aggressività da Paolo Langer, sta ormai un pò stretta a Dario Canal il quale, favorendo le ambizioni di Carlo Flenda sulla piazza milanese, potrebbe appoggiarsi anche per il lavoro in Borsa al Credito Milanese. ■

BANCO DI ROMA

Mutuo agevolato batte P2

«Sarà dunque in questo campus, fulcro baricentrico e vitale per lo sviluppo del personale, che i nostri uomini migliori potranno affinare strumenti concettuali e capacità realizzative per porsi quali agenti di sviluppo e per concertare uno stile di direzione e di lavoro sempre più coerente con l'evoluzione organizzativa in atto nell'azienda». Con queste parole il Presidente del Banco di Roma, avv. Giovanni Guidi, descriveva al Presidente della Repubblica Sandro Pertini, invitato appositamente all'inaugurazione, gli scopi e la funzione del centro di formazione per il personale del Banco di Roma realizzato all'Olgiate, sembra con la modica spesa di soli 20 miliardi. Subito dopo, comunque, non appena terminata la cerimonia, frettolosi operai si preoccuparono di togliere gli alberi e le piante che erano stati portati sul posto unicamente per abbellire il giorno dell'inaugurazione. Così come il verde era posticcio, adesso sono in molti a sperare che i funzionari e i dirigenti del Banco di Roma abbiano compreso che anche le affermazioni del «principe» Giovanni Guidi erano da considerarsi «posticce».

Sono infatti sempre più numerose le denunce di illeciti maturati, a cominciare dagli anni '70, all'interno del Banco di Roma, a cominciare dalle fughe di capitali dalle filiali del Nord-Italia, che in seguito hanno trovato il loro naturale decorso nei fatti delittuosi ampiamente rilvati dalla stampa nazionale: dai prestiti a Paese Sera a quelli al gruppo Caracciolo; dai quaranta miliardi spesi per l'acquisto dell'albergo all'Eur (che diventerà la futura sede del Banco di Roma) agli innumerevoli miliardi



Giovanni Guidi

elargiti ad ampie mani, e senza alcuna garanzia, ai partiti politici.

La cosa più divertente è che l'avvocato Giovanni Guidi era stato nominato al Banco di Roma come uomo della democrazia cristiana, partito che il Guidi si può dire abbia «servito» di meno. Non che siano mancati fondi per il partito dello scudo crociato, solo che dalla DC Guidi ha preteso e ottenuto le necessarie garanzie ipotecarie e fidejussorie, mentre con i comunisti ha creduto più opportuno fare eccezione concedendo venti miliardi senza battere ciglio e soprattutto senza alcuna garanzia.

Questo modo di comportarsi fa parte della sua teoria, che è poi quella che gli ha fatto compiere una brillante carriera (da semplice dirigente assunto nel 1953 sino a presidente ed amministratore delegato): obbedire ai politici in qualsiasi loro richiesta. Per mantenere il potere Guidi si è semplicemente limitato ad accontentare tutti i potenti e forse è per questo che, nonostante la sua iscrizione alla Loggia P2, comunisti e intransigenti moralizzatori sono in imbarazzo nel chiedere la sua testa per gli innume-

revoli favori ottenuti: dalle assunzioni ai trasferimenti; dalle promozioni alle carriere folgoranti. È lo stesso Guidi che lo ha ammesso. Oltre agli uomini politici importanti, Guidi ha anche aiutato gli uomini dei partiti più piccoli, quelli, per intenderci, che si reggono sui voti della piccola borghesia. Per loro e per stuzzicare la loro vanità, il presidente del Banco di Roma ha organizzato conferenze e meeting che hanno trovato ampia risonanza nella pubblicazione dell'Istituto «Il Villaggio» (altri milioni gettati letteralmente al vento) debitamente correlati dalla abituale foto con l'avvocato Guidi a braccetto. Adesso comunque qualcosa comincia a scricchiolare. Forse sono diventati troppi i favori concessi, indiscriminatamente a destra e a manca, e quando si tiene il piede in troppe scarpe si finisce poi con il camminare scalzi. La carica di Guidi è scaduta e sono in corso i rinnovi degli incarichi da parte dell'Iri e degli organi governativi e politici competenti. Parafrasando una nota pubblicità televisiva è certamente il caso di dire: «meditate gente, meditate».

TODI

L'inquisitore inquisito

«Misure di sicurezza», una frase che in Italia continua ad assumere un vago sapore di straniero, di frase che si legge sui libri e nei regolamenti ma che in effetti nessuno è tenuto a rispettare, perchè nessuno ha mai pagato e mai pagherà per non aver rispettato le «misure di sicurezza».

L'ultima tragedia di Todi con 34 morti e 28 feriti ne è ancora una volta la riprova ufficiale. Tutti quanti, il giorno dopo il rogo che ha distrutto decine di famiglie, si sono soltanto preoccupati di dimostrare la loro estraneità ai fatti: dal ministero del Turismo e dello Spettacolo all'Azienda Autonoma di Soggiorno, dal Sindaco della cittadina umbra ai responsabili della Regione. Ma la colpa allora di chi è? Non esiste nessuno che sia delegato a dotare una mostra di tale importanza, come quella dell'Antiquariato a Todi, della necessaria agibilità. Tutti sembrano estranei alla vicenda, non ne avevano quasi neanche sentito parlare, eppure basta dare un'occhiata alla lista delle persone che ne formavano il comitato d'onore per comprendere che erano in tanti a sapere. Ed è così che se il ministero del Turismo e dello Spettacolo ha immediatamente inviato un comunicato in cui si dichiarava estraneo alla organizzazione della mostra, non poteva però ignorare che il ministro Signorello era stato incluso nel comitato d'onore così come Rognoni, Lagorio, Nicolazzi, Altissimo, Bodrato, Di Giesi, Manca, Radi e il cardinale Oddi. Ma, è noto, spesso questi uomini politici neanche sanno di essere inclusi in tali comitati.

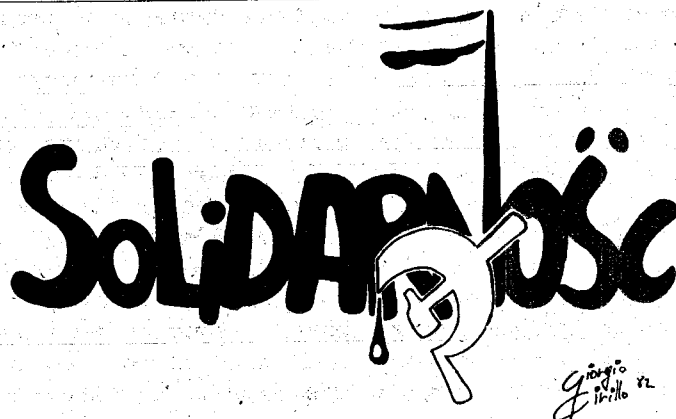
Fra gli altri nomi che compongono il comitato d'onore vi sono, tuttavia, quelli di persone che ben conoscono le realtà locali. Ne fanno parte infatti i comunisti Marri, presidente della giunta regionale Umbra, Provantini,

assessore regionale al Turismo e il deputato Maschiella; ci sono poi i socialisti Lorenzini, assessore regionale alla Sanità, e Budassi, il Sindaco di Todi che ha avuto il coraggio di dichiarare: «Quelle come la mostra dell'Antiquariato a Todi sono iniziative che passano sopra la nostra testa, anche se noi le incoraggiamo, perchè danno lustro alla città». Ma la sfilza dei nomi continua e comprende altre personalità politiche e militari a livello locale: addirittura il Prefetto, il segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto, l'assessore al comune di Roma per le Antichità e Belle Arti, Renato Nicolini, il presidente della camera di commercio di Perugia, Alberto Ciuffini, e presente dappertutto come il prezzemolo, lo scrittore «radio due» Massimo Grillandi.

Ora tutte queste persone si nascondono dietro il dito, maledicono il giorno in cui, cedendo alla vanità, hanno acconsentito che venisse usato il loro nome, che adesso verrà ricordato come uno di quelli che aderirono alla manifestazione non «regolamentata di cui le autorità erano all'insaputa». Ma quello che la gente si chiede è se questi trentaquattro morti avranno un giorno giustizia, perchè la sfiducia è sovrana. La prima dimostrazione si è avuta quando la metà delle famiglie accomunate da questa

tragedia ha rifiutato che si celebrasse per i loro cari un funerale di Stato alla presenza del Presidente della Repubblica. E come dar loro torto? Basti pensare che, a fianco del dott. Fumu di Perugia, a coordinare l'inchiesta è stato nominato il Pretore di Todi Giuseppe Severini che, guarda caso, fa anche lui parte del «comitato d'onore». Questo magistrato d'avanguardia, di cui si conoscono le simpatie per il Pci e la solerzia nell'accusare ed avviare azioni penali, anche senza denuncia di parte, per piccoli abusi edilizi, non ha sentito però il dovere di dimostrarsi zelante nell'occasione della mostra, pretendendo a priori di verificare la validità delle autorizzazioni amministrative ottenute dagli organizzatori per allestire la manifestazione. Ora dovrà esaminare a posteriori le documentazioni di appoggio, quando ormai la tragedia si è consumata.

Oltretutto come può espletare le sue mansioni di inquirente con la necessaria serenità quando anch'egli è corresponsabile? E il presidente del Tribunale di Perugia, Mozzini, anche lui nel «comitato d'onore», non ritiene opportuno, dopo quanto accaduto, trasferire questo sensibile magistrato? Forse è per questo che i politici, nonostante tutto, sono soddisfatti. Se l'indagine è affidata a simili persone il risultato è assicurato. L'importante infatti è che loro ne restino al di fuori, tanto l'unico personaggio colpito da mandato di cattura è il dott. Montalti ricoverato in ospedale, subito dopo la tragedia, per infarto. Un capro espiatorio ideale sul quale scaricare tutte le responsabilità e liberarsi anche la coscienza. ■



FROSINONE

Sindacati contro la CASMEZ

Dopo venti anni di farneticazioni massimaliste, CGIL, CISL e UIL hanno scoperto i motivi della recessione industriale nelle provincie di Latina e Frosinone, eleandoli come segue: 1) caratteristiche del tessuto economico; 2) squilibri interni ai vari settori tra aree tecnologicamente moderne ed aree tradizionali; 3) necessità di interventi differenziati.

A parte la solita fumosa esposizione, si tratta di una diagnosi piuttosto precisa, ma intempestiva e priva di una logica terapia. Infatti, i sindacati con l'intenzione di voler rovesciare sul governo la responsabilità dell'attuale congiuntura, si preparano a tenere il sacco di coloro che vorrebbero affossare definitivamente la Cassa per il Mezzogiorno, in particolare nell'area di sviluppo della provincia di Frosinone.

La manovra tende a sostituire l'in-

tervento pubblico della Cassa, nonostante sia tutto più controllabile amministrativamente, con le «Finanziarie regionali» la cui conduzione operativa è più direttamente influenzabile mediante l'impiego delle strutture del sottogoverno politico e sindacale.

Meraviglia la tendenza al disimpegno nei confronti della Cassa, dimostrata dai partiti che governano il Lazio; in particolare l'atteggiamento del Psi. I socialisti, dopo aver conquistato di recente la presidenza del Consorzio dell'area di industrializzazione in ciociaria, vi hanno designato, addirittura, uno *psichiatra*. Sapevamo che per l'industria nel Mezzogiorno sono «cose 'e pazzi», come si dice a Napoli, ma che se ne sia convinto, sia pure tardivamente anche Craxi, non appare davvero confortante, viste le conseguenze. ■

della Dc, la carica di direttore generale che, secondo il Moretti, doveva essere assegnata, magari ad un repubblicano, ma mai più a un democristiano. Sembra che l'abbia avuta vinta. Per l'incarico di direttore generale dell'Enit si parla, infatti, di un certo De Marinis, un repubblicano, dipendente dello stesso ente, ma che non ha certo la competenza e la capacità di Bonvecchio.

Magari, ha un carattere più accomodante (diciamo così) verso il presidente (turistico) Moretti; un carattere che certo non aveva Bonvecchio, il quale, si dice, era piuttosto scorbutico, soprattutto con gli incompetenti, anche a livello... presidenziale.

La Dc incasserà il nuovo colpo? ■

VATICANO

Richieste sindacali

Il Sindacato dei dipendenti laici del Vaticano, che conta 1.800 iscritti, ha avuto un incontro con l'amministrazione pontificia per sollecitare nuovamente l'aumento degli stipendi e per opporsi alle modifiche dello statuto sindacale avanzate dal Pro-governatore della Santa Sede, Paul Marcinkus, il quale vorrebbe apporvi la postilla «secondo le possibilità della Santa Sede e le obiettive situazioni di bisogno».

Tale frase, insieme al problema della retribuzione economica rimasto ancora insoluto, oltre a suscitare il malcontento tra i lavoratori del Vaticano, ha posto in rilievo il diverso atteggiamento dello Stato Pontificio nei confronti dei propri lavoratori e di quelli polacchi che non si può propriamente definire privo di campanilismo. ■

ENIT

La Dc penalizzata

Dopo l'ultimo rimpasto ai vertici, che aveva visto il Psi ottenere per un suo politico «di provincia» la presidenza dell'Enit (sottratta così al Psdi), l'organigramma nel nostro ente pubblico per il turismo sembrava stabilizzato: la presidenza ai socialisti, la direzione generale ai democristiani. Difatti, il dottor Claudio Bonvecchio, democristiano di osservanza piccola, veniva, sia pure *oborto collo*, mantenuto al suo posto sotto la presidenza socialista di Gabriele Moretti, detto «Bill».

Fra i due, ovviamente, non correva buon sangue, i dispetti reciproci, le ripicche e i contrasti hanno fornito materia di lazzi per mesi a tutto il personale dell'Enit e dintorni. In ge-

nere a rimetterci le penne era il presidente socialista Moretti il quale ha, con il turismo, la stessa affinità che può passare fra un musulmano e la carne di porco. Ma tant'è: il Psi è speciale, lo sanno tutti, per collocare gli uomini giusti ai posti giusti! Lo si è visto a Frosinone dove, alla presidenza dell'ente di sviluppo del comprensorio industriale, Craxi ha fatto nominare uno... *psichiatra*.

Per tornare all'Enit, scaduto il mandato di Bonvecchio, il presidente (turistico) Moretti ha voluto vendicarsi ed è intervenuto presso Craxi, non solo perché Bonvecchio, come previsto dalla legge, non venisse riconfermato, ma anche perché venisse sottratta alla sfera di competenza

SCUOLA

Eliminare il liceo classico

Il liceo classico ha i giorni contati. D'altra parte, che ci sta a fare ancora? Andiamo incontro alla civiltà del duemila, al mondo delle macchine e dei computer: non c'è spazio insomma per il greco e la filosofia, roba d'altri tempi. È probabilmente quello che hanno pensato nei loro cervelloni i «supertecnici» chiamati a preparare la riforma della scuola media superiore. Eh sì, la verità è proprio questa: gli studi classici non sopravviveranno a lungo. Beati i tempi – e, in questo caso, nonostante tutto, anche gli attuali – in cui, a costo di duri sacrifici, riuscivamo a formarci una cultura umanistica che ci consentiva di avere una mentalità più aperta e più vasta. Beati quei tempi perché, se il progetto di riforma andrà in porto, rimarranno solo un ricordo.

In difesa del liceo classico si è schierato finora solo l'on. Costamagna, il deputato democristiano noto tra l'altro per le sue continue ed insistenti interrogazioni parlamentari. Anche sull'imminente riforma l'on. Costamagna ha chiesto al ministro della Pubblica Istruzione di conoscere il suo pensiero, facendo presente che: 1) l'insegnamento classico ha bisogno di un'adeguata propedeutica ed i cinque anni attuali (due di ginnasio e tre di liceo) sono troppo brevi per studenti che escono sempre sprovvisti dalla scuola dell'obbligo; 2) la preparazione classica non può avere carattere immediatamente professionale senza contraddire la propria natura di scuola essenzialmente formativa, finalizzata al proseguimento degli studi nell'università; 3) ha bisogno di studenti stabili ed omogenei, con tranquillità e sistematicità di studio, lontani da ogni ricetta didattica ciarlatanesca; 4) richiede insegnanti adeguatamente preparati in materie specifiche, che non consentono stranezze

metodologiche ed improvvisazioni; 5) non può essere confuso né mescolato con altre scuole medie superiori che hanno caratteristiche diverse.

Fin qui la difesa di Costamagna. Ma l'attacco frontale all'istituzione del liceo classico fa parte di un più ampio piano di riforma della scuola secondaria che, nel tentativo di riparare in qualche modo all'attuale sfascio, costituirebbe la mazzata finale a quel poco che ancora resta della scuola italiana. Basta citare un'altra sola «perla» della progettata riforma: si vorrebbe ridurre a tre anni la specializzazione degli indirizzi, provocando inevitabilmente un abbassamento culturale nello svolgimento di tutte le discipline, anche a causa dello scarso spazio di tempo dedicato alla loro trattazione specifica. La conseguenza, che tutti possono facilmente immaginare, sarebbe quella di un'ulteriore dequalificazione degli insegnanti, non più sollecitati ad una preparazione seria in vista di un esito gratificante del loro lavoro. Ma queste sono considerazioni troppo elementari per i «cervelloni» del ministero della Pubblica Istruzione.

Non è certo di oggi la crisi dell'istituzione scolastica in Italia. Ha origini lontane e comunque riconducibili a giochi di potere. Per anni si è incoraggiata una stolta campagna antiozionistica ed anti-selettiva, ed il risultato sono stati la promozione facile ed immeritata e l'impoverimento culturale. Negli ultimi tempi poi si è abusato troppo della cosiddetta «partecipazione democratica», che ha prodotto confusione di competenze e ruoli e ha umiliato tanti docenti in nome di riforme depriimenti ed esasperate di collettivismo. Un completo fallimento si è rivelata anche la diffusione del mito dell'uguaglianza, innaturale e demagogica,

che ha conseguito un abbassamento generale della capacità di istruzione e di apprendimento.

Talune forme di violenza sembrano invece destinate a scomparire, ma questo è un fenomeno che investe tutta la società, e non solo la scuola. Sono sempre più rari gli scontri fra studenti di opposte fazioni ed assistiamo negli ultimi tempi ad una certa, anche se relativa, tolleranza reciproca. Secondo alcuni, si chiama indifferenza, nel senso che oggi la maggioranza degli studenti se ne frega della politica.

Malgrado l'ottimismo ufficiale, comunque, in alcune scuole persistono atti di sopraffazione (picchettaggi, assemblee non autorizzate, ecc.), non adeguatamente contrastati e puniti dalle autorità responsabili, anche perché, con l'istituzione dei consigli d'istituto e di altri simili organismi, l'autorità centrale, cioè quella del preside, ha perso di significato e di potere.

Da mettere in discussione è, dunque, il cosiddetto «statuto degli studenti». Da più parti lo si ritiene demagogico e addirittura dissennato, innanzitutto perché parla soltanto di diritti e mai di doveri da parte degli studenti; in secondo luogo, perché attribuisce indebitamente ad essi «il diritto di partecipare all'elaborazione ed alla verifica della programmazione e dell'attività didattica e educativa (contenuti e metodi) e dei criteri generali della valutazione», chiaramente estranei alla competenza di chi deve imparare. Inoltre lo «statuto» ammette «l'agibilità delle strutture e dei servizi per l'esercizio connesso allo sviluppo del libero insegnamento-apprendimento»: un diritto che, in pratica, renderebbe i ragazzi immaturi e facilmente manovrabili dalle forze politiche. Ma gli esperti del ministero della Pubblica Istruzione, invece di preoccuparsi di sostenere giuridicamente e moralmente presidi e docenti, affinché si impegnino a educare i loro alunni nel rispetto della legge e della convivenza civile, pensano a sfornare a tutto spiano innovazioni e riforme pedagogicamente negative e controproducenti. ■

SCUOLA

Il privato è nei guai

L'operazione ha preso il via, ufficialmente, alla fine dello scorso mese di febbraio: il ministero della Pubblica Istruzione ha preparato uno «schema di legge-quadro sul diritto allo studio» che, di fatto, a parte considerazioni di carattere generale che analizzeremo poi, mira a distruggere le scuole private. In pratica, si tratta di questo: i cervellini del ministero vogliono subordinare il riconoscimento del diritto alle provvidenze, predisposte dalle Regioni per la realizzazione del diritto allo studio (trasporti, mense, dopo-scuola, ecc.) degli alunni degli istituti materni autonomi, al fatto che quest'ultimi siano gratuiti. Lo schema di legge dice testualmente: «Sarà assicurata la parità di trattamento fra alunni frequentanti scuole statali ed alunni frequentanti scuole non statali di istruzione elementare e secondaria, parificate, pareggiate e legalmente riconosciute, nonché scuole non statali gestite da enti pubblici o che ammettano alunni a beneficiare gratuitamente del servizio».

L'attacco, come si vede, è portato a colpire l'istituzione privata. Bisogna aggiungere, comunque, che lo schema di legge è infarcito di errori grossolani e sottovalutazioni dalle conseguenze catastrofiche. Innanzitutto nella norma ministeriale si confonde il diritto con il privilegio: il diritto allo studio è uguale per tutti e non dev'essere privilegio per pochi. Secondo lo schema di legge, invece, si verrebbe a subordinare la realizzazione di un diritto della persona al fattore, del tutto estraneo, del tipo di scuola dove questo diritto si vuole realizzare.

Il testo ministeriale non ha poi preso in considerazione — o ha delibe-

tamente sottovalutato — le spese cui vanno incontro le scuole private. Gli istituti materni di Stato hanno speso l'anno scorso, per il solo personale, qualcosa come 780 miliardi di lire. Ebbene, chi pagherebbe spese di tale entità per le scuole autonome? La risposta è scontata: gli utenti, che così sarebbero costretti a pagare ingiustamente per un diritto che dovrebbe essere protetto ed agevolato dallo Stato. Ma il ministero ha deciso che gli istituti privati debbano essere esclusi anche dalle provvidenze per il diritto allo studio.

Se lo schema di legge andrà in porto, le conseguenze saranno gravi. Sorgerebbe, fra l'altro, un contrasto con il potere legislativo delle Regioni, alle quali è demandata l'attuazione del diritto allo studio. Sia la legislazione nazionale che quella regionale hanno riconosciuto il diritto alle provvidenze, in sostegno del diritto allo studio, anche agli alunni di scuole autonome, specialmente quelle materne. Con un intervento di tal genere — come quello in programma — si rimetterebbe tutto in discussione circa le competenze e le priorità negli interventi. Sul piano pratico, poi, lo schema ministeriale arrecherebbe un grosso colpo alla stessa sopravvivenza delle scuole autonome, impedendo di fatto a molti cittadini il libero esercizio di un loro diritto.

L'iniziativa della Pubblica Istruzione non è da sottovalutare e va contrastata in tempo. Da anni è stata concretamente riconosciuta l'importanza fondamentale delle scuole materne autonome, quasi tutte di ispirazione cristiana e gestite da ordini religiosi, raccolte nella Fism (Federazione italiana delle scuole materne). Sembravano definitivamente abbat-



Guido Bodrato

tute le barriere di presunti antagonismi fra scuole autonome e scuole di Stato e dei privilegi concessi alle seconde sulla base di erronee concezioni della libertà di educazione. Pareva tutto felicemente superato — e ormai da anni — se ora non fosse intervenuto questo «meraviglioso» schema di legge, che pone di nuovo ogni cosa in discussione creando conseguenze inimmaginabili per gli stessi valori di libertà ed autonomia. La Costituzione ha riconosciuto ai genitori il diritto-dovere di mantenere, educare ed istruire i figli. All'assunzione di responsabilità da parte dei genitori deve però corrispondere un'adeguata libertà di scelta. I genitori cioè devono essere liberi di scegliere scuola, indirizzo culturale, criteri educativi. È un diritto sancito dalla Costituzione, anche se con alcuni limiti. I genitori che non intendano mandare i propri figli nelle scuole statali debbono essere messi quindi nella condizione di poter esercitare il loro legittimo diritto di scelta. È ovvio che le scuole autonome debbano rispondere a certi requisiti ed essere all'altezza, soprattutto qualitativamente, del loro compito. È anche però necessario che siano sostenute dallo Stato per non far pesare in modo spropositato tutte le spese soltanto sui genitori, che già contribuiscono al finanziamento della scuola pagando le tasse. ■

DELITTO PECORELLI

L'affare Perrone

Sicuramente i lettori di OP ricorderanno il nome di Giovanni Perrone. Soprattutto taluni pubblici amministratori lo tengono bene in mente cercando, invano, di dimenticarlo. Giovanni Perrone è quel detenuto che raccontò ad OP come nacquero le prime formazioni dei Nap e delle brigate rosse e specialmente le complicità e le connivenze che i terroristi trovarono nelle carceri italiane. Perrone non si limitò ad accuse vaghe e generiche: fece nomi e cognomi, fornì riferimenti precisi, tirò in ballo personaggi «insospettabili» e circostanze finora non smentite. Per questo suo coraggio Perrone ha pagato. E caro.

Nei giorni scorsi è arrivata alla redazione di OP una sua lettera, in cui Perrone, oltre a narrare tutte le prepotenze subite per le sue precedenti rivelazioni, fornisce altri particolari sulla rete di complicità e lassismo di alcuni pubblici amministratori verso i terroristi. Coerentemente con quanto scrivemmo quattro anni fa, riportiamo i brani più significativi della lettera inviataci da Perrone.

«Ho accolto con grande gioia la notizia che OP era nuovamente in edicola e posso ora cominciare a sperare. L'assassinio del carissimo Pecorelli e la sospensione della pubblicazione di OP — scrive il detenuto — hanno significato per me restare in carcere e nulla poter fare per tornare in libertà». Perrone ricorda che le ritorsioni contro di lui cominciarono quando Pecorelli fu assassinato e di conseguenza furono insabbiare le querele presentate contro loro due dalle persone che si erano ritenute «offese» nell'articolo pubblicato da OP nell'aprile del 1978.

«Innanzitutto — scrive Perrone — il padre di Antonella Caponetto (la ragazza che, sulla base delle mie circostanziate accuse, venne rimossa dal



Mino Pecorelli

posto di educatrice carceraria), essendo magistrato della Corte d'Appello di Firenze, mi revocò la grazia condizionata, che avevo avuto precedentemente, ed a nulla valsero appelli ed istanze per dimostrare che egli non poteva farlo, essendo direttamente interessato.

«Poco dopo la morte di Pecorelli — prosegue Perrone — venni preso e trasferito a Volterra, proprio nel carcere dove erano rinchiusi molti di coloro che io avevo citato nell'articolo pubblicato da OP (Abbatangelo, Sofia ed altri). Devo ringraziare il direttore Graziani se mi sono salvato dall'essere assassinato. Fino ad ora non è stato possibile sapere chi decise il mio trasferimento a Volterra. Il direttore del carcere di Pistoia, che a seguito di un'inchiesta venne sospeso, diede a cinque persone altrettante

versioni completamente diverse l'una dall'altra. Al mio datore di lavoro disse che io ero andato a Volterra su mia stessa richiesta, perché in quel carcere avrei potuto costruire più facilmente modelli di velieri; all'ispettore distrettuale riferì che ero stato trasferito a Volterra perché era venuto a conoscenza che dei detenuti politicizzati volevano assassinarmi durante la doccia (non sapeva che io la doccia la facevo nella stessa infermeria dove avevo impiantato un piccolo "boiler"); al cappellano padre Maggini dichiarò che ero partito per Volterra per motivi di salute e disciplina (non ho mai avuto una punizione ed ero benvenuto dagli agenti di custodia); a mia moglie, che aveva telefonato per avere mie notizie, il direttore di Pistoia in persona riferì che ero stato io a voler essere trasferito a Vol-

terra perché avevo litigato con i compagni di cella; al maresciallo comandante dichiarò, nel dargli disposizioni per la mia partenza (che avvenne all'improvviso, facendomi perdere tutto quanto possedevo), che l'ordine proveniva dal ministero ed egli stesso ne ignorava i motivi.

«Poco prima del trasferimento — continua la lettera di Perrone — alcune persone in borghese andarono a casa mia, affermando di avere un mandato della Procura della Repubblica di Firenze, in quanto ero sospettato d'aver rubato 80 chili d'argenteria nella villa della contessa Grassi (da me citata nel precedente articolo). Ebbene, cercarono gli 80 chili d'argenteria fra i fogli dei libri di scuola dei miei due figli e nei cassetti fra le lettere! Da precisare che io non fui mai accusato né interrogato riguardo al furto in questione. Non sono riuscito a sapere chi aveva ordinato la perquisizione. Dimenticavo: mentre ero ancora a Pistoia, vennero due signori e si portarono via tutta la mia corrispondenza che tenevo in cella.

«Da Volterra fui trasferito a Grosseto — scrive Perrone — dove mi trovo attualmente in ottimi rapporti con tutti. Ho presentato regolare istanza per usufruire dei 40 giorni annuali di diminuzione pena (mi spettano di diritto, non avendo mai avuto rapporti disciplinari ed avendo serbato sempre ottima condotta). Purtroppo, però, Grosseto dipende da Firenze e all'ufficio di sorveglianza — afferma Perrone — c'è il padre di Antonella Caponetto come pubblico ministero, mentre come presidente c'è il giudice Margara, la cui consorte è avvocato di parte civile per conto di tutti coloro che querelano me e Pecorelli per il contenuto dell'articolo pubblicato da OP nell'aprile del '78. Per non concedermi il visto, non fanno che rinviare ogni volta a nuovo ruolo la camera di consiglio. Sono così trascorsi tre anni e mi trovo ad aver scontato quasi otto mesi di pena in più. È bastato che per un mese un altro giudice sostituisse il magistrato di sorveglianza che a me venisse applicato il beneficio dell'abbuono di tutte le

spese processuali e di mantenimento per l'ottima condotta mantenuta durante l'espiazione della pena. Purtroppo quel giudice non ha fatto in tempo ad istruire anche la pratica della mia scarcerazione per applicazione dei 40 giorni annuali (ben più facile da ottenere). Il mio avvocato è arrivato a dirmi che forse potrò avere qualche beneficio solo quando il padre di Antonella Caponetto andrà in pensione».

Ma le rappresaglie contro Perrone non sono finite qui. Il detenuto racconta che, dopo aver ottenuto diversi permessi dal giudice di Siena, ultimamente aveva chiesto di poter andare a prendere la moglie in Calabria per portarla a Grosseto, per essere ricoverata per l'asportazione di un rene con complicazioni all'altro. «Quando tornai al carcere — scrive Perrone — trovai il giudice di Siena in visita accompagnato da quello della Corte d'Appello di Firenze (dal quale dipende la concessione dei 40 giorni). La conseguenza fu che le due ore, chieste per andare all'ospedale (come da accordi presi in precedenza), mi furono negate, in quanto ero da considerare soggetto pericoloso che poteva evadere. Compresi benissimo che il giudice di Siena doveva negare il permesso per fare un piacere a quello di Firenze e preferì stare zitto. In quell'occasione constatai quanta benevolenza godevo fra gli agenti di custodia, i quali fecero a gara per andare a trovare in ospedale mia moglie, assisterla ed aiutarla quando venne dimessa».

Nella lettera inviataci, Giovanni Perrone, nonostante le angherie e prepotenze subite, ha avuto il coraggio di aggiungere particolari significativi riguardo ai personaggi tirati in ballo nel precedente articolo di OP. A questo punto, però, è necessario fare un passettino indietro e ricapitolare brevemente il contenuto di quell'articolo, intitolato «Nap-Brigate Rosse: io li ho visti nascere», pubblicato da OP il 18 aprile del '78. Giovanni Perrone raccontò come, all'interno del carcere fiorentino di «Santa Teresa», nel '73 era stato realizzato, ad opera degli stessi detenuti, il giornale

«Noi, gli altri», che ben presto era diventato uno strumento politico manovrato dai terroristi.

«La benevolenza dei magistrati fiorentini, allargatasi a giornalisti (Mauro Mancini, cognato del sostituto procuratore Vigna e Raniero La Valle) ed a uomini politici (l'on. Galante Garrone) — affermò a quel tempo Perrone — consentì la creazione di questa vera e propria quinta colonna ed il suo ampliamento». Il detenuto rivelò inoltre che i contatti fra la redazione di «Noi, gli altri» ed i personaggi arrestati per lo «scandalo dell'inceneritore d'oro» portarono alla creazione di una cooperativa di imballaggi, che dava appoggio economico a tutti coloro che uscivano dal carcere, ovviamente solo su indicazione di «Noi, gli altri», ben presto completamente in mano ai nappisti. «Esasperato dalle continue minacce mosse da questo nucleo di detenuti — scrisse Perrone — preparai così una sorta di memoriale, che presentai al procuratore generale della Repubblica di Firenze».

Perrone aggiunse di aver avuto pressioni di vario genere perché ritirasse l'esposto. Poi si misero in contatto con lui dei funzionari dei servizi segreti, che lo incaricarono di preparare uno schema operativo per un gruppo che potesse procurare prove contro «Noi, gli altri», facendo leva su detenuti ed ex detenuti comuni. Perrone raccolse una infinità di materiale sui gruppi estremisti fiorentini, sui traffici di armi e denaro falso, sui rapporti fra i detenuti e gli ex detenuti, sulle loro connivenze con il potere politico e giudiziario, corredando il tutto con nomi, cognomi, indirizzi, circostanze e riferimenti precisi. Insomma, fu un lavoro assai faticoso ma dai risultati decisamente apprezzabili e del quale il Perrone informava i «servizi» ogni settimana. Poi, il 10 novembre del '77, venne nuovamente arrestato assieme ad altri tre: furono trovati a bordo di un'auto rubata con munizioni e documenti falsi (che Perrone avrebbe dovuto consegnare il giorno dopo ad un funzionario dei «servizi»).

Perrone riuscì a mettersi di nuovo

in contatto con i servizi di sicurezza, ma fu sostanzialmente abbandonato. «Mi mandarono a dire di stare tranquillo – scrisse Perrone – che in pochi giorni tutto si sarebbe chiarito». Ma in realtà non fu così e l'ex prezioso informatore si trova ancora in galera. «Sono partito, nella scelta di collaborare con i servizi di sicurezza – affermò Perrone nell'articolo pubblicato da OP – da una filosofia di autorecupero della mia umanità e al tempo stesso di sostegno alla società nei suoi valori civili, e per questo ho operato e pagato di persona. Adesso mi vedo nuovamente in carcere e vedo considerata questa mia scelta come un'aggravante del mio passato».

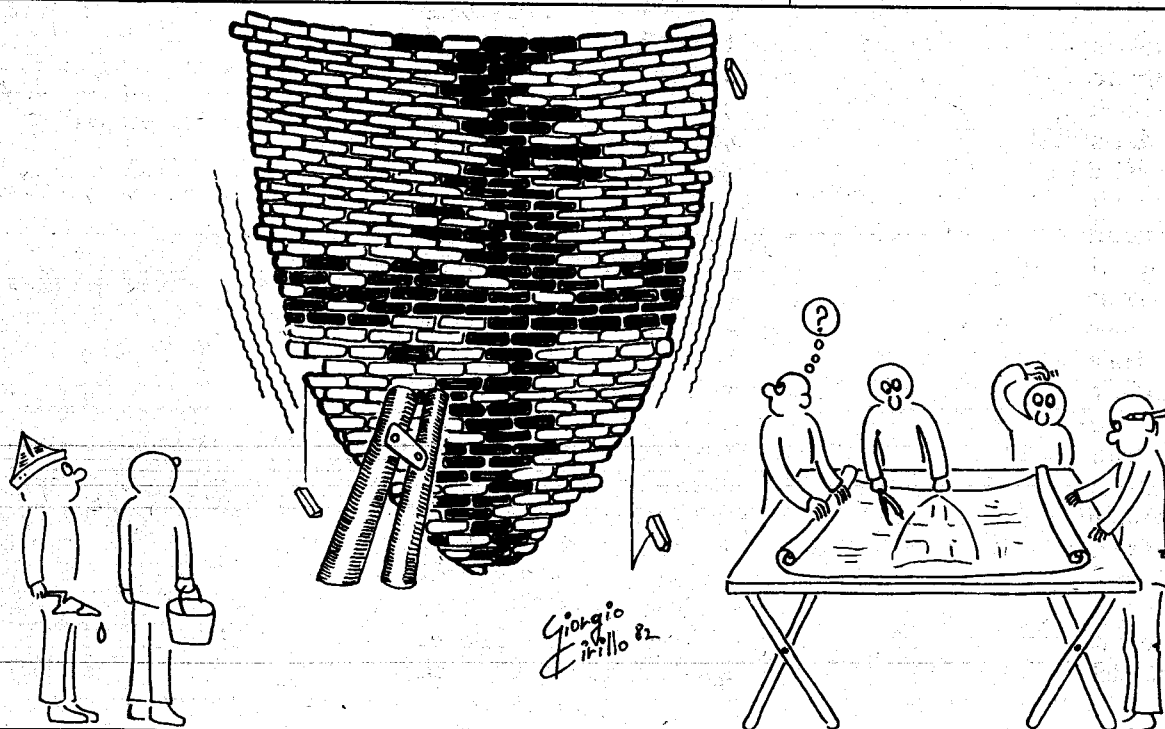
L'importanza del lavoro informativo, che Perrone svolse all'epoca, ha trovato conferma nella realtà anche recente. «Per aggiornare quanto da me scritto in quell'articolo – afferma Perrone nella lettera – faccio presente che l'unica persona citata, che in seguito non è stata incriminata ufficialmente di appartenenza a gruppi estremisti (anche se fu allontanata dal compito che svolgeva), pur essendo sulla bocca di tutti, è Antonella Caponetto. Inoltre, Luciano Tofani, che fu tra i primi a querelarmi, venne ucciso durante un'«espropria-

zione proletaria», alla quale poté partecipare grazie ad un permesso concessogli proprio dal padre della Caponetto. Giovanni Sanfilippo fu arrestato perché implicato nel sequestro della moglie di un notaio di Firenze (anche Sanfilippo era stato posto in semi-libertà dallo stesso giudice). La Ticca venne arrestata per appartenenza a gruppi estremisti. La Giorgi, tennista di Livorno, fu condannata a 14 anni di reclusione per banda armata e per il sequestro Neri. Gli assistenti sociali furono incriminati per appartenenza a gruppi eversivi e spaccio di droga in carcere.

«Mia moglie – conclude la lettera di Perrone – quando cercò di testimoniare che io ero stato obbligato a lasciare la casa per stabilirmi a Firenze, venne presa davanti al carcere e portata in ospedale, dove fu trattata benissimo ma tenuta fino a quando non terminò il processo. I carabinieri, quando vennero a prendermi per andare al processo, mi portarono in una strada, dove mi fecero salire su un'altra auto, a bordo della quale trovai una persona che mi disse di stare tranquillo, che avevano parlato con i giudici del processo e che io sarei stato assolto. Fui condannato a tre anni di carcere per furto d'auto (che poi risultò commesso dal Sanfilippo).

po). Alcune persone andarono da mia moglie in ospedale e le dissero che non doveva preoccuparsi dei tre anni, perché mi avrebbero fatto uscire entro pochi mesi; le diedero una grossa cifra in denaro e le pagarono albergo e ristorante per tutto il tempo che lei voleva stare a Pistoia per i colloqui. Invece di pochi mesi sono passati ben cinque anni ed io sono sempre in carcere.

Ogni tanto mia moglie riceve soldi senza sapere chi li manda. Con Firenze non posso neppure protestare ed impugnare che continuano a rinviare il consiglio per l'applicazione dei benefici, perché potrei essere trasferito in un carcere dove esistono, come a Volterra, detenuti politicizzati e quindi mettere nuovamente in forse la mia vita. Devo stare zitto e stare in carcere. Ho due avvocati, i migliori di Firenze, e non so neppure che li ha pagati e se sono stati pagati: Toscano Folco e Pellegrini-Saba, i quali hanno cercato di fare il possibile ma ormai si sono dati per vinti. Mi è stato chiesto di scrivere una lettera, in cui mi rimangiassi una parte di quanto scritto su OP, ma mi sono rifiutato. Mi sembra di trovarmi fra due fuochi ed ognuno cerca di colpire l'altro, ma i colpi cadono tutti su di me».



I figli traditi

Era fin troppo elementare prevedere che l'offensiva terroristica si sarebbe fatta viva in primavera, trovando nello scenario del Foro Italico, allestito dallo Stato, l'ideale incontro tra azione dimostrativa e future progettazioni. Quello che appare agli occhi dei non profani, è la nuova impostazione (così almeno sembra) da parte dei terroristi, nell'agire indiscriminatamente nei confronti dei tutori dell'ordine ed in particolare, nei riguardi dei militari dell'Arma. Basterebbe leggere con attenzione soprattutto, la prima parte dell'ultimo volantino delle brigate rosse, per capire che la guerra sì, sarà fatta allo Stato, alla Fiat, alla DC, ai vari padroni, ma essenzialmente sarà rivolta «al cuore politico-militare: l'Arma dei CC». Ci è facile immaginare dunque che assisteremo probabilmente a uno scontro fra l'istituzione militare e il partito armato. Se detto scontro, fosse un incontro sportivo, con una battuta potremmo chiuderla dicendo: «vinceranno i primi ai punti»; ma temendo invece, di dover ancora una volta assistere al pietoso calvario dei militari dell'Arma, non ce la sentiamo di chiudere il discorso con un'allusione pugilistica; piuttosto, cerchiamo di vedere una volta tanto, fuori dalle retoriche delle cerimonie, delle commemorazioni, dei festini più o meno macabri, ai quali le alte gerarchie dell'Arma ci hanno abituato, come la stessa Benemerita intenda far fronte al massiccio attacco che gli sarà sferrato dal terrorismo.

Se nei comandi territoriali si lavora come sempre, ovvero con uomini e mezzi limitati, di fronte a una irrefrenabile e sempre più spavalda delinquenza comune che spalleggia quella politica intersecandosi spesso e volentieri, cosa avviene nelle «Università» dell'Arma, ossia, in quelle Scuole che dovrebbero essere autentica palestra professionale per i futuri

carabinieri effettivi? Chi è vissuto all'interno dell'apparato addestrativo, ha potuto notare come la preparazione delle giovani leve dell'Arma è abbondantemente al di sotto della media. Perché questo? Di chi sono le responsabilità? Qual'è la filosofia che si impartisce all'allievo? Quali sono i metodi adottati per la selezione dei futuri carabinieri? Che responsabilità ha il Comando Generale nella politica di arruolamento? Interrogativi che devono trovare una risposta possibilmente esauriente per il bene sincero che abbiamo verso l'Arma e i suoi uomini.

Sarebbe da ipocriti fingere di non sapere che più del 70% dell'«elemento umano» dell'Arma è «donato» dal meridione. Cos'è: discriminazione? Disprezzo per i meridionali? No, tutt'altro. Non vogliamo, almeno in questo argomento, cadere nelle retoriche tanto amate dai politici nostrani in circostanze luttuose, che spesso volte hanno visto gli uomini del Sud vittime soccombenti. Ma proprio per l'estrema sincerità dei nostri intenti, scevra dalla ricerca di gloria o di pubblicità, noi dobbiamo evidenziare come il substrato socio-culturale dell'«elemento umano» lasci talvolta a desiderare e che solo la disperazione, cattiva consigliera, sorella secolare del meridione italiano, porta alle scelte forzate in cerca di sicurezza, in un continuo ricatto dello Stato verso il popolo. Il primo incapace di dare un avvenire più sicuro ai propri figli, il secondo, logicamente, perennemente soccombente. Viene conseguenziale allora impartire ai giovani allievi una filosofia esistenziale adattata alle circostanze: «Signori, nessuno vi ha imposto di venire da noi, è una vostra libera scelta, comunque

visto che ci siete, faremo il possibile per prepararvi ad affrontare i vari nemici dell'esterno». Iniziativa lodevole, ma tra una «marcia» e una «corvé» che si ripetono durante il periodo di addestramento che dura circa 6 mesi, il tempo effettivo per imparare le materie del programma e addestrarsi al tiro (una ottantina di colpi complessivamente a persona) il tempo si riduce a 4 mesi circa. Tutto ciò è semplicemente ridicolo! Alle carenze di base del futuro carabiniere, si aggiungono quelle professionali ancora più pesanti. Le strutture addestrative vecchie e superate e un insegnamento arcaico e approssimativo, cozzano con una realtà sociale fatta di inganni, colpi bassi, tecnologie al servizio del crimine, tutti fattori con i quali il futuro carabiniere dovrà far fronte; impatto tremendo e spesse volte drammatico per i giovani militari. In questo articolato e complesso stato di cose, si inserisce la responsabilità del Comando Generale, con i suoi vertici, testimoni muti e troppe volte «assenti» di fronte alle tragedie nazionali, che vedono investire in pieno gli uomini della Benemerita. Essi forse, sono troppo impegnati a risolvere le beghe interpersonali, ben camuffati nel silenzio dei corridoi lucidi di viale Romania, o ad inchinarsi — spesso a sproposito — davanti alle alte sfere politiche, queste, da sempre, false protettrici dell'Arma. Che dire quindi quando leggiamo le dichiarazioni di guerra dei terroristi nostrani? Diremo come tutti che sono farneticazioni? Gente malsana di mente? Fanatici? Per gli «altri» sarà semplicemente così, per quel gioco delle parti che vede il terzo sempre godere. Per noi, è l'eterno tradimento dei nostri figli. ■



LIBRI

Una segnalazione

I cattolici sono gente strana: nessuno sopra di loro, su questa terra, nè alcuno al di sotto; ogni autorità è servizio; ogni uomo è fratello, giacché tutti son figli del Padre. Quattro parole o poco più e ti hanno inventato, e insegnato agli altri, la libertà e la fraternità. L'uguaglianza onestamente no; ma anche tra fratelli s'è diversi, anche se gemelli. E quei testoni dalla verità rivelata o scientificamente provata non si spostano neanche a cannone.

Nè a loro importa che gli altri si siano appropriati della libertà e della fraternità per farne scempio. C'è subito qualcuno di loro che ti dimostra che anche dallo scempio può uscire qualche cosa di buono.

Ora qualcuno di essi si sente sfiduciato. Sembra, infatti, che le indagini demoscopiche dicano che in Italia, a fronte di un 79% di persone che dichiara di sentire il bisogno di pregare, il 45% soltanto frequenta con una certa regolarità la Santa Messa. Evvia, cosa vogliono di più quando appena «ieri» eravamo pagani? Anzi, per essere più esatti, tre giorni fa, visto che ciascuno di quei sessanta uomini che ci separano dalla morte di Cristo — perchè non più di tante sono le generazioni che entrano nei due millenni — mediamente non può aver meditato sul Verbo per più di un'ora intera della sua vita, seriamente, intensamente, con l'intento di capire il significato del messaggio. Ma noi dubitiamo anche di quell'ora. Vista così, quella percentuale del 45% si presenta allora come un successo quasi incredibile. Il fatto è che noi siamo ottimisti e vediamo sempre il bicchiere mezzo pieno quando il pessimista lo vede mezzo vuoto. Il nostro ottimismo tuttavia non ci fa dormire sugli allori, che del resto in questo caso non sono da noi conquistati.

Sicché ci diamo da fare come possiamo e per l'occasione ci avventuriamo in una segnalazione.

E di avventura vera e propria si tratta. Rischiamo infatti di perdere gli amici che su nostra suggestione fossero indotti all'acquisto di un libro e che poi non si trovasse d'accordo sulla sua bontà. Cosa tanto più grave in quanto non siamo «segnalatori» di professione, che almeno ci guadagnano qualche cosa. Non per nulla segnalano tutto e tutto è superlativo, pregnante, sagace, perspicace, socialmente impegnatissimo, ad altissimo livello, profondo e via dicendo. A dar retta ai «segnalatori», la produzione culturale del momento è a un così alto livello che i problemi del vivere sono già tutti risolti. Come infatti ognuno è in grado di constatare guardando intorno a sé!

Poi rischiamo di perdere l'amico che a sua volta ci ha segnalato il volume. Ci par di sentirlo: su quel fogliaccio! Dio mio, è squalificante. Vuol dire che se dirà questo gli ricorderemo che Cristo ha parlato al pubblico, all'adultera è giù giù financo al lebbroso; bisognerà pure che dei cattolici parlino a chi scrive e a chi legge questo «fogliaccio». Del resto noi non vogliamo commentare nulla, infiocchettando con pregnanze, alti livelli e profondità. Ci limiteremo invece a riportare qualche frase per fare comprendere agli amici il taglio del discorso.

«Dobbiamo avere il coraggio, prima come uomini che riflettono e poi come cristiani che credono, di accettare la sfida di un certo diffuso umanesimo ateo, che in nome dell'uomo e della sua presunta libertà totale mette alla porta il Padrone di casa, il Padre di tutti».

«Se è vero che qualche volta la religione è stata «oppio dei popoli» (Marx), bisogna anche onestamente

affermare che la religione è alienazione soltanto se è animata da una religiosità deteriore del tipo mitico, magico, tabuistico o totemico. Anzi la vera religione, ponendo il problema del significato ultimo della vita, stimola l'impegno personale dell'uomo, relativizza ogni presunto assolutismo: suggerito dai partiti, dai sindacati, dalle banche, dalla politica, dall'economia, dalla scienza».

«...il debito pubblico ingigantisce per corruzione, clientelismo, assenteismo; la violenza ci ha raggiunto sul marciapiede e dentro le nostre case; dilaga una informazione massificata che privilegia l'interpretazione unidimensionale marxista;la libertà degli altri è libertà di pensare come penso io; la giustizia significa solo comunismo; la democrazia si ammantava di vesti paternaliste che rassentano il plagio e la demagogia; l'antifascismo viene sbandierato più forte da chi camuffa così nuove forme di fascismo».

«...riaffiora sempre il medesimo e solenne atto di accusa alla civiltà, che ci ha dato tutto, ma non ci ha dato la felicità. Non ce l'ha data il capitalismo; non ce l'ha data il comunismo».

«...oggi avviene che, almeno nel nostro paese, le scelte partitiche avvengano prevalentemente in chiave ideologica più che in rapporto a programmi e progetti di soluzione concreta dei problemi».

Ci pare che basti, per essere d'accordo con quella strana gente, almeno su questo. Bisogna conoscerla più a fondo, questo sì.

Non c'è altro modo che ascoltarla o leggerla.

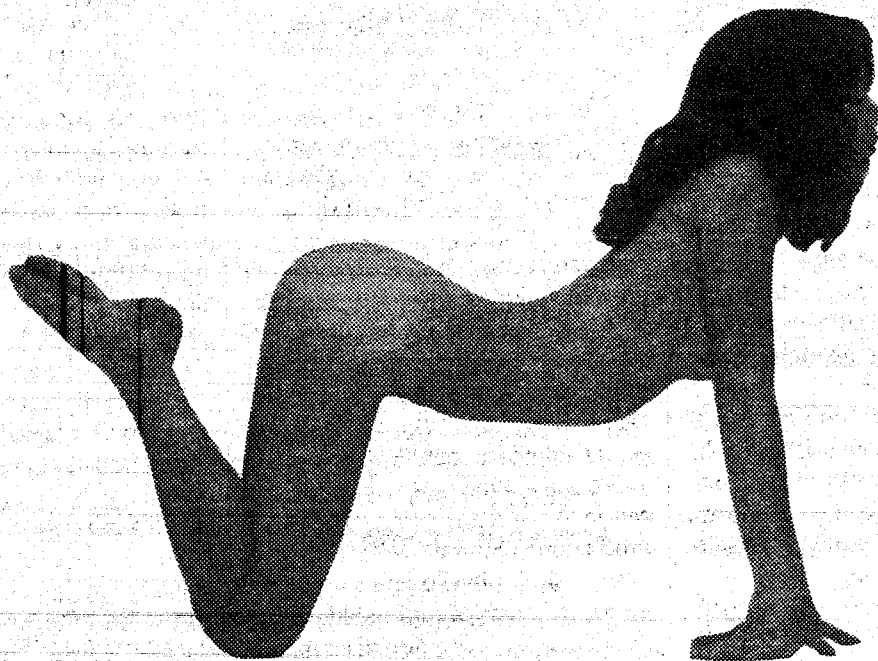
Stavamo dimenticando di dire di che si tratta: «Liberazione e salvezza» — Saggi di antropologia cristiana coordinati da Gualberto Giachi — Editrice Rogate, via dei Rogazionisti, 8 — Roma 00182.

Il costo del libro è di lire 9.500, ma a noi c'è arrivato per posta con un congruo sconto, senza essere raccomandati.

Trecento pagine ci sono costate meno di mezza sigaretta a pagina: vale la pena provare! ■

RIVISTE HARD

Un contratto mozzafiato



La notizia fece clamore qualche mese fa. Marina Lante della Rovere aveva citato in Tribunale la Tattilo Editrice spa per non aver rispettato un certo accordo contrattuale, chiedendo per il risarcimento del danno patito mezzo miliardo di lire. Motivo della vertenza civilistica un «passaggio» di un servizio fotografico che doveva apparire solo su Playmen e che invece fu pubblicato su di un'altra rivista, pare iberica, di uguale o equipollente caratura intellettuale e sociale. Da qui l'indignazione di Marina e la sua pretesa al risarcimento, tanto più che per realizzare quel servizio fotografico aveva, in pratica, ceduto il suo corpo alla macchina fotografica per tante ore quante ne contengono due giorni. Riteniamo comunque che la vertenza giudiziaria si sia conclusa con un amichevole componimento, perché crediamo che ad ambo le parti non convenisse finire in giudizio.

Il nodo del contendere e che la giustizia civile avrebbe dovuto sciogliere era il contratto sottoscritto da una parte da Marina Lante della Rovere e dall'altra dalla Tattilo Editrice spa per la realizzazione di un servizio fotografico del tutto particolare. Ora osserviamo che se quel contratto fosse stato esaminato dal Tribunale civile di Roma (foro competente, essendo la sede di Playmen nella capitale) forse ne sarebbero potute conseguire delle complicazioni. Si tratta di un contratto tipo, non certo di quelli a stampa in uso nelle compagnie di assicurazioni, ma certamente reiterativo, perché la Tattilo Editrice spa consuma annualmente centinaia se non migliaia di servizi fotografici che ritraggono donne e uomini nudi. Lo abbiamo pubblicato, qui a parte, dall'originale che ci è pervenuto avendo avuto cura di eliminare i riferimenti di chi lo ha firmato come controparte.

È un documento molto interessante che spiega ampiamente i motivi del ricorso della Marina Lante, perché c'è una cessione dei propri diritti artistici totale e completa che appare abnorme.

Non c'è da stupirsi quindi che la Lante abbia letto il suo servizio su di una rivista non edita in Italia, ma non ci sarebbe nulla di strano se quello stesso servizio venisse pubblicato o fosse già stato pubblicato su più di una rivista straniera. Il contratto al punto quattro è esplicito.

L'altro aspetto interessante del contratto è il modo di presentare il servizio fotografico, al quale la contraente si deve sottoporre per un arco di ore non superiore alle 48. C'è da chiedersi come si possa conciliare il termine *inchiesta*, usato chiaramente in senso giornalistico, trattandosi di pubblicazione periodica a larga diffusione, con la presenza di altri personaggi non qualificati, *inchiesta* che

ha come tema le *dive del film a luce rossa* e le *attrici del cinema hard*. Ora, se realmente Playmen fosse una rivista di azione sociale intesa a sviluppare argomenti di contenuto sociale, non solo a carattere informativo ma politico, sostenuta da una filosofia laica o religiosa che fosse, si potrebbe accettare l'idea dell'inchiesta spregiudicata quanto si voglia.

Ma è indubitabile che Playmen sia una rivista meramente commerciale priva di un qualsiasi contenuto socio/politico nel senso praticato dalla stampa che informa e che fa politica. È una rivista che vende un tipo di immagini e basta. Quindi riteniamo che il punto 2 del contratto sia alquanto sconcertante, soprattutto se lo osserviamo in riferimento al punto 1, laddove si dichiara che la contraente deve essere a disposizione dell'altra parte contraente per almeno 48 ore, in totale, al fine di realizzare l'inchiesta. C'è infatti la cessione del proprio corpo per un uso che è fine a sé stesso senza alcuna altra finalità che quella di ritrarlo per poi venderlo in immagini. È ammissibile una cosa del genere sul piano strettamente giuridico? Ce lo chiediamo perché ci fa alquanto ribrezzo sul piano umano.

Dobbiamo infine rilevare quale sproporzione esista nell'aspetto meramente economico tra le parti che contraggono il patto, perché da parte della Tattilo Editrice spa c'è uno sfruttamento del servizio fotografico senza limiti di luogo e di tempo e senza alcun corrispettivo sui diritti che possano maturare. Infatti sono liquidati ancora prima che il servizio stesso sia venduto su valutazioni di mercato che per forza di cose debbono sfuggire alla conoscenza di chi accetta il patto.

Non crediamo vi siano mezzi tali da consentire a chi presta l'opera di vagliare il valore del proprio servizio e le infinite possibilità di sfruttamento che può avere sul piano strettamente economico.

Cosicché da una parte ci si dovrà accontentare sempre di briciole, mentre dall'altra continuerà l'accumulo di ricchezza indisturbato. ■

La Direzione Editoriale della TATTILO EDITRICE SPA con sede in Roma in via del Casale Piombino 30 e la Sig.na..... in arte, nata a - domiciliata in - Cod. Fisc..... - si accordano per quanto segue:

1) La Sig.na si impegna a posare per lo Studio Fotografico della Casa Editrice al fine di realizzare un servizio da pubblicare e utilizzare secondo il criterio e la consuetudine della Casa Editrice e sarà a disposizione il tempo necessario per suddetto servizio entro un massimo di due giorni di lavoro.

2) Il servizio sarà presentato nel quadro di una inchiesta, nella quale compariranno anche altri personaggi, sulle «Dive dei film a luce rossa» e sulle attrici del cinema hard.

3) La Sig.na si impegna a non eseguire servizi fotografici di nudo per giornali concorrenti di Playmen per un periodo di due mesi dalla pubblicazione.

4) La Sig.na autorizza la TATTILO EDITRICE SPA, all'uopo prestando preventivo ed espresso consenso, a pubblicare il servizio di cui al presente contratto, in sede nazionale e non, senza limitazione alcuna d'ordine temporale.

5) A titolo corrispettivo la TATTILO EDITRICE SPA, riconosce la somma di L. al lordo della R.A. alla Sig.na, la quale dichiara sin d'ora integralmente soddisfatta ogni e qualsiasi ragione dipendente dalla presente scrittura.

Roma,

(in carta da bollo)

Egregio Direttore,

uno dei problemi più gravi irrisolti che sta dilaniando questa società e quella futura attraverso le nuove generazioni è la droga. A questo proposito vorrei che le tante persone che hanno avuto una esperienza simile alla mia, conoscessero i risultati che io ho ottenuto e che mi hanno tolto da questa strada che porta all'autodistruzione.

Sono stato su droghe per circa 12 anni. Sono venuto a conoscenza del Programma Narconon, basato sugli studi e ricerche di L. Ron Hubbard, nel quale c'è la fase di purificazione. Ho cominciato il Programma di Purificazione il 22/12/81 e l'ho terminato l'11/1/82. Durante questo periodo andavo in sauna, prendevo le vitamine, in particolar modo la Niacina, il tutto seguito da un medico. Tale programma è stato molto buono per il fatto che mi sono ripulito fisicamente da tutte le porcherie che vi avevo introdotto in questi anni. Nei primi giorni che ero sul programma, mi era pesante il rimanere in sauna tanto tempo. Ero molto nervoso e mi sentivo soffocare restando tutto quel tempo al caldo. Questo però è diminuito col passare dei giorni. Il nervoso che mi accompagnava prima e durante il Programma era sparito, e quando uscivo dalla sauna mi sentivo stanco ma rilassato sia fisicamente che moralmente. Sentivo ogni giorno che passava il mio organismo che rispondeva sempre di più e che si ripuliva. Ho cominciato a dormire di nuovo normalmente. Ora mi sento veramente bene ed i malumori e malori come mal di testa, mal di fegato e crampi continui alle gambe, sono totalmente spariti. Riguardo al mio passato su droghe, per la prima volta c'è stato un totale distacco fra me e questo. Ho più reale quello che le droghe causavano su di me e quello che posso causare io sulla mia esistenza.

**Felice Cantù
Concorrezzo (MI)**

Cari Amici,

indubbiamente le vie del compromesso – veramente – sono infinite da vari anni e con i protagonisti più vari, dalla lobby economica filosovietica

Lettere al direttore

agli ecclesiologi di Botteghe Oscure (e relativa «linea» catto/comunista) sino al «gruppo dei quattro», oggi ancor più petulante e insidioso per le stesse sorti elettorali di un grosso Partito di area democratica, oltre ad un altro quasi invisibile protagonista e cioè «il Diavolo».

«Il Diavolo» – naturalmente – sedente non già all'Oriente di Mosca ma – bensì – almeno ci sembra – a quello di Washington, sì da convincere il nostro buon popolo – quanto meno, fra i due «Orienti» – a percorrere una «terza via» di neutralismo strisciante che lo porterebbe dritto nelle fauci del Cremlino.

Premetto che sono un operaio, Cattolico praticante e che forse non mi sarei mai interessato alle vicende della massoneria italiana, cui sono culturalmente estraneo se – attorno al '76/77 – su certi giornali non fossero apparsi lunghi elenchi di massoni genovesi o supposti tali (delle «Logge regolari») e proprio nel momento in cui aveva inizio la cosiddetta politica di «unità nazionale» e l'on. Berlinguer scriveva letterine ai Vescovi così concepite: «Costruiamo assieme (ai vescovi) la società socialista in opposto alla attuale, egoistica società liberal/massonica...».

A differenza di chi plaudeva a tanta iniziativa – sinceramente – rimanemmo perplessi e un dubbio ci venne, appunto perché Cattolici ben consci di quale considerazione si sia tenuti da parte di certa «linea Cattolica» comunista, di cui un giornalista – tempo prima – aveva scritto che: «gli operai Cattolici della dc sono la parte ottusa ed arretrata del movimento operaio...».

Non è un mistero, infatti, che alla base delle «analisi» degli ecclesiologi di Botteghe Oscure su tutto il mondo cattolico ci sia questa convinzione del Cattolico/medio come di

una base rimasta a Porta Pia, particolarmente timorosa del «mondo laico» e delle idee scaturite dal Risorgimento Italiano, come se Porta Pia non fosse lontana nel tempo ed il Piumetto del Bersagliere – oggi – non fosse anche nostro...

Ma così, purtroppo, la pensano quegli ecclesiologi rimasti al Sillabo, in una visione loro propria del cattolico d'Oggi e – quindi – alla «compenetrazione fra le due Chiese» in una scelta integralista che – oltretutto – non vi è mai stata nel più vasto mondo Cattolico del nostro Paese.

Quale strumento migliore – quindi – del «diavolo» per una «politica delle alleanze unitaria», magari Antidiavoli, da «condurre assieme»?

La cosa può far ridere ma – guarda caso – caduto il compromesso di Governo, raggiunta una nuova solidarietà democratica, chi ti risponda?

Il Diavolo – sempre lui – e «massonico», condito di vecchio Sid e d'indirizzario di un «Centro Studi di Storia contemporanea»: è la «Loggia segreta», ma tanto segreta da compilar domande e tessere d'adesione... E tanta segretezza – per la verità – ci stupì visto che – ad esempio – il P.C. Americano – mai considerato segreto dal Governo degli S.I. – non tessere certamente gli aderenti, organizzati in cellule di tre persone, sconosciute le cellule le une alle altre e coordinate – nelle direttive – solo dal settimanale «Daily Worker».

Anche gli «obiettivi» di questa fantomatica piddue erano veramente «oscuri», visto che – in realtà – non si sapeva in definitiva ciò che i supposti aderenti avessero fatto e dubbio ci venne che – verosimilmente – non avessero fatto proprio niente, malgrado la «campagna» che ne era seguita.

Permettete, quindi, che anche un buon cattolico abbia i suoi dubbi su certi strani diavoli ben certo – purtroppo – di altri diavoli non solo metafisici ma, purtroppo reali, che abitano in Piazza Drzenzjsnksj, come il «Grande vecchio» Yuri Vladimirovitc Andropov, ad esempio o il tovarisc Kirilenko, supervisore ai P.C. Europei.

**Giuseppe Tarquini
Sampierdarena (GE)**

